

## Il Gran Muftì e la questione ebraica negli archivi italiani.

### *The Gran Muftì and the Jewish question in Italian archives*

Giordana Terracina\*

**Abstract.** Through the documents present in the Italian archives, the article aims to analyze the relations between the fascist government and the leaders of the Arab revolts. The intent is to highlight the Italian contribution, in arms and money, to the struggles in Mandatory Palestine and the link with fascism up to the transfer of the Grand Mufti to the Balkans. The examination of the documentation allows for a specific and critical reading of the telegrams, telespresses and the many notes drawn up by the various Italian authorities, all while keeping the attention on the sector's biography.

**Keywords:** Gran Mufti; Mussolini; fascism; Palestine; Arab revolts; Arab nationalism

**Riassunto.** L'articolo tramite i documenti presenti negli archivi italiani vuole analizzare i rapporti esistenti tra il Governo fascista e i Capi delle rivolte arabe. L'intento è quello di porre in luce l'apporto italiano, in armi e denaro, alle lotte presenti nella Palestina Mandataria e il legame con il fascismo fino al trasferimento del Gran Mufti nei Balcani. L'esame della documentazione permette di avere una lettura specifica e critica dei telegrammi, dei telespressi e dei tanti appunti stilati dalle varie Autorità italiane, tutto ciò mantenendo l'attenzione sulla biografia di settore.

**Parole chiave:** Gran Mufti, Mussolini, Fascismo, Palestina, rivolte arabe, Nazionalismo Arabo

### Introduzione

L'articolo, mediante i documenti d'archivio arricchiti dall'apporto della storiografia di settore, vuole scandagliare i rapporti intrattenuti dal Governo fascista con i Capi delle rivolte arabe. La ricostruzione degli eventi avviene mediante una lettura critica dei telegrammi, dei telespressi e dei tanti appunti stilati dalle varie Autorità italiane, che ebbero contatti diretti con i diversi protagonisti musulmani.

L'analisi dei documenti non vuole proporre una ricostruzione degli eventi specifici<sup>1</sup>, ma più in particolare vuole essere un'illustrazione dell'apporto italiano, in armi e denaro, al nascente nazionalismo arabo, tesa a far risaltare le responsabilità fasciste nelle rivolte nell'allora Palestina Mandataria, come pure nella stesura del Libro Bianco del maggio 1939, volto a limitare l'immigrazione ebraica nel periodo più tenebroso e tragico della storia della persecuzione antisemita, connesso agli avvenimenti bellici e alle vicende del Gran Mufti in Europa. Una lettura attenta, anche ai diversi risultati emergenti dai rapporti redatti dalle diverse commissioni inglesi succedutesi, e dunque di più ampio respiro politico, permette, inoltre, di affrontare la questione dell'emanazione delle leggi antiebraiche del 1938 in Italia, con riferimento alle loro implicazioni nello scenario mediorientale, ma non solo, e all'alleanza del Gran Mufti di Gerusalemme con le Potenze dell'Asse.

\* Historian; Piazza Bainsizza 3, 00195 Rome, Italy, e-mail <giordanaterracina71@gmail.com>.

<sup>1</sup> Cfr. L. Goglia, *Questione palestinese*, Argalia Editore, Urbino, 1980; cfr. Idem, *Il Mufti e Mussolini: alcuni documenti italiani sui rapporti tra nazionalismo palestinese e fascismo negli anni Trenta*, Il Mulino, Bologna, 1986; cfr. L. Goglia, F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Editori Laterza, Bari, 1981; cfr. G. Bensoussan, *Gli ebrei del mondo arabo*, Giuntina, Firenze, 2018; cfr. B. Lewis, *L'Europa e l'Islam*, Editori Laterza, Bari, 2001; cfr. M. Rodinson, *Israël et le refus arabe: 75 ans d'histoire*, Edition du Seuil, Paris, 1968; cfr. M. Muslih, *The Origins of Palestinian Nationalism*, Columbia Univ. Pr., New York, 1988; G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Laterza, Bari, 1969.

L'elemento di partenza è la definizione del concetto di nazione araba: una questione centrale che interessa un arco temporale che abbraccia più di un secolo e un'ampia area geografica di mondo arabofono, che va dall'Africa Nord – Occidentale alla Penisola Arabica, dall'Oceano Indiano al Mar Mediterraneo e al Mar Rosso.

Il testo prosegue poi, con l'analisi degli avvenimenti che colpirono l'allora Palestina Mandataria, soprattutto negli anni 1936-1939 e che condussero il Gran Mufti in Europa, con tutto ciò che in seguito verrà documentato, e che permette di comprendere le dinamiche che comportarono l'affacciarsi della questione palestinese nella politica internazionale.

Una questione tutt'ora aperta nella vita politica degli Stati Arabi odierni e su cui, ancora, si focalizzano in parte le prospettive di costruzione di un futuro arabo.

## 1. Panislamismo e nazionalismo arabo

La *nahdah*, intesa come rinascita politico – culturale iniziò a configurarsi nel secolo XIX, ponendo sin dalle origini al centro del dibattito la necessità, o meglio, la difficoltà di conciliare l'idea nazionale con la vocazione unitaria caratteristica della tradizione arabo-islamica. La guerra contro l'occupante europeo, imperialista, volta all'eliminazione della dominazione coloniale, era diretta alla restaurazione di una sovranità formale intesa invece come Stato nazionale, tesa alla conquista di un'indipendenza e all'instaurazione di un'entità capace di avere finalmente libero accesso alle proprie risorse materiali e culturali.

La regione araba, nel periodo sopra citato, era divisa in varie province dell'Impero Ottomano ed era oggetto di interesse delle potenze coloniali, industrialmente e militarmente superiori. La sua frammentarietà costituì il maggiore argine al diffondersi del processo di turchizzazione, promosso dall'Impero nelle sue province. Al contempo, essa ingenerò un crescente indebolimento del potere centrale, dovuto a strutture economiche e sociali estremamente arretrate. Da una parte si trovavano le spinte interne nazionaliste e dall'altra le pressioni europee, che veicolavano l'inizio della rinascita, come baluardo di fronte al pericolo di una sottomissione. Un incontro con l'Occidente che portava con sé un sistema culturale, sociale e religioso profondamente diverso, che significò l'inizio di un percorso ancora oggi in itinere. Una struttura societaria che aveva il suo cardine nel concetto di cittadinanza religiosa, dove la maggioranza della popolazione musulmana si poneva al vertice, lasciando le minoranze, formata da ebrei e cristiani alla base<sup>2</sup>.

Sono questi gli anni della guerra di conquista dell'Algeria, della rivolta di Aḥmad 'Orābī<sup>3</sup> e dell'occupazione britannica dell'Egitto del 1882. A questi eventi seguirono le vittoriose rivolte nel Najd nello Yaman nei primi anni del XX secolo. Filo conduttore era la volontà di crearsi un proprio destino, attraverso una leadership araba. Il riferimento era al glorioso passato dell'egemonia arabo – musulmana.

Un punto di svolta si ebbe con al-Ḥusayn ibn 'Alī Al Hashimī<sup>4</sup> e i suoi figli, famiglia hashemita discendente del Profeta, che decise di intervenire durante la Prima Guerra Mondiale accanto alla Gran Bretagna contro l'Impero Ottomano, sfruttando il malcontento della popolazione araba e proclamando, il 10 giugno 1916, la rivolta contro il Sultano. Questa scelta gli consentì di mantenere un proprio ruolo alla fine della guerra in riferimento alla spartizione territoriale operata dei vincitori, che vide l'instaurazione dei mandati della Gran Bretagna sull'Iraq, Palestina e Transgiordania e della Francia sul Libano e Siria e che si concretizzò nell'assegnazione del trono iracheno al figlio, Fayṣal

---

<sup>2</sup> V. R. Bendaud, *La stella e la mezzaluna. Breve storia degli ebrei nei domini dell'Islam*, Guerrini e Associati, Milano, 2018, pp. 197-198.

<sup>3</sup> Aḥmad 'Orābī forte del sostegno dei riformisti e di chi condivideva le sue idee nell'esercito, col sostegno dei contadini avviò un grande movimento per tentare di affrancare l'Egitto dall'oppressivo e penetrante controllo britannico, intendendo anche metter fine al regime assolutistico del Chedivè. La sua "rivoluzione" si diffuse rapidamente ed espresse anche la crescente insofferenza degli egiziani per le indebite ingerenze europee ed ebbe un significato immenso nelle coscienze egiziane, al punto da caratterizzarsi come il primo atto del loro nazionalismo.

<sup>4</sup> al-Ḥusayn ibn 'Alī Al Hashimī è stato sharif della Mecca e, più tardi, emiro hascemita della medesima Città santa dal 1908 al 1917, quando si autoproclamò re del Higiāz, ottenendo il riconoscimento internazionale.

ibn al-Ḥusayn ibn ‘Alī<sup>5</sup> e dell’emirato della Transgiordania al fratello, ‘Abd Allāh ibn al-Ḥusayn<sup>6</sup>. Al-Ḥusayn ottenne per se il regno del Higiāz, che perderà in seguito a favore di ‘Abd al-‘Azīz ibn Sa‘ud<sup>7</sup>, già padrone del Najd, il quale costituirà in seguito il regno dell’Arabia Saudita.

L’Egitto, semi indipendente, finì sotto il controllo inglese, la Libia subì la campagna di pacificazione italiana, mentre la Francia si trovò in Marocco, Tunisia e Algeria e la Spagna infine riuscì a conservare la parte del Marocco non francese.

Conclusa così la guerra di indipendenza contro l’Impero turco, si apriva il nuovo fronte anticolonialista. L’arretratezza economico culturale, che aveva segnato il passato turco, comportò la necessità della presenza europea per avviare un processo di modernizzazione. I regni che vennero istituiti erano di tipo tribale, religiosi e a carattere assolutistico, che rimarcavano la presenza di una società feudale ed erano guidati da una classe dirigente composta da nobili terrieri, da capi religiosi e da capi tribù.

Una delle preoccupazioni delle Potenze Occidentali, nel loro intercedere con politiche imperialiste, fu quella di contribuire al progresso della posizione degli ebrei e dei cristiani all’interno dell’Impero Ottomano. Lo status di *dhimmi* o in turco *zimmi*<sup>8</sup> in cui vivevano, li costringeva a un’esistenza fatta di minori diritti legali e sociali rispetto alla popolazione musulmana. Questa ingerenza fu vissuta dalle minoranze come una liberazione da una situazione di inferiorità e che inevitabilmente comportò un loro avvicinamento alle posizioni colonialiste. Per il mondo musulmano le esigenze di cambiamento vennero percepite invece come un tradimento, un cambio di prospettiva che andava a incidere sulla definizione di identità stessa. Il passaggio da una situazione di potere assoluto a una in cui l’Impero si trovò obbligato a contenere in se su un piano di parità altre entità, fece nascere un risentimento che si riversò sulle minoranze, già provate da secoli di vessazioni, con un accanimento sempre maggiore. Un ebreo che passava davanti a una moschea era obbligato a togliersi le scarpe, quando già non era costretto a camminare a piedi nudi. Se lungo la sua strada incontrava un musulmano doveva assumere una postura umile se non voleva subire delle pesanti punizioni<sup>9</sup>.

Fu però il ministro degli Esteri dell’Impero Ottomano, Mustafa Reşid Pascià, a porre in essere il primo atto diretto a migliorare le condizioni di vita dei non musulmani. Dietro suo consiglio, il sultano Abd Al-Majid promulgò nel 1839 il *khatt-i shari‘f*, un decreto con cui veniva sancita l’uguaglianza civile di ebrei e cristiani, promosso come atto di avvicinamento all’Inghilterra. A questo si aggiunse, nel 1856, un ulteriore passaggio con l’emanazione di un ulteriore decreto *khatt-ı Hümayûn*, nato dall’intesa con la Gran Bretagna, la Francia e l’Impero asburgico e volto a confermare il primo. I due decreti furono poi suggellati da un ulteriore progetto di riforme di più ampio respiro, il *Tanzimât*, che seppur vietando qualsiasi discriminazione lasciò in vigore il sistema del *millet*<sup>10</sup>. Un vento portatore

---

<sup>5</sup> Fayṣal ibn al-Ḥusayn ibn ‘Alī è stato il primo re dell’Iraq dal 1921 alla sua morte e re della Siria dal 1918 al 1920. Animatore della rivolta araba contro gli ottomani, egli apparteneva alla famiglia hascemita.

<sup>6</sup> ‘Abd Allāh ibn al-Ḥusayn di stirpe hascemita, patriota ed esponente politico arabo di spicco tra le due guerre mondiali, fu l’uomo chiave della politica britannica nel Vicino Oriente.

<sup>7</sup> ‘Abd al-‘Azīz ibn Sa‘ud è stato il fondatore e primo sovrano del moderno regno dell’Arabia Saudita che ha guidato dal 1932 al 1953.

<sup>8</sup> Un *dhimmi* era un suddito non musulmano di uno Stato governato dalla *shari‘a*, la legge islamica. Il pagamento di un tributo e il riconoscimento della supremazia musulmana garantivano la possibilità di praticare la propria religione e di godere di una certa autonomia.

<sup>9</sup> V. R. Bendaud, *La stella e la mezzaluna*, cit., pp. 206-209.

<sup>10</sup> All’interno del territorio dell’impero ottomano erano presenti molteplici comunità non musulmane, quali i cristiani, gli ebrei, gli yazidi, ed anche i zoroastriani. La legge islamica (*Shari‘a*), che pure non costituiva l’unica di fonte di diritto all’interno dell’impero ottomano, poneva queste minoranze in uno status di inferiorità giuridica. Le comunità cristiane ed ebraiche (“Gente del Libro”), non erano perseguitate e il loro status venne definito *dhimmi* (“protetti”). Sulla base di questo, l’Impero ottomano ideò un sistema giuridico particolare, in base al quale ogni comunità religiosa non musulmana venne riconosciuta come nazione, *millet*. Il capo di ciascuna comunità coincideva con il leader religioso, il quale rivestiva funzioni religiose e civili insieme. La massima autorità religiosa di una comunità cristiana era il patriarca; per gli ebrei era il Gran Rabbino di Costantinopoli. Entro questo quadro giuridico, il *millet* era autonomo, comportando una volta che il capo religioso aveva ricevuto conferma dell’investitura dal sultano, l’entrata nella pienezza delle sue funzioni di capo civile e rappresentava la propria comunità davanti al Sultano e alla sua amministrazione. L’Islam era considerato il *millet* hakime e cioè quello dominante.

di cambiamenti che però non fu accolto con favore dai fondamentalisti religiosi e dai nazionalisti laici, che lo interpretarono come un ulteriore ingerenza delle Potenze Occidentali. Il principio teocratico, guida dell'Impero ottomano e delle sue leggi non poteva plasmarsi secondo un'ideologia secolare, non fondata sul pensiero religioso e la sua conseguenza significò la non accettazione di qualsiasi cambiamento.

«I fondamentalisti religiosi e i nazionalisti laici turchi respinsero tuttavia la Carta delle Riforme del 1856: essi rifiutavano sia l'uguaglianza concessa ai non musulmani, sia l'influenza delle Potenze che intervenivano per difendere le nazionalità cristiane. L'Islam, che fino ad allora era stato in grado di "integrare la vita politica dei suoi adepti", ormai si trovava di fronte a una grave minaccia»<sup>11</sup>.

La Palestina, terra contesa e luogo di futuri scontri, si presentava come una provincia arida e desolata dell'Impero Ottomano, che per la sua posizione geografica strategica, rappresentava un importante obiettivo per le mire espansionistiche delle diverse Potenze europee.

Qui già da secoli viveva in condizioni non agevoli e di grande arretratezza una nutrita comunità ebraica, la *Chalukah*, formata dai discendenti degli ebrei sefarditi cacciati dalla Spagna e dagli osservanti che avevano scelto una delle città sante per vivere il loro ebraismo<sup>12</sup>. Nel corso del secolo XIX, iniziarono a unirsi gli ebrei immigrati dall'Afghanistan, dal Caucaso, dalla Persia e anche quelli provenienti dalla Russia, fino a quando questa immigrazione, che non era ben voluta dall'Impero, fu proibita e vietata anche la vendita della terra ai nuovi arrivati.

La situazione permase invariata fino al 1891.

Lo studio della presenza ebraica nel territorio e l'afflusso di nuovi migranti diedero il via nella seconda metà degli anni sessanta dell'900, a un dibattito storiografico, approfondito da Marzano<sup>13</sup>, dove si poneva l'interrogativo se il ritorno alla terra d'Israele dovesse rientrare o meno nelle forme del colonialismo europeo sviluppatosi tra il XIX-XX secolo.

Non mancarono inoltre delle difficoltà nell'inserimento dei nuovi arrivati, dovute in parte al divario sociale rispetto alla popolazione indigena, in parte all'inesperienza nei lavori agricoli, in parte alla scarsità dei mezzi presenti e in parte per la diffidenza con cui vennero accolti dai musulmani. Al fine di fugare ogni dubbio circa le intenzioni degli immigrati, sul giornale Ha-Shiloah, Yitzhaq Epstein, rabbino e studioso, "sostenne infatti che la nazione ebraica non avrebbe mai potuto erigersi senza il rispetto della morale e della giustizia, che ne avrebbe dovuto essere le fondamenta<sup>14</sup>".

Un inciso della Chayo<sup>15</sup> permette ancora una maggior comprensione dell'importanza rivestita per l'ebraismo del concetto di uguaglianza tra gli uomini, in quanto tutti figli di D.:

«Da un punto di vista ebraico non è quindi necessario essere ebrei per essere uomini buoni, in relazione con D. e avere parte alla vita eterna. E' richiesto a tutti, ebrei e non ebrei, questo atteggiamento etico di fondo, in base al quale tutti verranno giudicati... proprio per questi motivi, l'ebraismo non ha mai ritenuto necessario convertire altri esseri umani alla fede d'Israele, essendo la salvezza accessibile a tutti».

Vale la pena notare, che nella regione dal 1517 al 1917 durante il periodo dell'occupazione turca, gli arabi autoctoni mai avevano manifestato la più piccola intenzione di rivolta o resistenza all'autorità ottomana o compiuto azioni dirette a rivendicare una propria indipendenza.

L'entusiasmo che aveva guidato queste prime *alioth*<sup>16</sup> si infranse nelle difficoltà concrete della nuova vita e molti immigrati finirono nelle colonie già presenti come manovalanza a basso prezzo.

---

<sup>11</sup> Vahakn N. Dadrian, *Storia del genocidio armeno. Conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, Guerini e Associati, Milano, 2003, pp. 53-53 in V. R. Bendaud, *La stella e la mezzaluna*, cit.

<sup>12</sup> Cfr F. Tagliacozzo, B. Migliau, *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*, La Nuova Italia Editrice, Scandicci (Fi), 1993.

<sup>13</sup> A. Marzano, *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl a oggi*, Carocci editore S.p.A, Roma, 2017, pp. 65-71.

<sup>14</sup> V. R. Bendaud, *La stella e la mezzaluna*, cit. pp. 218-219.

<sup>15</sup> M. Chayo, Paolo Branca, Moulay Zidane El Amrani, *Fratelli umani in Nati da Abramo. Un'ebrea, un cristiano e un musulmano: dalla conoscenza al dialogo*, cit. pp. 66-67.

<sup>16</sup> Salita, immigrazione verso la terra d'Israele.

Come sottolinea ancora Marzano<sup>17</sup>, due figure in particolare, Ber Borochov e Aaron David Gordon, si soffermarono ad analizzare la nascente struttura sociale ebraica, ponendo in luce le questioni che l'innesto del socialismo avrebbe comportato.

Se nell'Impero Ottomano era ormai prossima la fine dell'ebraismo nei domini musulmani, iniziò a farsi sentire sempre più potente il richiamo agli ideali del nazionalismo anche nell'Europa Centroccidentale. L'acutizzarsi dell'antisemitismo e la volontà forte di rivendicare il diritto legittimo ad avere un proprio stato rappresentò la spinta necessaria per lo sviluppo di un'ideale nazionale ebraico.

«Il sionismo in quanto espressione più conseguente del moderno nazionalismo ebraico è stato una tragica risposta speculare all'antisemitismo, ai pogrom e alle persecuzioni. All'isolamento e all'emarginazione politica e sociale delle minoranze ebraiche rispose teorizzando la creazione di uno stato ebraico, quale premessa e condizione per la soluzione radicale del problema. All'odio antiebraico e all'intolleranza delle nazioni dominanti contrappose la volontà di farsi esso stesso in un altro luogo nazione dominante»<sup>18</sup>.

Punto di partenza di questa rinascita fu l'ottobre del 1898, quando Theodor Herzl<sup>19</sup>, fondatore del sionismo, movimento nazionalista ebraico<sup>20</sup>, si incontrò a Costantinopoli con il Kaiser Guglielmo II, per proporgli la fondazione di una compagnia di sviluppo del territorio di quella che sarebbe diventata la Palestina Mandataria, diretta dai Sionisti ma con la partecipazione tedesca. In questo modo la Germania avrebbe acquisito una posizione strategica nel Mediterraneo<sup>21</sup>. Nel successivo incontro a Gerusalemme il Kaiser rifiutò l'offerta. Herzl, non vinto dalla risposta negativa, decise di tornare a Costantinopoli per incontrare direttamente il Sultano, da cui ricevette un ulteriore diniego.

Seguirono dei contatti tra l'esecutivo sionista e il Governo britannico, dettati dalla volontà di riuscire a ottenere una parte della Penisola del Sinai per l'immigrazione ebraica, da cui scaturì la proposta del Ministro delle Colonie Joseph Chamberlain, di offrire l'Uganda come territorio possibile.

Da ciò nel VI Congresso sionista, l'esecutivo capì che i tempi non erano ancora maturi e lasciò cadere ogni ulteriore tentativo.

Intanto dopo la morte di Herzl il centro direttivo del movimento ebraico, fu spostato prima da Vienna a Colonia e infine a Berlino, dove, tra i dirigenti, iniziò a farsi notare la figura di Chaim Weizmann<sup>22</sup>, che nel 1914 riuscì a incontrarsi con Lloyd George e Herbert Samuel, membri del Gabinetto inglese. Soprattutto Samuel era un fervido sostenitore dell'immigrazione ebraica nella futura Palestina Mandataria, di cui parlò anche con Sir Edward Grey Ministro degli Esteri inglese in quegli anni e nel 1915 arrivò a sostenere la causa anche in un suo memorandum intitolato, *Il futuro della Palestina*.

Anche Herbert Sidebotham, noto giornalista, si unì a questi fermenti, organizzando il Comitato Britannico per la Palestina, con l'obiettivo di divulgare quanto più possibile il programma sionista in Gran Bretagna.

---

<sup>17</sup> A. Marzano, *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl a oggi*, cit., pp. 53-65.

<sup>18</sup> D. Meghnagi, *La sinistra in Israele*, Feltrinelli, Milano, 1980, p. 26.

<sup>19</sup> Theodor Herzl, fondatore, nel 1897, del movimento politico del sionismo, che si proponeva di far sorgere nei Territori Coloniali del Mandato britannico della Palestina uno Stato Ebraico.

<sup>20</sup> L'origine del sionismo politico non si dovette solo al riaffacciarsi dell'antisemitismo nei Paesi europei come la Francia e la Germania, solo per citarne alcuni, ma fu il frutto di una nuova ideologia presente, diretta all'acquisizione della nazionalità e all'indipendenza politica dei popoli che ancora vivevano sotto il dominio straniero. Una ricerca dell'autodeterminazione come rivendicazione del diritto legittimo alla costituzione di un nuovo Stato.

<sup>21</sup> Con la promozione del Congresso di Berlino da parte dell'Austria il 13 luglio 1878, diretto alla ratifica del trattato di Pace di Santo Stefano, si aprì la strada alla crescente necessità di trovare dei nuovi sbocchi commerciali da parte delle diverse Potenze europee, ormai lanciate verso una politica espansionistica, che si concretizzò con metodi spesso aggressivi e antidemocratici.

<sup>22</sup> C. Waizman, *La mia vita per Israele*, Garzanti, Milano, 1950.

«La Palestina per il forte richiamo che evocava in larghi strati delle comunità ebraiche in conseguenza dell'identificazione culturale e nazional-religiosa che aveva sempre assunto nella tradizione ebraica e per la possibilità da parte del movimento sionista di elaborare attorno al tema del "ritorno" i propri miti al pari di ogni altro nazionalismo»<sup>23</sup>.

Qualcosa si andava muovendo anche sul fronte arabo in quegli anni, tant'è che venne fondato nella città di Costantinopoli un circolo diretto ai giovani arabi Al Muntada al Arabi, che funzionò fino a 1915. A questo si unirono, un'associazione segreta a carattere nazionalistico al Qahtaniyyah formata da ufficiali arabi dell'esercito turco e un'associazione araba, anch'essa segreta, al Ahd che aveva come suo scopo principale la formazione di una monarchia dualistica sul tipo di quella austro ungarica, al fine del mantenimento del Califfato ottomano.

Anche Parigi vide il nascere di un'associazione segreta *al Giamiyyah al Arabiyyah al Fatah*, la Giovane Associazione Araba, poi trasferitasi a Beirut nel 1912 e a Damasco, dove sorse una sezione distaccata. Con il progetto di turchizzazione e l'entrata in guerra della Turchia nel 1915, ci furono le prime vittime tra la gioventù araba, dovuto alla scelta dell'Impero di soffocare qualunque tentativo di espansione del movimento riformatore arabo.

In questo contesto maturò l'incontro, accennato sopra, tra le autorità del Governo inglese e al-Ḥusayn ibn 'Alī Al Hashimi. Sir Henry McMahon, Alto Commissario britannico in Egitto, ricevette l'ordine da Lord Kitchener Capo del War Office, di sondare l'intenzione araba in caso di guerra. Nella corrispondenza tra il Diplomatico inglese e il Capo arabo<sup>24</sup>, emerse chiaramente la volontà britannica di giungere a un riconoscimento di un grande regno arabo nei territori del Crescente Fertile, soggetti all'Impero turco in cambio della guerra araba contro la Turchia e non ci fu menzione del territorio della Palestina. Questa mancanza fu causa del sorgere in seguito un profondo malinteso tra le parti, che portò anni dopo, il figlio del defunto al-Ḥusayn, l'emiro di Transgiordania Abdallah a ribadire in una lettera all'Alto Commissario britannico il senso di tradimento vissuto dal padre, il quale chiedeva la proclamazione di un Califfato arabo per l'Islam, ponendo la sua candidatura in quanto diretto discendente del Profeta e Sceriffo della Mecca.

Dopo aver raggiunto un accordo, l'Inghilterra passò a formalizzare le sue intenzioni con la Francia e nel maggio del 1916 si impegnò negli accordi di Sykes – Picot, dai nomi dei capi delegazione che li stipularono. Di questi fu informato il Governo russo con uno scambio di note tra il Ministro degli Esteri dello Zar Sazanoff e l'ambasciatore francese Paleologue e tra Sir Grey Ministro degli Esteri inglese e Benckendorff ambasciatore russo in Gran Bretagna. Gli accordi acquisirono valenza internazionale tra le Potenze interessate, compresa la Russia a cui erano stati notificati. In base a quanto stabilito, la Palestina divenne territorio internazionale salvo il porto di Acri e quello di Haifa, che furono posti sotto l'amministrazione inglese. Una regione, denominata blu comprendente il Libano e la Siria, venne sottoposta al mandato francese e un'altra rossa comprendente la Mesopotamia e la Transgiordania al mandato britannico. Il territorio arabo restante venne deciso di dividerlo nelle zone A e B, sotto l'influenza economica di Francia e Gran Bretagna. Venne così scritto il destino degli arabi senza la loro partecipazione, senza attendere la fine della guerra come era stato stabilito in precedenza e mentre combattevano a fianco degli inglesi contro la Turchia.

Per l'Italia questi accordi, che furono portati a conoscenza soltanto il 5 ottobre, significarono l'esclusione dalla spartizione e la fine di quanto era stato in precedenza stabilito<sup>25</sup>, che vedeva le Potenze impegnate a lasciare i luoghi santi musulmani e l'Arabia all'autorità di un potere musulmano indipendente<sup>26</sup>. Il Ministro degli Affari Esteri Sidney Sonnino rispose all'accordo raggiunto tra la Francia e l'Inghilterra, con due documenti che fece inviare in copia anche al Governo russo. Per la

---

<sup>23</sup> D. Meghangi, *La sinistra in Israele*, cit., p.28.

<sup>24</sup> La corrispondenza tra Hussein e MacMahon fu pubblicata da G. Antonius in *The Arab Awakening*, London, 1938.

<sup>25</sup> Cfr. M. Toscano, *Il patto di Londra*, Zanichelli, Bologna, 1934; Patto di Londra sottoscritto il 26 aprile 1915, con cui l'Italia scese in campo a fianco delle Potenze dell'Intesa, dichiarando guerra il 22 maggio all'Austria-Ungheria e il 21 agosto alla Turchia.

<sup>26</sup> Cfr. S. Sonnino, *Diario*, v. III: 1916-1922, Bari, 1972; cfr. G. Antonius, *The Arab*, cit.

parte riguardante la Palestina, espresse il suo interesse soprattutto per i Luoghi Santi, preoccupato di mantenere un privilegio rispetto alla Francia. Su questo punto si dichiarò d'accordo per l'istituzione di un regime internazionale, che permettesse al Governo italiano di conservare i suoi diritti giuridici e storici sul territorio<sup>27</sup>.

Nell'aprile del 1917, con l'accordo di San Giovanni di Moriana, destinato successivamente ad essere annullato, le due Potenze riconobbero la validità dei diritti italiani su una parte dell'Anatolia, lasciando nell'ombra la partecipazione dell'Italia come Potenza vincitrice e rimarcando in tal modo la sua incapacità a considerare l'importanza dei nascenti movimenti arabi-musulmani. Le ragioni partivano da lontano e precisamente dagli anni immediatamente precedenti l'inizio del conflitto, dove i rapporti presentati dal Console di Gerusalemme Carlo Senni, rispecchiavano una difficoltà nella comprensione degli eventi. Ciò comportò una iniziale sottovalutazione dei movimenti nazionalisti allora emergenti, fortemente antisionisti e del presente clima di forte tensione, dovuto alla possibile istituzione di uno Stato ebraico indipendente sul territorio palestinese. Il Governo italiano era proiettato verso un'espansione nei territori dell'Asia Minore, interessato al carbone presente nelle miniere turche, alle concessioni ferroviarie e allo sbocco migratorio<sup>28</sup>, che si rilevò poi irrealizzabile.

Su questa situazione internazionale, agli inizi di novembre 1917 si innestò la dichiarazione di Balfour, che prese il nome dal Ministro degli Esteri britannico, Lord Arthur James Balfour. Si trattava di una lettera indirizzata a Lord Rothschild, in cui si dichiarava il pieno appoggio alle aspirazioni sioniste già sottoposte al Consiglio dei Ministri e da esso approvate. Con ciò risultava il favore del Governo inglese verso la creazione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico e il suo impegno per la realizzazione del programma, che doveva eseguirsi senza pregiudicare i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche presenti sul territorio o i diritti e la posizione politica di cui godevano gli ebrei in ogni altro paese. La Gran Bretagna, con questa dichiarazione prendeva su di sé il compito di aiutare i sionisti a costituire in Palestina il loro progetto. Nel momento in cui venne scritta la lettera, nella regione interessata c'erano 60.000 ebrei e 550.000 arabi. La scelta di campo era stata dettata dalla difficile situazione con cui procedeva la guerra.

Molte navi inglesi erano state affondate dai sommergibili tedeschi e l'America ancora non era pronta a venire in aiuto, mentre l'Italia era ferma a causa della sconfitta di Caporetto. L'unica via percorribile era quella di cercare di bloccare le commesse di materiale bellico tedesche, rivolgendosi agli ebrei americani, in grado di esercitare una qualche influenza sul loro Governo. Inoltre, la Palestina rappresentava un'ottima base strategica nel Mediterraneo, con i suoi porti in cui transitava il petrolio arabo e con la sua posizione che permetteva di controllare l'espansione francese nell'area. L'imperialismo britannico con la sua politica espansionistica aveva trovato un alleato interessante.

Accadde però qualcosa che non era stato previsto dalle Potenze interessate, in quanto la Russia rese pubblici tutti i documenti diplomatici più importanti custoditi presso l'archivio del Ministro degli Esteri e del Gabinetto Nero dello Zar e tra questi erano compresi gli accordi di Sykes – Picot e la Dichiarazione Balfour. Di fronte allo sconcerto generato, l'8 febbraio 1918, l'agente britannico a Gedda, inviò immediatamente una comunicazione al re del Higiāz, al-Ḥusayn, con cui il Governo inglese riconfermava la sua volontà di liberare il popolo arabo dal giogo straniero.

I nodi infine si sciolsero nella Conferenza di Pace di Parigi alla fine della Prima Guerra Mondiale, nel gennaio 1919.

Per la parte araba furono presenti due delegati, Fayṣal ibn al-Ḥusayn ibn 'Alī figlio del re al-Ḥusayn ibn 'Alī Al Hashimi e Rustam Haidar<sup>29</sup>, chiamati a difendere le note rivendicazioni. Il principe arabo, consegnò il 1 gennaio un memorandum in cui da una parte veniva sostenuta l'indipendenza del Higiāz, unito alla Siria in modo da formare un unico stato, e dall'altra veniva accettata una penetrazione straniera solo in forma di aiuti tecnici. Per il Najd e il Yemen, in quanto emirati indipendenti, si lasciò a loro la scelta del proprio destino. Per l'Iraq si richiese l'aiuto

---

<sup>27</sup> Cfr. S. Sonnino, *Carteggio*, v. II: 1916-1922, Roma-Bari, 1975.

<sup>28</sup> Cfr. M. Petricioli, *L'Italia in Asia Minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialiste alla vigilia della prima guerra mondiale*, Sansoni, 1983.

<sup>29</sup> Rustam Haidar è stato un politico e un aiutante di Emir Faisal, che ha servito come ministri della Difesa e delle finanze dell'Iraq e di origine libanese.

britannico per regolamentare lo sfruttamento del petrolio e riuscire a ricavarne il massimo profitto e infine per la Palestina venne confermata la presenza inglese, coadiuvata da un'amministrazione locale.

In quegli stessi giorni di inizio gennaio, Fayṣal si incontrò a Londra con Chaim Weizmann per definire la questione sionista e l'immigrazione ebraica.

Di fronte alla dichiarazione del Governo inglese favorevole alla nascita di un focolare nazionale ebraico, si ripresentò nuovamente l'incertezza del Governo italiano, che ancora una volta faticò a trovare la sua posizione ufficiale<sup>30</sup>. L'Ambasciatore italiano a Londra, il marchese Imperiali, che ebbe il compito di dare la comunicazione al Ministro degli Affari Esteri Sonnino, in un suo rapporto del 16 novembre del 1917, parlò di "creazione di uno Stato Ebraico" in luogo del *national home for Jewish people*, lasciando intendere il pieno accordo del Governo da lui rappresentato<sup>31</sup>. A queste parole il Ministro successivamente fu costretto a replicare con una rettifica che così recitava: "nella intesa però che non ne venga nessun pregiudizio allo stato giuridico e politico delle già esistenti comunità religiose e ai diritti civili e politici che gli ebrei già godono in ogni altro paese"<sup>32</sup>.

Sulla stessa linea si muoveva intanto anche il Console italiano in Egitto, Negrotto Cambiaso, il quale nell'aprile del 1918 in un appunto scrisse che non si pensava al momento "di creare senza altro un vero organismo statale, ma soltanto di favorire l'aggruppamento e lo sviluppo di nuclei ebraici, i quali, se si dimostreranno dotati di sufficiente vitalità, potranno, in un avvenire più o meno lontano, costituire il centro della futura nazione giudaica"<sup>33</sup>. Lo stesso Console dopo un incontro con Weizman, nell'agosto dello stesso anno, precisò che:

«non vi ha dubbio che l'idea fondamentale dei Sionisti sia sempre la costituzione di uno Stato ebraico in Palestina; tuttavia dopo l'allarme che la propaganda sionista ha svegliato anche in Egitto fra l'elemento arabo, il programma è stato ristretto per ragioni di opportunità. Esso si compendia ora soprattutto nella creazione di un "centro spirituale" ove gli ebrei possano seguire le pratiche religiose in piena libertà, applicarsi agli studi nella lingua ebraica e trovare condizioni favorevoli morali e materiali di esistenza. Altro scopo è ricondurre alla terra, mediante lo sviluppo di colonie agricole, gli ebrei che nel corso dei secoli se ne allontanarono per dedicarsi quasi esclusivamente al commercio, alle finanze e alla vita intellettuale<sup>34</sup>. Questo secondo punto del programma è quello che incontra maggiore opposizione da parte della popolazione indigena che teme di venire spogliata, in un avvenire più o meno lontano, delle sue proprietà»<sup>35</sup>.

Intanto a Roma, nell'incontro tenutosi in settembre, tra il Ministro Sonnino e Weizman, non si giunse a nessun'altra chiarificazione in merito alla Dichiarazione Balfour, confermando la preferenza verso una soluzione di un governo internazionale.

Per conseguire quanto stabilito fu inviata a Gerusalemme una missione composta da quattro persone, tra cui l'addetto militare presso il supremo comando inglese, il capitano Meli Lupi di Soragna<sup>36</sup>, scelto per la sua estraneità all'ambiente diplomatico e come profondo conoscitore delle questioni mediorientali.

Nello stesso periodo un'altra commissione sionista, composta dai delegati di tutti i paesi alleati con a capo Weizman, aveva l'obiettivo di studiare le possibilità concrete circa la realizzazione della Dichiarazione Balfour sul territorio. Da parte italiana furono chiamati a farne parte il comandante Angelo Levi Bianchini e l'ufficiale medico Giacomo Artom. La scelta dell'adesione fu presa dopo una difficile decisione del Ministro Sonnino, preoccupato dal rapporto stretto che si sarebbe venuto

---

<sup>30</sup> L. Rostagno, *Terrasanta o Palestina? La diplomazia italiana e il nazionalismo palestinese (1861-1939)*, Bardi Editore, Roma, 1996, pp.

<sup>31</sup> ASMAE, Affari Politici 1931-1945, Siria b.186. Londra 16 novembre 1917.

<sup>32</sup> ASMAE, Affari Politici 1931-1945, Siria b.186. Sonnino a Imperiali, Roma 15 giugno 1918; cfr. S. I. Minerbi, *l'Italie et la Palestine 1914-1920*, Paris, 1970.

<sup>33</sup> ASMAE, Affari Politici 1931-1945, Siria b.186. Cairo 20 aprile 1918.

<sup>34</sup> Nell'ottica italiana sfugge il concetto dell'allontanamento forzato da professioni dignitose imposto agli ebrei.

<sup>35</sup> ASMAE, Affari Politici 1931-1945, Siria b.186. Bulkeley 21 agosto 1918.

<sup>36</sup> Cfr. L. Rostagno, *Terrasanta o Palestina?*, cit.

a instaurare tra l'amministrazione inglese e i simpatizzanti sionisti, a cui faceva da sfondo l'antisionismo dei circoli cattolici e nazionalisti, analizzato quest'ultimo da Renzo De Felice<sup>37</sup>. Il timore pressante era quello di vedere allontanarsi la soluzione di un'internalizzazione della Palestina, a favore di un affidamento del governo a una Potenza scelta dalla Lega delle Nazioni. A ciò si univano anche gli echi di un risveglio dell'elemento arabo, così come constatò il Console Negrotto Cambiaso dal Cairo<sup>38</sup>, sempre più diffidente verso un movimento che sembrava mascherare le mire espansionistiche dell'Inghilterra.

I delegati Levi Bianchini e Soragna riportarono le loro riflessioni sul nascente sionismo, concentrandosi il primo sul profilo interno facendo emergere i dissidi esistenti e le difficoltà operative mentre il secondo riportava le avvisaglie della formazione di un blocco compatto di arabi cristiani e musulmani<sup>39</sup>, consigliando al Governo di non compromettersi con il sionismo per non dover affrontare presto l'ostilità degli arabi.

Da parte araba, nello stesso periodo, Fayṣal ibn al-Ḥusayn ibn 'Alī tornò ancora a farsi sentire, ribadendo quanto già scritto nel suo memorandum a proposito dell'Iraq e della Palestina e prospettando la nascita di una confederazione araba dei paesi presenti a sud della linea di Alessandretta – Diyarbekir. Soluzione questa caldeggiata anche dal Governo italiano, che iniziava a comprendere l'importanza di avere un alleato nei nascenti Stati arabi indipendenti. La Siria presentò dei problemi che furono risolti in seguito dalla commissione King – Crane, dal nome dei commissari americani che si interessarono della questione, e che giunse a raccomandare l'istituzione di un mandato francese sul paese<sup>40</sup>.

La conclusione del gioco diplomatico nella regione araba si ebbe tra il 1920 e il 1921.

Nel marzo 1920 il Congresso siriano proclamò a Damasco l'indipendenza della Siria, l'autonomia per il Libano, l'elezione di Fayṣal ibn al-Ḥusayn ibn 'Alī al trono della Siria e l'unione politica ed economica con l'Iraq. Quasi contemporaneamente, il Congresso iracheno, dichiarò l'indipendenza dell'Iraq, l'elezione dell'Emiro Abdallah al trono e l'unione politica ed economica con la Siria.

Di diverso avviso erano la Francia e l'Inghilterra che si stavano accordando per procedere a una nuova spartizione di quei territori, considerando ormai decaduti gli accordi Sykes – Picot. Già nel febbraio 1919 la Francia aveva riconosciuto l'estensione dell'influenza inglese sulla Palestina, a cui seguì pochi mesi dopo, una dichiarazione britannica con cui questa s'impegnava ad abbandonare la Siria.

Fayṣal si trovò dunque a dover negoziare con la Francia, rinunciando a qualsiasi pretesa sul Libano e accettando al tempo stesso l'assistenza francese per la Siria.

Il 25 aprile nella conferenza di San Remo, il Consiglio Supremo Interalleato decise di sottoporre al mandato della Francia il Libano e la Siria e al mandato dell'Inghilterra la Mesopotamia e la Palestina compresa la Transgiordania, segnando la fine dell'amministrazione militare.

L'istituzione del mandato britannico non comportò per i residenti l'obbligo di acquisire la cittadinanza inglese.

L'incapacità di veduta, comportò l'assenza dell'Italia nella spartizione dell'area mediorientale al tavolo della pace<sup>41</sup>.

Qualcosa fu destinato ancora a mutare a luglio, di fronte alle continue ingerenze nel Libano da parte di Fayṣal. Il Generale Gouraud si impose con un ultimatum sul Governo di Damasco, costringendo il capo arabo ad abbandonare il paese e a rifugiarsi in Italia. Qui redasse una lunga nota diretta a Lloyd George, Primo Ministro britannico, riproponendo la storia delle promesse fatte e non mantenute dagli Alleati.

Anche la situazione in Iraq presentava delle problematiche non risolte, tanto che tra giugno e ottobre 1920 divampò una rivolta per la mancata promessa dell'indipendenza. La situazione fu risolta con una conferenza convocata al Cairo il 12 marzo 1921 in cui parteciparono W. Churchill, Ministro

---

<sup>37</sup> R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino, 1993, pp. 55-64.

<sup>38</sup> ASMAE, Affari Politici 1931-1945, Siria b.186. Cairo 20 aprile 1918.

<sup>39</sup> L. Rostagno, *Terrasanta o Palestina?*, cit., pp. 61-65.

<sup>40</sup> L. Rostagno, *Terrasanta o Palestina?*, cit., p.70.

<sup>41</sup> L. Rostagno, *Terrasanta o Palestina?*, cit., pp. 44-50.

delle Colonie, l'Alto Commissario nell'Iraq Sir Percy Cox, l'Alto Commissario in Palestina Sir Herbert Samuel e l'esperto T. E. Lawrence. Come prima cosa fu deciso di conferire a Fayṣal il Regno dell'Iraq e fu sistemato il Regno della Transgiordania costituito come stato vassallo governato dalla Gran Bretagna, dove fu insediato l'Emiro 'Abd Allāh ibn al-Ḥusayn.

Anche il Vaticano non mancò di esprimere le sue perplessità, esposte in un promemoria del giugno 1922<sup>42</sup>.

I punti nodali risultavano essere due: il primo riguardante la preponderanza ebraica che sarebbe risultata su tutte le altre popolazioni e confessioni religiose della Palestina, lesiva dei loro diritti acquisiti e dell'art. 22 del Trattato di Versailles<sup>43</sup>, in cui erano stabiliti la natura e lo scopo di ogni mandato; il secondo si focalizzava sull'art. 14 del progetto Balfour che, in conformità del Trattato di Sevres<sup>44</sup> istituiva una Commissione speciale per studiare e regolamentare le questioni che fossero sorte in relazione alle differenti confessioni religiose.

La Santa Sede intendeva, fin da subito, chiarire che non avrebbe mai accettato che venisse messa in discussione la proprietà dei Luoghi Santi, che anche sotto il dominio turco erano rimasti sempre in pacifico possesso dei Cattolici. A questo proposito suggerì di costituire la Commissione con i Consoli già presenti nel territorio e che facessero parte del Consiglio della Società delle Nazioni, a cui si sarebbero aggiunti quelli nominati dalle Potenze che non erano presenti in Palestina. Anche se ciò era contrario all'art. 95 del Trattato di Sevres, che prevedeva la nomina in Inghilterra, avrebbe però assicurato una maggiore garanzia di serenità e imparzialità, rispetto a una preponderanza eventuale dell'elemento ebraico.

Il 1922 fu inoltre l'anno della pubblicazione in Palestina il Libro Bianco di Churchill, teso a incidere su quanto stabilito in precedenza nella Dichiarazione Balfour soprattutto per quanto concerneva l'immigrazione ebraica, che fu posta sotto il limite della capacità di assorbimento economico del Paese<sup>45</sup>.

A questo punto, avendo ricostruito l'origine del Mandato britannico sulla Palestina, le ragioni che portarono a questo risultato e avendo cercato di chiarire il concetto di nazione araba, il successivo passaggio per approfondire tali questioni è quello di affrontare la documentazione, partendo dal primo contatto di cui si ha traccia, tra il Gran Muftì di Gerusalemme Muḥammad Amīn al-Ḥusaynī e le Autorità italiane nel 23 ottobre 1933.

La situazione che si presentava vedeva l'Italia impossibilitata a seguire le sue rivendicazioni, tagliata fuori dalle spartizioni territoriali di Francia e Inghilterra, pressata sempre di più dalle spinte nazionalistiche e cattoliche e la cui ultima soluzione era la ricerca di un'alleanza con le aspirazioni all'indipendenza degli Stati arabi, come elemento di disturbo nei confronti delle due Potenze.

## **2. La questione palestinese e l'amministrazione italiana**

Dopo aver analizzato le motivazioni che portarono all'avvicinamento dell'Italia al movimento panislamico, è giunto il momento di affrontare i documenti, partendo come anticipato sopra, dal telespresso, del 23 ottobre 1933<sup>46</sup>, in cui Mariano De Angelis, Console Generale di Gerusalemme, tracciò per il Ministero degli Affari Esteri e per conoscenza alla R. Ambasciata a Londra, la situazione del conflitto arabo ebraico in Palestina. Il nuovo diplomatico era il più alto in grado mai nominato nella regione e rispecchiava un cambiamento di rotta deciso da Roma, iniziato con lo spostamento di Dino Grandi dal Ministero degli Affari Esteri all'Ambasciata italiana a Londra e di Raffaele Guariglia, responsabile per anni della politica orientale all'Ambasciata di Madrid, comportando una

---

<sup>42</sup> E. Rossi, *Documenti sull'origine e gli sviluppi della questione araba (1875 – 1944)*, Istituto per l'Oriente, 1944, pp. 126-127.

<sup>43</sup> E' uno dei trattati di pace che mise fine alla prima guerra mondiale, stipulato nell'ambito della Conferenza di Parigi del 1919, il 28 giugno a Versailles, in Francia.

<sup>44</sup> E' il trattato di pace che fu firmato tra le potenze alleate della prima guerra mondiale e l'impero ottomano il 10 agosto 1920, presso la città francese di Sevres, che sancì la totale sconfitta dei turchi.

<sup>45</sup> Cfr F. Tagliacozzo, B. Migliau, *Gli ebrei nella storia*, cit.

<sup>46</sup> Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Telespresso del 23 ottobre del 1933 firmato dal Console M. De Angelis.

gestione diretta di Mussolini, divenuto il nuovo Ministro degli Esteri, nella conduzione dei rapporti con i nazionalisti palestinesi<sup>47</sup>. A questi cambiamenti fecero da cornice l'istituzione del bilingue Avvenire arabo, i convegni e le conferenze a tema, la creazione di nuovi centri di studi orientali (IsMEO) e lo sviluppo di Radio Bari, che andarono a rafforzare i contatti con il mondo arabo.

Le clamorose manifestazioni, che aveva deciso recentemente il Comitato Esecutivo Arabo, rappresentavano il segno di una nuova crisi nei rapporti tra gli arabi, gli ebrei e il Governo, identificato nella Potenza Mandataria. Il Comitato, continua De Angelis, era in procinto di inviare in Europa il proprio Segretario Generale, Awni Abd al-Hadi<sup>48</sup> affinché andasse ad esporre la causa degli arabi palestinesi a Londra, Parigi e Roma. Personaggio con cui negli anni a venire, si confrontò anche il Console Mazzolini, il quale inviò al Ministero degli Affari Esteri alcune considerazioni sulla figura del Capo Arabo: Presidente del Partito dell'Indipendenza. Nativo del Distretto di Naplusa, studiò a Costantinopoli e si laureò in legge a Parigi, iniziandovi la sua attività patriottica come membro di un'Associazione Araba fondata nel 1913. Dopo la guerra, accompagnò alla Conferenza della Pace di Versailles quale segretario privato, l'Emiro Fayṣal ibn al-Ḥusayn ibn 'Alī che vi rappresentava suo padre al-Ḥusayn. In tale veste lo seguì anche durante l'effimero regno di Siria, dove collaborò col Ministro degli Esteri di Damasco. Quando il suo giovane Sovrano ascese il trono dell'Iraq, Awni Abd al-Hadi rientrò nella Palestina Mandataria e qui rimase per sempre prendendo parte nel movimento nazionale dei suoi correligionari. Membro del Comitato Arabo Esecutivo, fondò il Partito dell'Indipendenza e durante la rivolta del 1936 fu Segretario del Supremo Comitato Arabo. Si recò in missione a Bagdad e a Riyad con l'Emiro Abdullah ed ebbe anche un ruolo attivo, come paciere, nella disputa tra i parentadi rivali del Gran Mufti e dell'Ex Sindaco di Gerusalemme. Integralista nel suo nazionalismo, guardò con simpatia al rinnovamento compiuto dal Fascismo in Italia.

Fu il vero cervello politico del movimento nazionalista degli Arabi palestinesi, uomo pubblico che rivestì incarichi di primo piano, incorruttibile, convinto idealista, tanto da essere ribattezzato dai suoi denigratori Robespierre in sedicesimo e destinato a raccogliere in una Confederazione tutti i paesi che parlavano la lingua del Corano<sup>49</sup>.

Il motivo scatenante di queste nuove tensioni, era l'immigrazione ebraica, che attenuatasi negli anni dal 1926 al 1930, riprese poi, incidendo nella vita economica del Paese e creando un sentimento negli arabi di ingiustizia e sfiducia per il presunto spossessamento delle loro terre e la trasformazione in senso più moderno della società stessa. In cambio delle terre, veniva dato del denaro, ma in un Paese poco evoluto ed economicamente non organizzato questo in mano agli arabi si disperdeva immediatamente. Alla volontà ebraica di comprare corrispose un'identica volontà da parte araba di

---

<sup>47</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce. Vol I: anni del consenso (1929-1936)*, Einaudi, Torino, 1974.

La scelta di seguire, nel corso dell'articolo, la via tracciata da De Felice e di intendere, dunque, la politica estera di Mussolini in Medio Oriente come diretta a esercitare una forte pressione nei confronti dell'Inghilterra, non può dimenticare una parte della storiografia rappresentata dai lavori di Massimiliano Fiore, *Anglo-Italian relations in the Middle East, 1922-1940*, Farnham Burlington, VT: Ashgate, 2010 e di Nir Arielli, *Fascist Italy and the Middle East, 1933-40*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010.

<sup>48</sup> Awni Abd al-Hadi nel 1911 insieme a Rafiq al-Tamimi, erano membri fondatori della società nazionalista clandestina parigina al-Fatat ("la giovane società araba"), dedita all'indipendenza e all'unità araba. Fu tra gli organizzatori del Congresso arabo del 1913 a Parigi. Quando Faisal I dell'Iraq arrivò a Parigi in rotta verso Londra nel dicembre 1918, Ahmad Qadri individuò Abd al-Hadi lo presentò a Faisal, che lo nominò capo dell'ufficio amministrativo per la delegazione araba alla Conferenza di pace di Parigi, 1919. Abd al-Hadi fu in seguito consigliere di Amir Abdullah in Transgiordania.

Al suo ritorno nella Palestina Mandataria nel 1924, Abd al-Hadi divenne uno dei principali portavoce del movimento nazionalista arabo palestinese e fu eletto rappresentante al 5 ° (agosto 1922, Nablus) e 6 ° (giugno 1923, Jaffa) Congresso dell'Esecutivo arabo Comitato per Jenin e al 7 (giugno 1928) per Beisan. Fu segretario del Congresso del Comitato Esecutivo nel 1928.

Nell'agosto 1932 fu fondatore, segretario generale e primo presidente eletto del partito palestinese Istiqlal (indipendenza), il primo partito politico arabo palestinese regolarmente costituito. Ha testimoniato alla Commissione Peel, Abd al-Hadi aveva una certa responsabilità per la rivolta araba del 1936-1939. Il partito Istiqlal è stato bandito e lui, che in quel momento era fuori dal territorio, è stato bandito dal rientro nella Palestina Mandataria. L'amministrazione britannica ha anche deportato tre membri del comitato e altri due leader politici nel 1937 (fino al 1941). Era un membro della delegazione palestinese alla Conferenza di Londra nel febbraio 1939.

<sup>49</sup> Cfr. E. Rossi, *Documenti*, cit.

vedere, oltretutto trattandosi di terre incolte pagate a caro prezzo. “Il denaro sionista finisce quindi per essere un’esca pericolosa, tanto più pericolosa ed allettante quanto più povera è la situazione contingente del proprietario arabo; è l’inebriante che prepara lo squallore morale e materiale”<sup>50</sup>. Gli arabi avvertivano tutto questo e si agitavano, chiedendo allo stesso tempo al Governo una legge che vietasse il passaggio delle terre agli ebrei.

Continuando la parafrasi della dichiarazione del Console, venne posto in evidenza come davanti a una prospettiva di una nuova e numerosa ondata di ebrei tedeschi e di “una pressione violenta da parte sionista per l’allargamento dei varchi della Palestina”, gli arabi palestinesi si erano raccolti in uno sforzo di difesa, reclamando la chiusura dell’immigrazione ebraica: “dalle piazze appoggiano questa richiesta di fronte al governo e al mondo”<sup>51</sup>.

La situazione demografica, mostrava come si fosse passati dal 1932, dove vi erano circa 83.000 ebrei alla fine del settembre del 1933 con una presenza di circa 225.000 degli stessi, su una popolazione totale di circa 1.100.000 persone. Come sottolineò il Console, la cifra non teneva conto dell’immigrazione illegale, cioè trascurando quella clandestina e dunque era ben al di sotto della reale situazione. La media mensile era di 2000 immigrati legali e di 1000 illegali, per arrivare ad un totale di 36.000 l’anno. Solo l’immigrazione di mano d’opera era contingentata, mentre quella capitalistica era libera, intendendo con questo termine le famiglie che disponevano di almeno 1000 sterline. Da informazioni confidenziali, risultò che in soli due mesi erano stati depositati alla sola Barclay’s Bank della regione ben 3 milioni di sterline importati dall’estero. Dal 1930 al 1933, le imprese industriali salirono da 2.475 a 3.150, su un totale di 4000 in tutto il paese e il rispettivo capitale da 2.235.000 lire palestinesi a 4.630.000, su un totale generale che si calcolava di circa 6 milioni e mezzo. La manodopera impiegata era passata da 10.968 a 16.900, su un totale di circa 25.000 ed infine la produzione era salita da 2.510.500 lire palestinesi a 3.580.000, su un valore totale di circa 5 milioni, arrivando le imprese industriali a raggiungere l’80% di quelle totali. La popolazione ebraica rappresentava solo il 20% di quella totale e tuttavia versava all’Erario circa il 50% del totale del gettito fiscale. Tutto ciò suonò come un campanello di allarme per la popolazione araba indigena.

Altra conseguenza di questa forte immigrazione, passando a un’analisi più prettamente politica, era l’impossibilità di costituire qualsiasi nucleo dell’organismo statale, in quanto la continua alterazione spostava il rapporto numerico tra i due principali fattori della popolazione, araba ed ebraica, ne alterava di continuo la natura e la fisionomia, non permettendo alcun tentativo di comporre anche in forme politiche la vita del Paese. La situazione della Palestina Mandataria, per questo incessante flusso di immigrazione ebraica, si trovava in un continuo divenire. A ciò si aggiungeva, secondo il pensiero del Console anche la tattica ostruzionistica ebraica, che tendeva a rinviare ogni assetto politico dell’area a quando ne avesse avuto il pieno controllo effettivo. In realtà la situazione era ben diversa da quella tracciata dal diplomatico, che non aveva voluto prendere in considerazione lo status politico dei territori completamente soggiogati dal domini britannico. Perdurando tale situazione, l’elemento ebraico e quello arabo sarebbero stati inconciliabili ancora per lungo tempo ed era illusorio ogni tentativo di intesa e collaborazione. Nell’ottica italiana che ancora traspare, l’arabo era pervaso dal veleno dell’odio verso il sionista e rifiutava di accettare il cambiamento della sua vita, teso a una massiccia industrializzazione e modernizzazione. Se l’esercizio del Mandato avesse continuato secondo le attuali direttive, non si sarebbe potuto ragionevolmente pensare ad una sostanziale conciliazione tra arabi ed ebrei, né ad una loro graduale composizione in quelle forme di libero reggimento che avrebbero portato allo Stato autonomo e pienamente sovrano. Continuava il Console dicendo che gli ebrei, sia pure con gli alti e bassi voluti dalla Potenza Mandataria per opportunità contingenti o conseguenti al placarsi delle rivolte arabe, che avevano un potere intimidatorio sull’immigrazione dei sionisti, sarebbero continuati ad arrivare e in pochi anni avrebbero conquistato il Paese, con la loro supremazia in tutti i campi della vita. Sarebbe stato sufficiente che essi fossero arrivati ad essere il 40% dell’intera popolazione locale per avere il

---

<sup>50</sup>ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Telespresso del 23 ottobre del 1933 firmato dal Console M. De Angelis.

<sup>51</sup> Idem.

controllo assoluto di tutta quell'area. Accanto all'immigrazione ebraica, la regione conobbe anche, soprattutto dagli anni '20, un'immigrazione araba attratta dallo sviluppo e dalla modernizzazione dell'area. Nel 1922 su una popolazione totale di 752.048, 589.177 erano musulmani, 83.790 ebrei e 71.464 cristiani e si passò nel 1931 (anno dell'ultimo censimento ufficiale) a una popolazione totale di 1.036.339, di cui 761.922 musulmani, 175.138 ebrei e 89.134 cristiani<sup>52</sup>.

A questo punto De Angelis<sup>53</sup>, pose una domanda di senso su che cosa si dovesse intendere con "focolare nazionale ebraico". Intanto non poteva essere uno Stato ebraico, perché se la Società delle Nazioni avesse voluto lo Stato, forse non avrebbe imposto come limite il divieto della lesione dei diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche. La concreta determinazione di questi limiti per via negativa, la ricerca del punto in cui il diritto altrui cominciava ad essere leso, era tale da poter dare adito a ragionamenti senza via d'uscita, come peraltro avvenne nella polemica tra arabi, ebrei ed inglesi. I limiti del focolare nazionale dovevano essere quindi cercati in via positiva. Questo doveva essere un determinato territorio, più o meno circoscritto, ma non uno Stato, in cui una comunità ebraica avrebbe potuto raccogliersi e organizzarsi in modo sufficiente da costruire un centro di riferimento ideale per tutta la massa ebraica disseminata per il mondo, dunque territorio, numero ed organizzazione sufficienti. Gli ebrei avevano in Palestina: una città esclusivamente ebraica, Tel Aviv di circa 70.000 abitanti, una maggioranza della popolazione a Gerusalemme (60.000 su circa 100.000) e quasi un terzo (16.000 su 50.000) a Haifa. Avevano, inoltre, nelle proprie mani l'80% dell'industria e dell'agricoltura, sorpassando l'elemento arabo nella coltivazione delle arance e possedendo numerose colonie che erano modelli di organizzazione tecnica. Per quanto riguardava l'editoria, avevano 3 quotidiani, 6 settimanali, 5 giornali quindicinali e 8 riviste mensili. Nella cultura c'era un'università a Gerusalemme e solo a Tel Aviv più di 12 scuole secondarie e un teatro, l'Habimah, in cui si recitavano rappresentazioni ebraiche. Ciò che mancava era uno stabile e definitivo inquadramento nell'interno di uno Stato palestinese in un regime di larga autonomia. Ma perché si realizzasse ciò nell'idea italiana, era necessario che il flusso immigratorio si fermasse. Chiudere in questo momento l'immigrazione ebraica in una fase di esodo dalla Germania, poteva sembrare inumano e impolitico, ma se si fosse deciso non la chiusura immediata ma a termine fisso, la legittima fisionomia del focolare nazionale sarebbe rimasta inalterata e gli arabi sarebbero stati pronti ad accettarla.

Con la possibilità per gli ebrei tedeschi di arrivare in Palestina, transitando dall'Italia, il Governo italiano si presentava come un mediatore, alla ricerca di una soluzione che potesse accontentare tutte le parti e allo stesso tempo andasse contro gli interessi inglesi. Su questa linea si mosse Mussolini con il suo piano poi abbandonato di spartizione territoriale, che prevedeva uno stato arabo a nord e uno ebraico a sud, consapevole dei dissidi che avrebbe creato e che avrebbero impegnato il Governo inglese. La soluzione prospettata fu dichiarata fattibile dai dirigenti del nazionalismo arabo a patto che ne sarebbe risultata "una separazione geografica delle due razze"<sup>54</sup>. Accettazione dettata dalla consapevolezza dell'impossibilità concreta dell'attuazione del piano.

Scegliendo diversamente la strada della formazione di uno Stato ebraico, si doveva invece mettere in conto un periodo di perturbamenti negli Stati Arabi Orientali, perturbamenti tanto più seri quanto minori erano le difficoltà interne di ciascuno di quegli Stati e che rappresentavano per l'Europa una grossa incognita. Così la Siria, avendo risolto la questione della cessazione del Mandato francese, era lo Stato che avrebbe dato la maggior solidarietà agli arabi della Palestina. Alcuni milioni di ebrei (si pensa a 6 o 7 milioni) se si fossero stabiliti nei territori della Palestina e della Transgiordania, avrebbero spezzato il grande blocco degli Stati Arabi Orientali, dal Mar Rosso alle sponde del Tigri, indebolendolo. Questo Stato ebraico, a fisionomia occidentale, poteva costituire, secondo il pensiero dei sionisti, un'avanguardia politica e militare dell'occidente di fronte all'Islam che si stava ridestando. Inoltre, attraendo progressivamente masse di popolazione dall'Europa, avrebbe potuto

---

<sup>52</sup> Sulla base di uno studio demografico del 1945, su una popolazione totale di 1.764.520, 1.061.270 erano musulmani, 553.600 ebrei e 135.550 cristiani, mostrando una continua crescita delle presenze.

<sup>53</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Telespresso firmato dal Console M. De Angelis 23 ottobre 1933.

<sup>54</sup> L. Rostagno, *Terrasanta o Palestina?*, cit., pp.176-183.

contribuire ad alleggerire la pressione demografica dell'Europa stessa, costituendo una valvola di sicurezza in occasione dei movimenti antisemiti. L'Italia, pur preparandosi a tutti gli eventi, e cercando quindi di creare un'atmosfera genericamente positiva con il sionismo, e un interesse a sviluppare rapporti economici e spirituali con le organizzazioni sioniste (invio di un corpo di professori italiani e istituzione di una biblioteca italiana a Tel Aviv, istituzione di una cattedra di letteratura italiana all'Università di Gerusalemme, partecipazione in forma permanente e cospicua alla Fiera biennale di Tel Aviv ecc...) non sembrava potesse avere interesse alla trasformazione della Palestina in uno Stato ebraico, che avrebbe finito per minacciare la presenza italiana sul territorio e avrebbe messo fine alla speranza di internazionalizzazione della regione. Se il conflitto arabo palestinese fosse cessato per la fine dell'immigrazione ebraica, forse tra 5 anni il Mandato della Palestina avrebbe potuto avere fine, anche per l'irresistibile influenza che avrebbe esercitato la cessazione del mandato siriano. Se invece, continuando l'immigrazione sionista, il conflitto si fosse prolungato con tutte le sue ripercussioni, la presenza della Potenza Mandataria sarebbe apparsa indispensabile fino a che l'elemento ebraico non avesse realizzato il proprio sopravvento sull'elemento arabo e non l'avesse consolidato. All'Inghilterra faceva comodo prolungare il Mandato, per l'intento di conferirgli un sostanziale orientamento nel senso degli interessi geopolitici. L'idea di un possibile Stato ebraico non prima dei 5 anni, era il frutto del colloquio avuto tra il Console di Gerusalemme e Weizman nel marzo del 1934, dove il capo sionista aveva espresso le sue preoccupazioni per i possibili dissidi che sarebbero sorti e che avrebbero visto la fine soltanto quando il fronte ebraico avesse formato una maggioranza solida e unita, capace di fronteggiare il nazionalismo arabo<sup>55</sup>.

Con la maturazione degli eventi antibritannici in Egitto e con i nuovi mezzi di comunicazione che permettevano una maggiore vicinanza con la grande via imperiale delle Indie, il Mandato acquisiva sempre maggiore importanza. La formazione di uno Stato ebraico, rivestiva ai fini della politica britannica un'importanza secondaria rispetto alla questione del mantenimento e del consolidamento delle sue posizioni nel Paese. Tutto ciò anche in considerazione del fatto che non era neanche ben chiara quale sarebbe stata la forma che questo Stato avrebbe dovuto adottare.

Ma se era giusto nell'interesse del Mandato mettere un fermo all'immigrazione ebraica, chi se ne sarebbe dovuto occupare in concreto e di chi ne sarebbe stata la responsabilità? La Società delle Nazioni, non sarebbe servita in questo caso come ente superiore ed anonimo e neanche l'Inghilterra, per gli interessi suoi propri in ballo. "...come non considerare che l'ebraismo tentacolare non perdonerebbe a chi fosse causa del fallimento dello sforzo sionista alle sue mete sia pure illegittime"<sup>56</sup>. Dalle domande che si pose il diplomatico italiano emerge un pensiero antiebraico diretto a una mistificazione totale della realtà angosciante e difficile in cui vivevano gli ebrei.

Il Governo italiano, come si evinse da un appunto diretto a Mussolini, del Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri<sup>57</sup>, si muoveva lungo la linea di quanto accennato da De Angelis. In seguito ad una visita dei due capi arabi, Shekib Arslan<sup>58</sup> e Ihsan el-Giabiri, venne infatti ribadito come fossero stati promessi, da parte dell'Italia, aiuti per 2 milioni all'anno, per un periodo di 3-4 anni, di cui già erano stati versati circa mezzo milione. L'azione prevista, si snodava su diversi piani. Il primo, prevedeva un'azione diplomatica da parte italiana, intenta a favorire, nelle conferenze internazionali, la tendenza all'indipendenza araba. Il secondo, un'azione politica, di concerto con il comitato di agitazione panarabico, che doveva tendere ad organizzare il movimento all'interno dei vari Paesi arabi. Ed infine, un'azione diretta, da esplicarsi al momento opportuno, con movimenti di carattere violento miranti alla conquista della libertà dei popoli arabi. A tal fine, si richiedevano dei grandi mezzi,

---

<sup>55</sup> L. Rostagno, *Terrasanta o Palestina?*, cit., pp.176-183.

<sup>56</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Telespresso del 23 ottobre del 1933 firmato dal Console M. De Angelis.

<sup>57</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Appunto del Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri s.d.

<sup>58</sup> Shekib Arslan fu un pensatore, uno storico, un politico, un poeta e uno scrittore di grande fascino e influenza. Nazionalista arabo-islamico, fu promotore del giornale *La Nation Arabe*, che esercitò una grande influenza sulla sua generazione e su un ampio numero di nazionalisti arabi e, in particolare, sugli indipendentisti maghrebini.

soprattutto per quanto riguardava i rifornimenti di armi e munizioni. Di fronte alla continua espansione dell'immigrazione ebraica, una delle possibili vie, al momento più percorribile, poteva essere quella degli atti di terrorismo, necessari per difendersi. Andava però considerato, che per i Paesi sotto Mandato, l'uso del terrorismo avrebbe rappresentato un pericolo per la legittimazione, che avrebbero offerto alle Potenze Mandatarie di considerare detti Paesi non ancora maturi per la libertà politica. In questo contesto, l'azione internazionale del Governo italiano doveva essere dettata, dunque, dalla massima prudenza nonostante la dimostrata simpatia di Mussolini per l'indipendenza araba. Alla fine della visita, l'Arslan, fece dono al Capo del Governo, di un pugnale con cintura prodotto appositamente nello Yemen.

A queste posizioni dei due capi arabi si aggiungeva anche una proposta di spartizione territoriale avanzata da Musa el-'Alami<sup>59</sup>, fiduciario del Mufti di Gerusalemme, che consapevole dell'impossibilità di una convivenza tra arabi ed ebrei, aveva previsto l'istituzione di un cantone ebraico nella zona di Tel Aviv e di Haifa, dove l'immigrazione sarebbe stata libera, e di uno Stato arabo palestinese, inseriti entrambe in un regime mandatario.

Dunque, nessuna delle soluzioni prospettate al momento sembrava prendere il sopravvento, e per la diplomazia italiana l'internalizzazione rimaneva ancora l'obiettivo da raggiungere<sup>60</sup>, come fase interlocutoria che avrebbe permesso all'Italia di non essere completamente emarginata nelle questioni mediorientali.

Nel settembre del 1935 si aprirono nuovi scenari<sup>61</sup>, e secondo quanto emerse dai documenti italiani, alla situazione degli arabi palestinesi, si affiancò quella dell'Egitto. La visita di el-Giabiri a Roma, delegato a Ginevra del Comitato siro-palestinese e accusato dai servizi segreti inglesi di far propaganda per l'Italia, pose diversi interrogativi emersi durante i colloqui avuti con esponenti del Governo italiano. Era stata prospettata l'eventualità che nell'occupazione dell'Etiopia, le truppe italiane si potessero trovare di fronte quelle inglesi, nella regione del Lago Tsana e si presentasse quindi, la necessità di attaccare di spalle attraverso il Sudan. Era fondamentale sapere a questo punto quale sarebbe stata la risposta delle truppe sudanesi trovandosi di fronte l'esercito italiano proveniente dalla Cirenaica, e se non fosse stato il caso, per evitare possibili incidenti, di far accompagnare l'esercito stesso dal Muṣṭafā al-Naḥḥās, capo del Wafd. Al Re, invece, anche se italofilo, per le sue condizioni di salute che lo rendevano incapace di gestire la situazione, gli si chiedeva la possibilità di mantenersi neutrale. La scelta del nome di Muṣṭafā al-Naḥḥās, era dovuta ad un incontro avuto con lui da el-Giabiri, il 19 luglio, dove era stata accennata l'idea dell'Italia come Potenza favorevole alla causa araba e dove era stato concluso anche un accordo per l'adesione del Pascià al movimento che faceva capo al Comitato Siro-palestinese per l'azione in Palestina e Transgiordania. Ora el-Giabiri era pronto a recarsi in Egitto per approfondire la questione dell'appoggio del Wafd all'Italia, se questa si fosse trovata costretta a prendere una posizione anti inglese ed eventualmente ad inviare truppe nel Sudan e in Egitto. Si consigliò poi, sempre durante i colloqui avvenuti con il Governo italiano, di prendere degli impegni molto precisi con il Muṣṭafā al-Naḥḥās, mediante un accordo segreto da stipularsi tra il Capo del Wafd e il Segretario del Partito Nazionale Fascista. Tale atto avrebbe dovuto essere diretto ad assicurare l'indipendenza politica ed economica dell'Egitto e a disporre di un apporto di armi e munizioni, al fine di organizzare nelle città delle rivolte consistenti in scioperi, boicottaggi, sabotaggi e attentati, tenendo presente, che nel territorio piatto dell'Egitto e del Sudan, le bande armate non avevano molte probabilità di sfuggire alle osservazioni e al bombardamento di aerei. Questo tipo di azione, sarebbe stata più indicata nel caso di un appoggio ad un esercito che fosse avanzato dalla Cirenaica, ed in caso di un accordo in questo senso con il Wafd, al fine di eliminare qualsiasi possibile problematica.

---

<sup>59</sup> Musa el-'Alami è stato un importante nazionalista e politico palestinese.

<sup>60</sup> L. Rostagno, *Terrasanta o Palestina?*, cit., pp.176-183.

<sup>61</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Appunto del Ministero degli Affari Esteri sulla visita del Capo arabo El Ihsan el-Giabiri settembre 1935.

L'altra questione affrontata<sup>62</sup>, come già accennato, era stata quella della Palestina, dove il Ihsan el-Giabiri, aveva confermato la notizia che la popolazione araba stava lavorando in accordo con il Re 'Abd Āl Sa'ūd, il quale sarebbe stato pronto ad aiutare i rivoltosi con armi e mezzi e a dare loro asilo. Inoltre, il Re del Higiāz, avrebbe permesso la formazione di depositi di armi al confine con la Transgiordania, in vista dell'inizio della rivolta, anche se il momento attuale non appariva dei più propizi, a causa dell'arrivo di truppe inglesi in rinforzo, passate da 2000 uomini a 15000 a causa del conflitto italo-britannico. Ciò che però avrebbe fatto la differenza, era la decisione del Gran Muftì di Gerusalemme di mettersi a capo delle truppe ribelli, portandosi in Saudia. In questo modo, lo scoppio della rivolta, sarebbe stato regolato sulla base di un piano stabilito dall'Italia con el-Giabiri stesso. Egli chiedeva, pertanto, l'invio di armi nella città di Gedda, elencate in un'apposita lista e stabilita con gli esperti del Comitato Siro Palestinese ed infine approvata dal Gran Muftì.

Si trattava di fucili Mauser Turchi o Martini, Lee Enfield inglesi, fucili mitragliatrici Lewis, granate a mano ed esplosivi per lavori di mina. In contemporanea ai disordini in Palestina, si prevedevano anche dei sollevamenti in Iraq, con lo scopo di trattenere nel Paese le forze inglesi. Il Ihsan el-Giabiri, riferì, infine, di incontri avvenuti nella sua casa tra il Gran Muftì di Gerusalemme e il Console italiano De Angelis. Sempre ai fini delle rivolte previste, ci fu la proposta di inviare dei sottomarini nelle acque della Palestina e di formare dei depositi di armi in Tripolitania e in Cirenaica per eventuali tentativi di blocco da parte inglese. Venne consigliato alle Autorità italiane competenti, essendo il fiduciario seguito costantemente da agenti inglesi, di non metterlo al corrente delle cose riservate, rivolgendosi per queste direttamente al Gran Muftì di Gerusalemme, di cui si confermava l'aumentata importanza nel conflitto arabo come guida spirituale e politica.

El-Giabiri insistette, inoltre, che gli venisse versato in anticipo tutta o parte della somma di 4 milioni di lire, già promessa dal Governo italiano e di cui gli erano già state corrisposte 1.740.000 lire e ritornò anche, sulla fornitura di armi per il Re, 'Abd Āl Sa'ūd, da sbarcare in un porto della Saudia. A riguardo non risultava tuttavia che ci fossero stati già precisi accordi e nel caso di una risposta affermativa per la fornitura, sarebbe stato necessario che le armi non fossero state di marca italiana. L'idea era quella di utilizzare quelle ex austriache, già accantonate tempo fa dal Ministero della Guerra. Se lo stock non fosse stato più disponibile, si sarebbero potute usare le armi acquistate in via segreta in Belgio o quelle che erano in trattative in Olanda. L'intenzione di el-Giabiri, era di caricarle in un porto straniero o italiano, su piroscafi tedeschi di cui aveva la disponibilità.

Il Governo italiano richiese un mese di tempo per decidere, considerando la grande utilità che la sua vicinanza alla causa palestinese avrebbe potuto fornire soprattutto se la situazione con l'Inghilterra fosse volta verso delle operazioni militari.

La contemporaneità dei preparativi dell'aggressione all'Etiopia e la continuità dei rapporti con il Gran Muftì, erano diretti ad assicurarsi la non ostilità del mondo musulmano alla conquista di territori nell'Africa Orientale<sup>63</sup> e rappresentavano il passaggio da un'azione di solidarietà verbale alla causa musulmana a un intervento concreto.

Si arrivò così al 15 gennaio 1936<sup>64</sup> quando furono analizzate da parte del Governo italiano le proposte che il Gran Muftì aveva fatto pervenire a Mussolini, recate dal R. Console Generale a Gerusalemme, De Angelis. Queste miravano ad una specifica e concreta azione, già stabilita dallo stesso Capo del Governo nelle linee generali, con riguardo alla situazione internazionale. Le proposte del Gran Muftì apparvero realisticamente fondate e la loro attuazione sembrava atta ad esercitare una notevole pressione sul Governo britannico, sia per quanto atteneva i Paesi Mediterranei sottoposti al Mandato e sia per l'impresa italiana nell'A.O. Certo era, che per la sua realizzazione era fondamentale che l'Italia non apparisse in nessun modo, per non alimentare ripercussioni indesiderabili nell'attuale stato dei rapporti italo-britannici. Dopo un attento esame, si era giunti ad alcune conclusioni, una riguardante le già promesse sovvenzioni, e si era deciso in proposito, di trasferire il denaro per il

---

<sup>62</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Appunto del Ministero degli Affari Esteri sulla visita del Capo arabo El Ihsan el-Giabiri settembre 1935.

<sup>63</sup> Cfr. L. Goglia, F. Grassi, *Il colonialismo italiano*, cit.

<sup>64</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 15 gennaio 1936.

tramite discreto della filiale palestinese del Banco di Roma. L'altra sulla fornitura di armi e munizioni, stabilendo che le stesse sarebbero state acquistate direttamente sul mercato estero da un fiduciario del Gran Mufti, con i mezzi forniti dall'Italia e che sarebbe dovuto figurare come un agente del Regno Arabo Saudiano. Inoltre, si poteva fare affidamento anche su quelle disponibili in Italia, facenti parte delle partite in possesso dell'Amministrazione militare. In questo caso sarebbe stata stabilita, un'uscita su una nave straniera e l'instradamento sulla città di Gedda per vie indirette, tramite l'operato di agenti del S.I.M.

Il mese di gennaio si chiuse così con un incontro tra il Sottosegretario di Stato, il Console Generale De Angelis e Mussolini, per discutere ancora una volta della situazione degli arabi palestinesi e del possibile allargamento delle rivolte in Transgiordania<sup>65</sup>. In dipendenza dell'attuale stato di cose, che vedeva un'altissima pressione immigratoria sionista e un esasperato nazionalismo arabo, accompagnato dalle preoccupazioni inglesi su più fronti, il Gran Mufti di Gerusalemme, che condivideva con il Re, 'Abd Āl Sa'ūd, l'effettiva direzione del movimento nazionalista arabo, aveva chiesto di raccomandare al Capo del Governo il suo piano, diventato ormai preciso e non più un semplice proposito.

Il pensiero di Mussolini si esplicitò con le seguenti affermazioni:

«che bisogna evitare di fornire al giudaismo elementi che esso potrebbe prendere a giustificazione del suo atteggiamento antitaliano nell'attuale situazione; d'altra parte, la sorte degli arabi di Palestina è compromessa. Tuttavia, conviene accordare al Gran Mufti l'aiuto che richiede, in ragione della posizione assunta dall'Italia nei confronti del nazionalismo arabo, e per dar fastidio agli inglesi»<sup>66</sup>.

A seguito dell'incontro, il Ministero degli Affari Esteri, il 5 febbraio, espose in una nota per il Capo dello Stato<sup>67</sup>, la situazione dei movimenti arabi, i cui capi erano considerati il Gran Mufti di Gerusalemme e il Re 'Abd al-'Azīz ibn Sa'ud. Negli ultimi anni il movimento arabo aveva riconosciuto una specie di patronato morale dell'Italia, contro una oppressione degli Stati mandatarî quali la Gran Bretagna e la Francia. Gli arabi erano grati per gli aiuti ricevuti e sentivano che era giunto il momento per un'azione più decisa e violenta, che fosse capace di fermare l'avanzata del movimento sionistico nella Palestina Mandataria, sempre più deciso ai loro occhi a espandersi in Transgiordania, dove l'Emiro, uomo in mano agli inglesi, non era in grado di offrire nessuna resistenza ed anzi era pronto a tradire gli arabi per gli ebrei protetti dall'Inghilterra.

Con due note, del 1 e del 18 aprile, riallacciandosi alla situazione egiziana, il Console De Angelis<sup>68</sup>, riferì alla Legazione del Cairo, di voci abbastanza correnti in Palestina ed accreditate negli ambienti arabi, ebraici e presso le autorità locali, circa l'esistenza di rapporti tra elementi operanti in Egitto ed elementi arabi palestinesi per l'esplicazione nella regione di un'azione di propaganda a favore dell'Italia e contro l'Inghilterra. L'Alto Commissariato britannico era convinto che il Consolato Generale non fosse in alcun modo coinvolto in alcuna attività collegata, facendo ricadere la responsabilità sul nazionalista arabo palestinese Akram Zueitar, che avrebbe ricevuto fondi dall'Ufficio di Propaganda Italiana<sup>69</sup> in Cairo, per fomentare disordini e organizzare una propaganda anti britannica. Lo stesso, che poi l'8 maggio avrebbe ricevuto una seria diffida dalla polizia britannica, per un'intercettazione di alcune lettere dirette dall'Egitto a lui, relative alla propaganda italiana e anti inglese in Palestina. Ancora in settembre si informò, in un appunto per il Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri, che l'Addetto della Legazione d'Austria aveva comunicato, in via puramente personale, di una conversazione avuta con un inglese, attualmente Agente dell'Intelligence

---

<sup>65</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Appunto del Ministero degli Affari Esteri gennaio 1936.

<sup>66</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Appunto del Ministero degli Affari Esteri gennaio 1936.

<sup>67</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Nota del Ministero degli Affari Esteri 5 febbraio 1936.

<sup>68</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Note del 1 e del 18 aprile 1936 del Console De Angelis.

<sup>69</sup> Secondo fonti confidenziali tale ufficio sarebbe in realtà il Khayriddine Zarikli.

Service in Palestina, in cui era stato asserito che l'Inghilterra era in possesso di prove, che dimostravano pienamente la responsabilità italiana nei moti arabi in Palestina, ma che il Governo si asteneva dal renderle pubbliche per ragioni di opportunità politica, quali quelle di concentrare truppe al nord del Canale di Suez in vista dell'Accordo anglo-egiziano oppure molto più semplicemente perché non vedeva nell'Italia un pericolo reale.

Nel mese di maggio<sup>70</sup>, le notizie riportate dal Console Generale di Gerusalemme, diedero l'assunzione della direzione del Comitato Supremo, costituito da tutti i partiti locali, da parte del Gran Mufti. Le autorità britanniche, pensavano di potersene servire come mediatore.

Il Mufti in realtà, si proponeva di far perdurare a lungo l'attuale situazione, intensificandola e dirigendola in modo da arrivare a paralizzare l'azione delle autorità inglesi, mentre al di fuori intendeva invece seguire la via della propaganda,<sup>71</sup> come peraltro gli era stato suggerito dal Governo italiano.

In questa fase la politica italiana nella regione, seppur sotto il diretto controllo di Mussolini, si muoveva lungo le indicazioni che arrivavano a Roma dai consoli, i quali data la vicinanza con gli avvenimenti riuscivano ad avere una visione ravvicinata, come si evince dai documenti considerati.

### **3. La Palestina Mandataria 1936-37**

Per comprendere questi movimenti di lotta, oltre a quanto è già emerso sopra, è necessario allargare il discorso anche alla presenza italiana sul territorio.

Gli italiani erano in numero di 2000 totali, suddivisi da 700 a 800 civili nati in Italia, circa 600 religiosi e da 400 a 500 sudditi nati in Egitto, Libia, Tunisia, Grecia e Turchia. La più grande parte dei civili era impiegata nei tre Consolati di Gerusalemme, Giaffa e Haifa, nelle sedi e succursali del Banco di Roma, nel Lloyd Triestino e nelle varie compagnie di Assicurazioni o commerciali o industriali. Pochi i professionisti e scarso l'elemento operaio, in cui si ritrovavano soprattutto gli italiani non nati in Italia, "in generale non vi sono italiani che si dedicano ad umili mansioni e la colonia e le autorità italiane vigilano affinché ciò assolutamente non si verifichi, per il nostro decoro"<sup>72</sup>. Tra le altre comunità straniere europee, la più notevole era quella tedesca, che contava molti Templari.

L'Italia era giunta in ritardo rispetto alle altre Potenze, come penetrazione sia culturale che economica e da subito aveva dovuto fare i conti con l'immigrazione degli ebrei tedeschi in Palestina, "i quali, per poter disporre di denaro hanno dovuto esportare molta merce dalla Germania per rivenderla sul mercato palestinese a prezzi talvolta notevolmente inferiori a quelli di acquisto ovvero con concessione di credito a lunga scadenza"<sup>73</sup>. Altro notevole ostacolo allo sviluppo economico italiano era rappresentato dall'alto costo dei noli per la marina da carico, che applicava prezzi notevolmente superiori a quelle della Jugoslavia, Romania, Polonia e Olanda, con le quali non era possibile competere per ciò che riguardava il trasporto di passeggeri. Si richiedeva al Governo italiano a Roma, un'attiva opera per risollevare la questione dei noli per le merci e per formare una diversa mentalità degli esportatori, che avrebbero dovuto essere più duttili e lungimiranti mostrando di poter abbassare i prezzi, almeno per gli articoli di maggior concorrenza.

Sul piano culturale, a seguito dell'istituzione del centro di Cultura francese, impegnato in un'attiva opera di propaganda con corsi di lingua, conferenze e altre manifestazioni culturali, l'Italia intese adeguarsi, per iniziativa della Direzione degli italiani all'estero, con l'istituzione di un analogo centro di cultura italiano nella città di Gerusalemme. In attesa della riorganizzazione, l'attività si svolgeva presso la Cam. di Comm. Ital. di Gerusalemme e consisteva nell'insegnamento della lingua impartito da professori italiani nelle scuole ebraiche, presenti anche a Tel Aviv e a Haifa. Inoltre, sotto l'alto patronato del Console Generale di Gerusalemme e per iniziativa di un gruppo di alte personalità

---

<sup>70</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Nota del Console De Angelis maggio 1936.

<sup>71</sup> Cfr. J. Herf, *Propanda nazista per il mondo arabo*, Edizioni dell'Altana, Roma, 2010; cfr. A. Marzano, *Onde fasciste*, Carocci editore, Roma, 2015.

<sup>72</sup> Idem.

<sup>73</sup> Idem.

italiane ed ebraiche, era sorto a Tel Aviv un circolo degli amici della cultura italiana ed ebraica, il quale disponeva di corsi di lingue, di una sala studio e di una biblioteca interamente italiana. Lo scopo di questo circolo, era quello di incentivare i rapporti dell'Italia con il popolo ebraico. In occasione dei 75 anni del Sindaco di Tel Aviv, Dizingoff, il Console Generale italiano organizzò un importante ricevimento durante il quale furono pronunciati discorsi di amicizia tra i due popoli.

Nel campo artistico, all'Italia era dovuta la costruzione delle Chiese del Monte Tabor e di Getsemani, oltre all'edificio dell'Ospedale italiano di Gerusalemme, dove era sorto recentemente il palazzo delle Assicurazioni Generali.

Tornando alla composizione sociale del territorio, era facilmente notabile come l'immigrazione ebraica si fosse sviluppata dopo la prima guerra mondiale, a seguito della Dichiarazione Balfour, che aveva permesso il libero stabilimento nel Paese di una *Jewish National Home*.

Più in particolare, tra il 1919 e il 1924 arrivarono i nuovi immigrati, i *chalutzim*, dall'Europa Orientale, giovani addestrati al lavoro manuale nei campi, che volevano costruire una nuova collettività, il *kibbutz*, lontano dallo *shtetl* e basata sul rifiuto del concetto di proprietà privata, di sfruttamento e di disuguaglianza tra uomo e donna. Le difficoltà iniziali li portarono ad accettare qualunque sistemazione lavorativa, considerando anche le necessità contingenti di bonifica, e rimboschimento delle nuove terre che il Fondo nazionale ebraico andava acquistando. Ai loro occhi si presentava una terra parzialmente desertica, con zone paludose e malariche, prevalentemente abbandonata, una distesa triste e incolta. Dovettero così spesso ripiegare anche su occupazioni legate all'industria o all'edilizia.

Diversa sorte toccò invece agli immigrati che giunsero dopo il 1924, in quanto sulla base di nuove norme emanate nell'anno prima, era necessario poter dimostrare di possedere almeno 25.000 dollari per stabilirsi nella Palestina Mandataria. Arrivarono così soprattutto ebrei della piccola borghesia, che sulla spinta delle loro capacità scelsero di sistemarsi in prevalenza nelle città, con l'obiettivo di ricostruirsi una propria attività economica.

Rispetto a questa trasformazione sociale, molti palestinesi decisero di continuare a svolgere il loro lavoro di braccianti nelle terre vendute dai grandi latifondisti arabi, mentre altri decisero di provare a spostarsi nelle città, convinti di trovarvi migliori condizioni di vita. Le loro aspettative furono deluse nel momento in cui presero coscienza di essersi innestati in un contesto urbano complicato dall'arrivo degli immigrati, che vivevano in una situazione provvisoria e provati dalla difficile situazione economica. A tutto ciò si aggiunse la crisi del 1929, che comportò l'inizio di una serie di tumulti. Senza soluzioni, né prospettive il Governo britannico emanò un ulteriore Libro Bianco, di Passfield, con cui modificò il criterio adottato per regolare l'immigrazione ebraica, passando dal concetto di assorbimento demografico a quello ben più pregnante della disoccupazione degli arabi. Per il movimento sionista la decisione inglese rappresentò un duro colpo, da cui scaturirono le dimissioni di Weizmann dalla presidenza dell'Organizzazione sionistica e dall'Agenzia ebraica, quest'ultima nata per occuparsi dello sviluppo dell'economia ebraica e dei servizi di assistenza. Solo in seguito si riuscì ad arginarne gli effetti, ripristinando l'ordinamento precedente del Libro Bianco di Churchill. Con l'arrivo negli anni '30 degli ebrei in fuga dalla Germania, si ebbe un nuovo impulso per lo sviluppo delle città, come già visto nel paragrafo precedente.

Anche in questo caso il Console De Angelis riuscì a cogliere le trasformazioni che stavano iniziando ad attraversare il Paese, concentrando la sua attenzione sulla risposta ebraica a questa situazione di incertezza, accennando alle presenti divisione interne, che descrisse con sapiente lucidità e cogliendo quanto potesse tornargli utile:

«Per quanto la stragrande maggioranza degli ebrei palestinesi non vede la possibilità né la convenienza del sionismo politico, cioè della realizzazione di uno stato ebraico indipendente, il quale sarebbe contrario allo spirito della Dichiarazione di Balfour che prevede con lo stabilimento delle J.N.H. il rispetto assoluto dei diritti delle altre comunità, pur tuttavia presso le giovani masse ebraiche si è venuto formando il convincimento, dopo i dolorosi fatti del 1929, che esse debbano essere pronte a difendere dalle intolleranze arabe, le posizioni così faticosamente conquistate. Questo convincimento ha indotto un uomo di azione, il noto Jabotinsky, a fondare un partito che egli ha chiamato Revisionista che si professa molto ammirato dalle teorie Fasciste e che intende controbattere con una virile difesa ogni tentativo di attacco da parte araba. Egli sostiene che l'unico

mezzo per tenere a bada le orde arabe sia di dare a queste la sensazione che si trovino di fronte ad una resistenza bene organizzata».<sup>74</sup>

In questo clima, si innestò il 15 maggio un telegramma<sup>75</sup>, contenente un messaggio cifrato, sempre del Console, in appoggio alle richieste del Gran Muftì, che qui apparve sotto il nome di Castore: “Sussidio Castore”.

La diplomazia italiana oltre a mantenere i rapporti con l'amministrazione inglese e a stringere sempre di più quelli con i Capi arabi, si trovava a fronteggiare anche i funzionari dell'Ambasciata francese, che cercavano di porre il proprio Paese come tutore dei Luoghi Santi della Cristianità, escludendo l'Italia da un ruolo che sentiva appartenergli di diritto<sup>76</sup>.

Così, in riferimento allo spionaggio inglese circa le posizioni italiane nei confronti degli arabi palestinesi, il R. Ambasciatore di Francia, in un promemoria del 25 maggio espose alcune sue perplessità, rilevando come l'Intelligence Service avesse le prove che l'Italia stesse fomentando le rivolte in atto in Palestina. Il Capitano di Vascello, Gaudin de Villaine, Capo Ufficio Informazioni del Ministero della Marina, era in accordo sul fatto di ritenere come la propaganda italiana avesse aiutato i moti in Egitto e in Palestina. Il Governo italiano da parte sua, smentì qualsiasi voce in proposito, dimostrando come in questo momento era impegnato nella sua Colonia in Africa, da poco conquistata, e non avesse alcun interesse in queste questioni. Il fastidio francese era, inoltre, diretto verso le comunicazioni in lingua araba che venivano regolarmente emesse dalle stazioni radio di Bari e che eccitavano le popolazioni arabe.

In una nota del Ministero della Guerra indirizzata a S.E. F. Suvich, sottosegretario di Stato del Ministero degli Affari Esteri<sup>77</sup>, del 4 giugno 1936, venne inviato uno stralcio di un telegramma diretto da Washington a Bucarest del 3 corrente, contenente la seguente notizia: “Lo stesso Dipartimento di Stato è informato che il Governo inglese possiede dei documenti che dimostrano in modo irrefutabile che la rivolta in Palestina è opera dell'Italia”.

Lo sforzo del Console De Angelis, proseguì poi anche in luglio con un nuovo appunto per il Ministero degli Affari Esteri, sempre diretto a far accogliere le richieste del Gran Muftì di Gerusalemme<sup>78</sup>.

La crescente combattività della popolazione, la decisione quasi unanime di resistere fino al raggiungimento degli obiettivi, la paralisi crescente della vita nel Paese, con gravi colpi agli interessi sionisti nel mondo ebraico, il disorientamento dell'amministrazione britannica fecero sperare in una riuscita della rivoluzione.

In quell'ora d'importanza storica per il nazionalismo arabo palestinese, il Capo arabo guardava con ansia all'Italia. In un incontro personale con De Angelis, questi gli riferì le seguenti parole: “Dire al Signor Mussolini che sono sceso in campo io stesso perché credo alle sue promesse e al suo appoggio”<sup>79</sup>. L'importanza dei rapporti del Governo italiano con gli arabi palestinesi, aveva diversi aspetti riconducibili a differenti esigenze. Sostenendo il movimento arabo in Oriente, si interferiva nella politica inglese, che tendeva a mantenere sotto il suo controllo gli Stati del Vicino Oriente, dall'Iraq allo Yemen. Fino a quando questi Paesi sarebbero riusciti, in qualunque modo, a resistere a questo piano egemonico britannico, l'Inghilterra non avrebbe avuto il via libera per fare la guerra all'Italia. Inoltre questa vicinanza permetteva anche un miglioramento nei rapporti con l'Egitto, dove vi risiedevano oltre 13 milioni di arabi.

---

<sup>74</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 14 maggio 1936.

<sup>75</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Telegramma del Console De Angelis 15 maggio 1936.

<sup>76</sup> Cfr. L. Rostagno, *Terrasanta o Palestina?*, cit.

<sup>77</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Nota del Ministero degli Affari Esteri 4 giugno 1936.

<sup>78</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 9 luglio 1936.

<sup>79</sup> Idem.

L'influenza del Gran Mufti sugli esponenti del nazionalismo egiziano, era notevolissima. Inoltre erano anche da considerare gli aspetti territoriali di una presenza italiana in Palestina, in quanto Aqaba poteva rappresentare in futuro uno sbocco sul Mediterraneo, a complemento o sostituzione del Canale di Suez.

Non mancava la considerazione del fatto che la presenza di un possibile Stato ebraico sulle sponde del Mediterraneo, avrebbe avuto un orientamento sfavorevole agli interessi italiani. In questa direzione, il movimento arabo, rappresentava un valido freno per la concentrazione ebraica in questo Paese, considerando anche che il Governo inglese, di fronte ad una seria reazione del mondo islamico, sarebbe rimasto fedele alla Dichiarazione Balfour. Gli aiuti da parte italiana, dovevano essere dati nel modo più segreto e allo stesso tempo rapidi e decisi, perché ogni esitazione poteva essere intesa dalla psicologia araba come delusione. Si trattava di un'azione quindi segreta, rivolta ad un fine preciso e assolutamente indipendente dalla politica ufficiale nei riguardi dell'Inghilterra, anzi talora in opposizione alla politica stessa. Si richiedeva al Gran Mufti, anche un intervento verso i nazionalisti siriani, in modo da poter influenzare la politica del Paese, assicurando all'Italia una preminenza economica sin dalla prossima cessazione del Mandato. Il Capo arabo ed islamico, solitamente, rifiutava qualsiasi assunzione di impegni che costituivano vere e proprie compromissioni, soprattutto poi di fronte a richieste straniere. Tuttavia, per la sua dichiarata sicurezza della continuità della politica arabofila dell'Italia, per la fiducia maturata per Mussolini in 4 anni di trattative, che aveva trasformato la sua ostilità preconcepita verso un'amicizia e per il possibile aiuto cospicuo che gli avrebbe permesso di portare ad una fase risolutiva l'azione intrapresa, egli si convinse a superare gli ostacoli della propria psicologia cauta e diffidente.

De Angelis, era ormai in fase di sostituzione, la sua nomina a Plenipotenziario lo portò a doversi trasferire ad Assunzione, lasciando il suo incarico al Conte Mazzolini. Una scelta dettata dalla sua vicinanza con il Gran Mufti, ormai spintasi troppo avanti anche per i rapporti con l'amministrazione inglese.

Prima di lasciare Gerusalemme gli venne richiesta ancora una missione, volta a rendere noto al Capo arabo l'intenzione del Governo italiano di assicurargli un'assistenza vigile e attiva come era avvenuto fino ad allora.

Era fondamentale, in ricordo di quanto accaduto nel 1933, quando il Governo italiano tentò i primi approcci con il Mufti, allora apertamente ostile, di mantenere nei suoi confronti una politica che non fosse evasiva al fine di non perdere la sua fiducia e l'influenza che egli avrebbe potuto esercitare a favore dell'Italia negli altri Paesi dell'Oriente arabo. Di questo incontro, il Console ne diede notizia in una nota del 3 settembre<sup>80</sup>, diretta al Ministero degli Affari Esteri, in cui espone i suoi pensieri, esprimendo l'intenzione del Governo italiano di fornire assistenza materiale e occasionale, così come richiesta. Sarebbe stato preferibile, secondo De Angelis, che i rivoltosi, risparmiassero le forze, e si fossero accontentati del successo raggiunto con la dimostrazione della loro capacità di reazione e resistenza, pur mantenendo una certa vitalità al loro movimento. Invitava, inoltre, per il momento così delicato, a non avere troppi contatti sul posto tra il R. Console Generale e il Gran Mufti e i suoi fiduciari, perché ciò avrebbe potuto portare a compromissioni indesiderabili per entrambe le parti. Le eventuali conversazioni, si consigliava di svolgerle per il tramite di un fiduciario italiano e di un fiduciario arabo e possibilmente fuori dall'Italia.

In un secondo incontro il Mufti manifestò l'intenzione di fare un passo personale verso Mussolini e il Ministro Ciano e non potendo recarsi personalmente in Italia, decise di incaricare una sua persona di consegnare una lettera autografa e di esporre il proprio pensiero in modo più diretto.

Stefano Fabei, nei testi sotto riportati in nota, si è occupato di ricostruire nei particolari il succedersi di tali incontri, che molto dicono del livello di segretezza<sup>81</sup>. La scelta, dunque, nel proseguo del discorso, è quella di soffermarsi su quanto ancora non è stato raccontato in riferimento alle

---

<sup>80</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Nota del Console De Angelis 3 settembre 1936.

<sup>81</sup> Cfr. S. Fabei, *Mussolini e la resistenza palestinese*, Mursia, Milano, 2005; cfr. S. Fabei, *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, Mursia, Milano, 2002.

compravendite di armi e alla consegna dei soldi, al fine di illustrare la complicità e lo stretto legame esistente tra le due parti in causa.

Il Gran Muftì era ormai l'effettivo animatore delle recenti rivolte nella Palestina Mandataria. Grazie ai contatti avuti con i capi e agli aiuti inviati fino a questo momento, durante il difficile periodo della conquista abissina si era avuto da parte della maggioranza assoluta delle popolazioni arabe un contegno di neutralità e in alcuni casi anche di viva simpatia, nonché di grave minaccia per gli interessi inglesi nel Vicino Oriente ed in Egitto. Il Capo arabo era riuscito a sostenere mesi di lotta senza mai cedere, in vista dell'ottenimento della sospensione dell'immigrazione ebraica, vera minaccia per gli arabi palestinesi. Ora era giunto il momento, secondo le sue intenzioni, di espandere la lotta verso la Transgiordania, convinto di poter contare ancora sul sostegno in armi e denaro.

Con l'aiuto di un nuovo fiduciario, il Muossa Al- Alami, avvocato erariale in Palestina e per il suo ruolo non soggetto ad uno stretto controllo da parte delle autorità mandatarie, ripresero i contatti con l'Italia. Il suo compito principale era quello di consegnare a Mussolini una lettera del Gran Muftì, contenente una richiesta di notevoli e continuativi aiuti per la causa palestinese in particolare, e araba in generale. Oltre ai soldi, venne sollecitato anche l'invio di personale tecnico per compiere sulla condotta di petrolio degli attentati di portata più grave rispetto a quelli compiuti fino ad ora e di qualche agente che fosse in grado di organizzare l'inquinamento dell'acquedotto di Tel Aviv, città dove risiedeva il maggior numero di ebrei. L'Alami, proseguì il suo discorso con l'agente italiano, sugli accordi segreti esistenti tra il Gran Muftì e alcuni capi arabi quali, 'Abd al-'Azīz ibn Sa'ud, Re del Higiāz; l'Imam Yaya, Re dello Yemen; il Presidente del Blocco Nazionalista di Siria, Hachem Khaled al-Atassi, con altri due dirigenti del movimento nazionale siriano, Sciucrì el Kuatli e Sabdallah Ihsan el-Giabiri; Yassin al-Haschemi, Ministro degli Esteri dell'Iraq e diretti a realizzare la cessazione dell'immigrazione sionista in Palestina, la sostituzione dell'Emiro Abdallah in Transgiordania con l'Emiro Fayṣal, secondogenito di al-Ḥusayn ibn 'Alī Al Hashimi, l'indipendenza della Palestina, della Transgiordania e della Siria, la costituzione di una Federazione araba, a cui avrebbe potuto poi aderire anche l'Egitto, che avrebbe dovuto comprendere la Siria, l'Iraq, la Palestina e la Transgiordania, il Higiāz e lo Yemen in funzione antinglese e antifrancesa, diretta da un Consiglio costituito dal Re dell'Iraq, dall'Imam Yaya e dal Presidente della Repubblica Siriana.

In conclusione il fiduciario arabo espresse la sua intenzione di venire a Roma verso il 18 settembre, per poter incontrare il Ministro Ciano e Mussolini, desiderio che si realizzò il 26 c. m. nella mattina.

L'esito dell'incontro fu riportato in un appunto per Mussolini, redatto nello stesso giorno, in cui emersero le osservazioni apportate dal Muftì, ancora considerato l'anima del movimento di rivolta in Palestina, riguardo alle sue intenzioni circa l'espansione della protesta diretta a far sospendere l'immigrazione ebraica, a sostituire l'Emiro Abdallah in Transgiordania con un principe Wahabita, con l'intento di rinsaldare in tal modo i legami tra i Paesi musulmani del prossimo Oriente e della Penisola Arabica, mirando a costituire un unico blocco di questi.

Per realizzare il suo piano al-Ḥusaynī aveva stretto un'alleanza con 'Abd al-'Azīz ibn Sa'ud Re del Higiāz, con il Presidente del Consiglio dell'Iraq, Yassin Hascemi, con l'Imam Yaya re dello Yemen e con il Presidente del Blocco Nazionale Siriano, Achem el Atassi ed altri nazionalisti.

L'Alami portò poi il discorso sugli aiuti necessari che avrebbero dovuto concretizzarsi in armi, munizioni (da inviarsi per il tramite di fiduciari attraverso la Siria), in materiale e personale tecnico per produrre attentati e provocare l'inquinamento dell'acquedotto di Tel Aviv. Come risposta da parte italiana si fece presente che le dotazioni di armi erano già pronte e che per fornirle si aspettava soltanto il momento opportuno, che avrebbe consentito di non incappare in rischi inutili.

Nello specifico, per quanto riguardava il materiale si diede piena disponibilità, mentre per gli uomini era necessario rimandare l'aiuto a un secondo momento, sufficiente a organizzare dei sottoufficiali indigeni della Libia.

Il 6 ottobre, giunse al Ministro Ciano la conferma dell'avvenuta consegna da parte del corriere italiano, a Lucerna, nelle mani dell'Alami della somma richiesta e del materiale fornito dal S.I.M..

Nello stesso mese intanto, nella Palestina Mandataria si era insediato il nuovo Console Generale Serafino Mazzolini, il quale redisse tra i primi suoi atti un rapporto contenente le sue impressioni sulla situazione nel territorio, che venne poi portato all'attenzione del Ministro Ciano. Il Console, dopo

aver descritto l'atmosfera creata dalle rivolte arabe, mise in rilievo come le misure militari prese dalla Potenza Mandataria fossero in realtà sproporzionate rispetto alla necessità effettive di controllo dei disordini, ottenendo come unico risultato quello di trasformare il Paese in una vasta base militare. L'Inghilterra, impiantandosi saldamente in Palestina, mirava a tenere sotto stretto controllo i Paesi arabi, sorvegliare l'Egitto e fronteggiare qualsiasi impresa spagnola a Gibilterra. Sotto il profilo religioso invece, l'Impero britannico voleva accaparrarsi a suo esclusivo vantaggio, le forze ebraiche e controllare i Luoghi Santi. Di fronte a questa situazione, il Governo italiano, aveva l'obbligo di reagire, muovendo le masse cattoliche d'America e d'Europa contro la minaccia ai Luoghi Santi e all'impossibilità per i fedeli di visitarli e le masse arabe contro il pericolo che incombeva proveniente dall'immigrazione ebraica. Agitando questo pericolo, tutti i paesi del mondo avrebbero finito per occuparsi della questione palestinese, raggiungendo un livello internazionale che avrebbe reso più complicato lo svolgersi dei piani inglesi ed ebraici<sup>82</sup>.

Costretto a muoversi su più fronti il Ministro Ciano, il 7 ottobre, incontrò l'Ambasciatore di Inghilterra Drummond, il quale espresse l'intenzione del suo Governo di riprendere al più presto le buone relazioni con l'Italia e di considerare chiusa la pagina etiopica<sup>83</sup>. L'evolversi della vicinanza italiana con la causa palestinese portò l'Ambasciatore a parlare delle preoccupazioni britanniche nascenti in Egitto e in Palestina, sottolineando in modo particolare la propaganda anti britannica portata avanti.

Il Ministro negò categoricamente qualsiasi intervento del Governo nei movimenti arabi, spostando l'attenzione sul Memorandum per Locarno e delle contrarietà italiane verso una formula che tendeva a trasformare il Patto in una combinazione di accordi regionali tripartiti.

Il fermento italiano intanto non si arrestava e il 13 ottobre dalle carte emersero i preparativi per la partenza di un altro funzionario italiano per Monaco di Baviera diretto a incontrare il Moussa Al-Alami, così come da lui stesso richiesto. Lo scopo del colloquio aveva come obiettivo quello di ricevere aggiornamenti sulla situazione in Palestina e di chiarire il mancato ricevimento di alcune somme versate al Gran Muftì. Per avere maggiori riscontri su quanto sarebbe emerso dall'incontro, venne proposta, nel viaggio di ritorno, un'ulteriore pausa a Ginevra, per incontrare l'Emiro Arslan.

Sulla questione araba, intervenne anche il Direttore de Il Giornale d'Italia, Virginio Gayda, in una lettera indirizzata al Ministro per la Stampa e la Propaganda, l'On. Dino Alfieri, del 12 novembre 1936. Nello scritto venne esposto l'esito di un incontro tra il Direttore e il Chukri Jacir, membro del Consiglio Esecutivo Arabo della Palestina e Direttore di tre giornali arabi.

Secondo quanto riportato dal Jacir, il piano dei politici e intellettuali arabi del Cairo, di Gerusalemme e di Damasco era quello di preparare la formazione di una Confederazione panaraba, che raggruppasse tutti i diversi elementi della nazione araba, esclusi l'Egitto e lo Yemen.

Era intenzione dei capi nazionalisti arabi di assicurarsi almeno l'appoggio morale dell'Italia e di liberare dall'influenza inglese i territori arabi. In vista di questo si stava preparando una sollevazione nella Palestina Mandataria per il prossimo anno contro il Governo britannico e l'elemento ebraico. Si stava pensando a forme nuove di lotta, non più scioperi, boicottaggi e isolati atti di terrorismo, ma piuttosto un'azione organica da parte di bande di beduini armate nel deserto, in modo da agire simultaneamente su molteplici fronti. Il movimento era deciso a sopprimere l'infiltrazione ebraica nella Palestina, "fosse anche con il mezzo di generali massacri"<sup>84</sup>.

L'elemento ebraico, era considerato un pericoloso fattore di propaganda rivoluzionaria comunista e di disgregazione nazionale e l'avvenuta costituzione di un villaggio ebraico di tipo nettamente comunista ne era la prova.

I capi arabi non cercavano aiuti finanziari, ma miravano ad avere le armi inglesi catturate dalle truppe italiane in Etiopia e la protezione per le personalità arabe con gli eventuali contatti attraverso i consolati e le altre rappresentanze dell'Italia. Accanto a questa iniziativa era, inoltre, in formazione

---

<sup>82</sup> ASMAE, Affari Politici, Palestina b. 15. Rapporto del Console Mazzolini ottobre 1936.

<sup>83</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 7 ottobre 1936.

<sup>84</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 13 ottobre 1936.

tra i capi arabi un Comitato Mediterraneo composto con i rappresentanti dei vari territori e si richiedeva al fine l'instaurazione di uno stabile sistema di contatto per gli scambi culturali e giornalistici tra l'Italia e i vari Paesi arabi.

Il 18 dicembre, come emerse da un appunto per il Ministro Ciano, il Maggiore Berionni, partito per Damasco al fine di incontrare l'Alami, telegrafò di sospendere fino al suo ritorno l'invio di armi previsto per la Palestina, già approntato nel porto di Taranto<sup>85</sup>. Lo scopo dell'incontro con il fiduciario del Gran Muftì era quello di perfezionare gli accordi già presi per l'invio di armi e munizioni, controllare l'opera svolta dall'Alami e le cifre relative alle sovvenzioni inviate al Gran Muftì nel 1934, con particolare attenzione alle somme sottratte in passato ed infine sollecitare notizie sull'attuale situazione palestinese.

Per quanto riguardò l'azione svolta dal fiduciario arabo, essa fu pienamente approvata dal Gran Muftì, come egli stesso riferì al Maggiore Berionni incontrato a Gerusalemme ed i versamenti fatti per il suo tramite erano giunti tutti a destinazione. Come fu appurato, l'Alami, godeva la piena e completa fiducia del Capo arabo e la massima considerazione nei più elevati ambienti musulmani di Siria e Palestina. Dall'incontro emersero anche dei nuovi elementi sulla situazione del Paese, legati alla sempre maggiore vicinanza del Muftì con i Paesi arabi vicini (Iraq, Saudia, Yemen, Siria e Libano), tanto da far pensare a un possibile consenso del Re 'Abd al-'Azīz ibn Sa'ud per il passaggio delle armi. Il Maggiore infine riportò, parole di profonda gratitudine nei confronti di Mussolini e dell'Italia Fascista da parte del Capo arabo.

In una comunicazione segreta, del 2 gennaio 1937, il Ministro Ciano espresse parole di lode e stima nei confronti del Maggiore Berionni, per come aveva svolto la sua missione con piena soddisfazione, nei Paesi dell'Oriente Mediterraneo.

Il 3 gennaio 1937 il Maggiore redisse il suo rapporto scritto.<sup>86</sup>

Iniziando da ciò che gli espresse l'Alami, risultò una volontà di attuazione del movimento in quanto la situazione interna della Palestina era al momento del loro incontro tranquilla, ed era perfetta per ottenere una maggiore diminuzione delle forze inglesi sul posto, che stavano calando da 35 – 40 mila uomini a 12 mila circa. Anche ciò che stava avvenendo all'esterno era propizio ai loro piani. Il nuovo Governo siriano, eletto in quei giorni, e per esso il Presidente e il Ministro degli Esteri, avevano già aderito alla collaborazione nel movimento arabo in Palestina, così come anche aveva fatto il Governo dell'Iraq. Inoltre, una commissione araba palestinese si trovava attualmente presso il Re del Higiāz per studiare e concretizzare un piano di collaborazione nel movimento.

Il Maggiore riportò poi alcune note sulla personalità dei capi arabi con cui venne in contatto, descrivendo il Gran Muftì come capo del movimento e persona scaltra, abile, animato da un'ardente fede nella riuscita delle aspirazioni del popolo arabo, presso il quale aveva un grande ascendente. Ugualmente ascendente egli godeva presso i Governi di Siria, Iraq e Arabia.

I suoi più immediati collaboratori, il Darwish e l'Alami, furono invece descritti, come persone non prive di spiccata furberia, intelligenza e coraggio e devotissime al Gran Muftì. L'opinione che ne derivò fu quella di un movimento organizzato e affidato a persone bene scelte, sicure e capaci. Il resoconto proseguiva con un'analisi di alcune notizie raccolte durante il suo viaggio.

Analizzando la Siria, dove erano in corso i preparativi per la costituzione del nuovo Governo al quale l'Alto Commissario aveva ceduto alcune sue prerogative, emerse una composizione dello Stato in prevalenza musulmana rispetto all'elemento cristiano, causa di contrasti e in cui il Governo francese interveniva solo indirettamente con la finalità di dimostrare il fallimento del governo indipendente e quindi la necessità di un ritorno al vecchio regime. Altra preoccupazione per la Potenza europea era il favore di cui il Gran Muftì godeva nel nuovo Governo, al quale aveva già promesso il suo incondizionato aiuto. Dal punto di vista economico, il Paese presentava una situazione poco florida, con la maggioranza della popolazione che viveva nella miseria e le ricchezze accentrate in pochi, quasi tutti musulmani.

---

<sup>85</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 18 dicembre 1936.

<sup>86</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1060. Rapporto scritto del Maggiore Berionni 3 gennaio 1937.

Sul fronte militare si era in attesa di una missione francese destinata all'organizzazione dell'esercito, della marina, dell'aviazione e della gendarmeria.

Per l'organizzazione dell'aviazione, il governo francese si era riservato il diritto di costituire nel territorio due nuovi campi di aviazione d'esclusiva sua proprietà, passando in questo modo gli attuali due vecchi campi al Governo siriano.

Per la marina venne inoltre previsto che navi da guerra francesi potessero sostare nel porto di Beirut con il semplice preavviso al Governo siriano.

A completamento di questa organizzazione militare, fu infine previsto che il Governo francese potesse intervenire nel territorio con le proprie forze armate, quando ciò occorresse per la sicurezza e l'ordine interno della Siria.

Passando poi a descrivere la Palestina Mandataria, le notizie economiche e politiche che furono riportate, si focalizzarono sulla commissione d'inchiesta giunta da Londra allo scopo di appianare le divergenze che erano all'origine della lotta fra arabi ed ebrei e di cui non si conoscevano ancora le conclusioni. L'unico dato certo era il rifiuto avanzato dagli arabi a parteciparvi, dal momento che la commissione aveva dato il suo placet al rientro in Palestina di 150 famiglie di ebrei, che erano state indotte a fuggire durante le sommosse. Comunque era opinione generale che il governo inglese avrebbe facilitato l'immigrazione degli ebrei nella regione (immigrazione accentuatasi recentemente con l'esodo sempre crescente di tali elementi dalla Germania) in quanto il rilevante sviluppo agricolo e commerciale lo si doveva unicamente all'iniziativa, alla fattiva operosità e alle possibilità finanziarie degli ebrei stessi, impegnati nella sua modernizzazione.

Con l'aumento dell'immigrazione il territorio coltivabile e i vari centri abitati della regione presentavano un aspetto nuovo, moderno che rispecchiava fedelmente il lavoro intenso e razionale di questi intraprendenti pionieri, che fecero triplicare al Governo gli incassi dei tributi per l'esercizio finanziario 1935-36. Se il desiderio di avere gli ebrei nella Palestina induceva il governo inglese a proteggerli, lo stesso governo non voleva però che tale protezione giungesse al punto da consentire ad essi un sopravvento sull'elemento arabo, sia perché non pochi ebrei avevano addentellati con la Russia, sia perché la politica del governo tendeva, per assicurare e potenziare la propria autorità, a creare e facilitare contrasti, appoggiando quella delle due parti che minacciava di soccombere e cercando di tranquillizzare la situazione, senza però eliminare le cause che l'avevano turbata.

L'Inghilterra veniva considerata scaltra, abile nella politica coloniale e potente, specie dal punto di vista finanziario. Secondo qualcuno l'Inghilterra non avrebbe mai dimenticato il colpo ricevuto dall'Italia, cercando di riprendersi la sua rivincita. Altri, invece, come gli arabi (cristiani e musulmani) e tutti i cattolici delle varie nazioni (che vedevano nell'attuazione di tale loro desiderio la possibilità di riavere i santuari in custodia alle altre religioni) guardavano all'Italia come alla nazione più adatta, più desiderata o meglio preparata alla liberazione della Palestina dal dominio inglese ed esaltavano la vittoria italiana in Etiopia, assicurando che per tale vittoria l'Italia godeva in Palestina di un grande prestigio.

Continua il Maggiore Berionni riportando che l'elemento ebraico che ammirava nel governo italiano la libertà di culto, era portato a considerare Mussolini il più grande politico del mondo. L'Italia nella loro ottica era destinata a diventare, per suo merito, più potente dell'Inghilterra.

Anche se le forze armate inglesi in Palestina erano state ridotte a 12 mila uomini circa e nel porto di Haifa stazionava un solo incrociatore inglese, la loro vigilanza era però sempre attivissima ovunque, e tutta la zona era percorsa, anche di notte, da reparti autoportati armati di mitragliatrici e cannoni di piccolo calibro.

In riferimento all'Egitto, l'idea che il Maggiore si fece era che il Governo inglese, dall'indipendenza del Paese, non avesse perduto né militarmente, perché si era riservato tutti i diritti di organizzazione e forniture dell'esercito indigeno e la possibilità di intervenire con le proprie forze quando la situazione interna lo avesse richiesto, né economicamente, perché dato l'ingente numero di azioni che possedeva in tutte le attività, era in fondo esso stesso che continuava a dirigere il movimento economico.

Concludendo, emerse che il Governo francese avesse fatto poco per lo sviluppo di quelle regioni, il dominio della vita economica era tenuto da alcuni musulmani, e la miseria e gli abusi commessi

sull'elemento cristiano, avrebbero dato adito a nuove lotte, che sarebbero andate a vantaggio del governo straniero per tentare di riprendersi il mandato.

Nella regione della Palestina Mandataria il Governo inglese cercava invece di mantenere latente l'antagonismo esistente fra arabi ed ebrei, intervenendo all'occorrenza a favore del più debole, onde impedire il sopravvento dell'altro. Inoltre la potenza britannica sfruttava la produzione economica della parte ebraica per ricavarne lauti profitti.

In Egitto pur perdendo il protettorato, il Governo britannico dominava e sfruttava ugualmente ogni campo della vita politica ed economica di quello Stato.

Nei riguardi dell'Italia la vittoria etiopica, che aveva meravigliato specie quelli che ancora dubitavano della potenza del paese, aveva ingigantito dovunque il prestigio italiano e la stima per Mussolini.

I circoli arabi però, non nascondevano anche una certa apprensione o meglio disappunto, per la conclusione dell'accordo anglo – italiano, anche se molti nazionalisti avevano visto nella guerra etiopica un'occasione per riuscire a cacciare sia gli inglesi che gli ebrei dalla Palestina. La facilità con cui l'Italia e l'Inghilterra avevano composto i loro dissidi, non lasciava dubbi sulle reali volontà delle Potenze europee di prendere in considerazione solo ed esclusivamente i propri interessi. C'era un timore palpabile che l'Italia avrebbe abbandonato la causa araba e come sottolineò il Console Mazzolini in una sua nota del 6 gennaio, indirizzata al Ministero degli Affari Esteri, era necessario ora più che mai che alle parole del Governo italiano seguissero i fatti, per non perdere la credibilità e la fiducia<sup>87</sup> dei nazionalisti arabi.

Taluni, nell'ambiente egiziano, auspicavano un migliore avvenire anche nel campo economico e commerciale.

Tralasciando ancora i particolari, già segnalati da Fabei<sup>88</sup>, degli scambi continui tra il Governo italiano e i diversi capi arabi, per raggiungere un accordo sulle modalità di trasferimento delle armi, si arrivò al 23 giugno, quando il Console Mazzolini, informò il Ministero degli Affari Esteri e per conoscenza la Regia Ambasciata d'Italia a Londra, dell'impressione provocata negli ambienti arabi ed ebraici dalla progettata spartizione della Palestina.

Il Dr. Weizmann aveva telegrafato da Londra all'Ussinsky, presidente del *Keren Kayemet*<sup>89</sup> (raccolta fondi per l'acquisto di terre ebraiche) e noto esponente del movimento sionista, per dichiarargli che la spartizione era stata decisa, che non era stato possibile ottenere di più e che lui stesso, veniva indicato come il futuro Presidente della Repubblica. Ciò significava, agli occhi italiani, che il Paese sarebbe diventato ancora di più uno strumento vero e proprio della Gran Bretagna sul Mediterraneo Orientale. Il nuovo stato, secondo le indicazioni inglesi si sarebbe dovuto chiamare *Eretz Israel*, a dimostrazione del mantenimento della sua promessa nei confronti dell'elemento ebraico, mentre secondo alcuni ebrei, invece, il nome più appropriato sarebbe stato Repubblica di Giudea.

Da parte sua, il Comitato Supremo arabo telegrafò al Presidente Roosevelt<sup>90</sup>, manifestando la sua dolorosa sorpresa nel constatare come gli sforzi ebraici avessero indotto gli Stati Uniti a schierarsi contro gli arabi in Palestina. Era in progetto la convocazione di un congresso arabo con i rappresentanti della Siria, dell'Iraq e della Transgiordania per esaminare il Rapporto della Commissione Reale, appena fosse stato pubblicato. Intanto, di fronte alla formazione di un'associazione bancaria rappresentante di tutti gli istituti del Paese, si ebbe il diniego dalla parte araba.

Le poche notizie che trapelavano, facevano pensare a grandi linee, che il contenuto delle prossime proposte inglesi si sarebbero orientate verso uno Stato arabo - ebraico con l'Emiro nominato Re, una larga rappresentanza parlamentare, il mantenimento dell'attuale proporzione del 30% di ebrei in confronto agli arabi e un divieto per quest'ultimi di vendere terre ai primi. Il punto non ancora risolto,

---

<sup>87</sup> ASMAE, Affari Politici, Palestina b. 15. Nota del Console Mazzolini 6 gennaio 1937.

<sup>88</sup> Cfr. S. Fabei, *Mussolini*, cit.; cfr. S. Fabei, *Il fascio, la svastica*, cit.

<sup>89</sup> ASMAE, Affari Politici, Palestina b. 15. Nota del Console Mazzolini 23 giugno 1937.

<sup>90</sup> Cfr. A. Donno, *Gli Stati Uniti, il sionismo e Israele (1938 – 1956)*, Bonacci Editore, 1992.

sarebbe stato quello del mantenimento anche in Transgiordania della percentuale del 30% della presenza ebraica, considerando che il Paese era al momento immune dall'immigrazione.

La nomina dell'Emiro a Re, comportava, che in quanto musulmano, tutte le attribuzioni al momento devolute al Gran Mufti passassero sotto la sua diretta competenza, diventando capo religioso. La Commissione, in riferimento al Gran Mufti, che viveva un momento di crisi, sentenziò che, o egli era un capo religioso e allora non si doveva occupare di politica oppure era un capo politico e allora doveva lasciare da parte la religione.

Dai documenti emergeva sempre di più la necessità di allargare il fronte della rivolta, guardando agli altri Stati arabi per contrastare la grande potenza inglese, a cui tuttavia faceva eco un certo grado di indecisione degli altri Capi arabi, che non percepivano lo spossamento della terra come un'affermazione di identità nazionale che andava oltre al mero discorso politico. La questione della spartizione della Palestina si poneva sempre di più al centro dell'attenzione, come difesa della terra dall'invasione ebraica.

#### **4. Il rapporto Peel**

Nel luglio del 1937<sup>91</sup>, il Governo britannico rilasciò una dichiarazione politica sulla Relazione Peel<sup>92</sup> suddivisa in sette punti. Nel primo venne precisato che il Governo si trovava in accordo con quanto stabilito dalla Commissione Reale. Nel secondo si sottolineò come il Governo, nell'accettare gli obblighi del Mandato, avesse nutrito la speranza del raggiungimento di un accordo tra la parte araba e quella ebraica della popolazione, al fine della formazione di un'unica nazione sotto un Governo unitario. Il terzo punto rafforzò questo pensiero, arrivando tuttavia alla conclusione dell'esistenza di un conflitto inconciliabile esistente tra le aspirazioni degli arabi e quelle degli ebrei. Situazione non risolvibile nei termini del Mandato e che richiedeva dunque uno schema di spartizione che seguisse le linee generali proposte dalla Commissione. Nel quarto e quinto punto, la dichiarazione si concentrò sull'attuazione di questo programma. Nel sesto punto venne stabilito il limite massimo per l'immigrazione ebraica nel periodo compreso tra l'agosto e il marzo del 1938, in non più di ottomila elementi, affinché non fosse superata la capacità economica di assorbimento del paese. Infine nel settimo e ultimo punto venne analizzata la soluzione prospettata. Agli arabi sarebbe stata concessa la propria indipendenza nazionale, riuscendo in questo modo a cooperare in condizioni di parità con gli altri arabi dei paesi vicini, alla causa dell'unità e del progresso arabo. Inoltre, sarebbero stati liberati definitivamente da qualsiasi timore di dominio degli ebrei e dalla preoccupazione del predominio sui Luoghi Santi. D'altra parte, la suddivisione avrebbe assicurato la costituzione della Sede Nazionale Ebraica, convertendola in uno Stato ebraico investito di pieni poteri di disciplina dell'immigrazione, "gli ebrei cesserebbero finalmente di vivere la vita di una minoranza e lo scopo principale del Sionismo sarebbe raggiunto". I diritti delle minoranze in entrambe gli stati sarebbero stati rigorosamente garantiti dai Trattati esistenti<sup>93</sup>.

Concludendo, il Console informava dell'arrivo a Gerusalemme del rapporto della Commissione Reale. L'11 luglio, sempre il Console Mazzolini, con un telegramma fece il punto su quanto stava accadendo nella regione<sup>94</sup>.

La stampa ebraica era in fermento in seguito alla proposta di spartizione del territorio che avrebbe visto la nascita di uno Stato senza Gerusalemme, prevista dal Rapporto Peel. La proposta di divisione del territorio contenuta in esso, venne accettata sia da Weizmann che da Ben Gurion. Questi consideravano lo Stato assegnato, come un punto di partenza per un'ulteriore espansione, fino alla conquista finale dell'intera Palestina.

---

<sup>91</sup> Cfr. E. Rossi, *Documenti*, cit.

Il Rapporto Peel riportava i risultati del lavoro della Commissione reale d'inchiesta, nominata dal Governo britannico e presieduta da Lord William Robert Peel, già Segretario di Stato per l'India.

<sup>92</sup> PEEL REPORT\_C-495-M-336-1937-VI\_EN.pdf

<sup>93</sup> In *Oriente Moderno*, XVII, 1937, pp. 388-389.

<sup>94</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Telegramma del Console Mazzolini 11 luglio 1937.

Differentemente quella araba, invece, si mantenne più calma dopo il proclama del Gran Mufti con cui la popolazione era stata invitata a mantenersi tranquilla e fiduciosa, anche se si opposero a che alcuni territori da loro considerati sacri, potessero venire consegnati agli ebrei. Inoltre essi sapevano che questi ultimi, non si sarebbero accontentati, ma che quello sarebbe stato solo un punto di partenza. Il Comitato Supremo arabo inviò una serie di telegrammi ai monarchi arabi dell'Iraq, della Saudia, dello Yemen, della Transgiordania, dell'Iran, dell'Afghanistan, dell'Egitto, al Presidente della Repubblica Siriana, al Presidente del Consiglio del Libano, ai notabili indiani e alle principali associazioni arabe e musulmane nel mondo e decise di convocare presto un congresso palestinese per esaminare il Rapporto.

Altri congressi arabi avrebbero dovuto poi aver luogo a Damasco, Bagdad e Gedda, a cui si sarebbe dovuta aggiungere anche una piccola delegazione diretta in l'Italia e in Svizzera. In questa situazione di forte fermento, i partiti arabi si presentavano composti: il 55% Nazionalista che faceva capo al Mufti, il 25% Indipendenza che faceva capo a Awni Abd al-Hadi, insieme a Giovinezza araba, il 6% Riformisti guidato dal Sindaco di Gerusalemme, il 4% Blocco che rispondeva a Naplusa e il 10% Difesa Nazionale con a capo Ragheb Bey Basciascibi, recentemente scisso dal Comitato in quanto lontano dalle idee del Gran Mufti.

Il Rapporto di 404 pagine, fu pubblicato il 17 luglio 1937 e considerava il conflitto in atto come insopprimibile e insolubile senza una divisione del territorio e riteneva il Mandato inapplicabile. Il risultato raggiunto dalla Commissione, prevedeva il trasferimento di intere popolazioni da una parte all'altra del territorio, uno scambio che coinvolgeva i 225.000 arabi e i 1.250 ebrei, realizzabile in modo consensuale dalle parti interessate anche con la previsione di un indennizzo.

Per lo studio degli aspetti pratici venne istituito un comitato ad hoc, la cui guida fu affidata a Jacob Thon, allora al vertice della Compagnia di sviluppo immobiliare palestinese, destinato a naufragare nell'estate del 1938 senza aver raggiunto alcun risultato.

Il Governo Mandatario istituì un nuovo Dipartimento spartizione con a capo Andrews, già addetto al collegamento tra la Commissione Reale e il Governo Palestinese e cercò anche di bilanciare gli impiegati tra le famiglie musulmane più influenti, purchè anglofone, che si erano spartite le diverse città. Così a Gerusalemme si trovavano gli Hussein e i Daciani, in lotta irriducibile tra di loro e i Khalidi e i Nasciascibi. A Naplusa gli Abdul Hadi e i Toqan, a Haifa i Tamimi, i Madi e i Qaraman e infine a Ramleh gli Khairi. Altre famiglie come i Siawa di Gaza e i Faruqi di Ramleh erano indipendenti e non avevano bisogno di impieghi.

Le persone di maggior fiducia presso l'Alto Commissariato erano il Mufti, Ruhi Abdul Hadi e Ahmad Sameh el Khalidi.

Oltre alla situazione politica sopra esposta, come si presentava la popolazione indigena palestinese nella sua componente non ebraica e dunque cristiana e musulmana? Pur essendo diverse nei sentimenti di vita sociale e civile si erano, invece, unite nell'idea nazionalista<sup>95</sup>. Ma per capire a fondo il funzionamento della società era necessario soffermarsi sulla spartizione degli incarichi governativi, differenziando tra amministrazione politica e finanziaria. Per quanto riguardava i Dipartimenti di amministrazione politica venivano scelti di preferenza coloro che avevano studiato a Londra, mentre per quelli finanziari se si trattava di entrate si preferivano gli impiegati "onesti e lavoratori"<sup>96</sup> specialmente cattolici e se invece si trattava di uscite si passava alla preferenza ebraica.

La posizione italiana rispetto al Rapporto Peel, fu espressa in maniera compiuta in una relazione della Direzione Affari Generali del 17 luglio 1937<sup>97</sup>.

Il 6 luglio, il Governo britannico, con tale Rapporto (Rapporto della Commissione Reale d'Inchiesta) sulla ripartizione della Palestina, informava i membri della Commissione Permanente dei Mandati della Società delle Nazioni, circa la situazione vigente nel Paese, con l'intenzione di sollevare la questione nella prossima sessione di settembre del Consiglio della Società delle Nazioni, per ottenere un valido consenso.

---

<sup>95</sup> Cfr. E. Rossi, *Documenti*, cit.

<sup>96</sup> Cfr. E. Rossi, *Documenti*, cit.

<sup>97</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Relazione della Direzione Affari Generali 17 luglio 1937.

La situazione al momento favorevole per il Governo britannico, spingeva lo stesso ad insistere per avere una decisione rapida, con la Germania fuori dalla Società delle Nazioni, l'Italia assente da Ginevra e la Francia impegnata sul fronte spagnolo. A ciò si aggiungeva, il pericolo di un aggravamento degli avvenimenti, che si sarebbe potuto verificare con il differimento della soluzione della questione. Il progetto doveva riscuotere il consenso delle comunità interessate della Palestina, come condizione essenziale per iniziare anche il solo esame preliminare. Inoltre, l'attuazione della spartizione prevista, doveva comportare per il Governo britannico la non violazione degli obblighi assunti in virtù del Patto della Società delle Nazioni e di altri Atti internazionali.

Nello specifico, con tale Rapporto, si prendeva atto dell'impossibilità di poter assicurare la pace, l'ordine e di promuovere una cooperazione tra arabi ed ebrei presenti nel territorio, in quanto le rispettive aspirazioni si erano dimostrate inconciliabili nell'attuale stato del mandato. Si chiedeva pertanto l'estinzione di questo e la spartizione della Palestina con la previsione di un nuovo regime in sostituzione di quello attuale. Il nuovo modello sarebbe stato rappresentato da quello in atto in Iraq e Siria, costituito da un sistema contrattuale (*Treaty System*)<sup>98</sup> e da un nuovo mandato per i Luoghi Santi. La delimitazione tra i due Stati, era stata tracciata in modo da includere nello Stato ebraico le zone prevalentemente abitate da ebrei o dove la proprietà privata era maggiormente quella ebraica, senza però escludere la possibilità di formazione di altre minoranze. La stessa cosa venne stabilita per la parte araba.

Per le città a prevalenza araba che si trovavano nella regione settentrionale dello Stato ebraico, era previsto che queste fossero per un certo periodo trattenute sotto un'amministrazione di mandato per garantire la protezione delle minoranze. Per la città di Giaffa, anche essa essenzialmente araba, si richiedeva, invece, che facesse parte dello Stato arabo, pur trovandosi in territorio ebraico.

La protezione delle minoranze, sarebbe stata garantita da uno speciale trattato stipulato con la Gran Bretagna, che consisteva nelle sue linee essenziali, in un'obbligazione tra le due parti interessate, senza specificare però a quale titolo questa avrebbe esercitato i diritti derivanti. La stessa avrebbe dovuto poi, vigilare sullo scambio delle proprietà e delle popolazioni che ne sarebbe derivata tra le due parti. Per i Luoghi Santi, comprendenti le città di Gerusalemme e Betlemme, invece, si parlò di un largo corridoio che avrebbe avuto lo scopo di congiungere tali centri al mare creandovi uno sbocco.

La previsione di un mandato, in questo contesto, era un'istituzione del tutto nuova, non contemplata dal Patto delle Società delle Nazioni e peculiare per i suoi fini e il suo carattere, concepito come una sacra missione di civiltà per garantire la sicurezza e l'inviolabilità dei Luoghi Santi<sup>99</sup>. Il fine sarebbe stato quello di promuovere il benessere delle popolazioni interessate, senza arrivare ad avviare le stesse verso un'autonomia politica, che venne in tal modo espressamente esclusa.

Il nuovo mandato era pensato come permanente almeno fino a quando la Società delle Nazioni e gli altri Stati lo avessero ritenuto necessario. Ciò avrebbe avuto come conseguenza una revisione della disciplina del Patto relativo ai mandati e l'emanazione di nuove norme, in quanto in completo contrasto con quanto previsto fino ad allora. Inoltre l'art. 22, paragrafo 4 del Patto stabiliva che i voti delle comunità presenti dovevano essere presi in considerazione per la scelta del mandatario e la sostituzione di un nuovo mandato al vecchio. Le stesse proposte contenute nel Rapporto erano ispirate al principio della spartizione della Palestina in due Stati indipendenti e la conseguente fine del mandato. Allo Stato arabo, il progetto sottraeva la baia di Aqaba, quale sbocco verso il Mar Rosso che sarebbe stato posto sotto un'amministrazione Mandataria britannica, di carattere definitivo e non provvisorio.

Le convenzioni militari prospettate lasciarono chiaramente intendere l'intenzione dell'Inghilterra di rafforzare il pieno controllo militare sugli Stati stessi, nonostante l'indipendenza concessagli.

---

<sup>98</sup> E' il trattato che il Governo britannico, come Potenza Mandataria, vorrebbe concludere con l'Organizzazione Sionista avente per oggetto la costituzione, entro il più breve tempo possibile, di uno Stato ebraico, sovrano ed indipendente. Tale Stato occuperebbe la parte nord ovest della Palestina. Analogo trattato verrebbe concluso dalla Gran Bretagna con il Governo della Transgiordania ed i rappresentanti della Comunità araba della Palestina per la costituzione di uno Stato arabo anch'esso sovrano ed indipendente, che abbraccerebbe l'attuale Transgiordania e il resto della Palestina, salvo la zona comprendente i Luoghi Santi.

<sup>99</sup> Cfr. E. Rossi, *Documenti*, cit.

Per quanto riguardava il diritto di continuare a servirsi dei porti, delle strade e delle ferrovie per il movimento delle proprie forze armate, questo, sarebbe stato oggetto di uno speciale accordo, che avrebbe permesso il suo proseguimento fuori da qualsiasi controllo. Dunque questo si sarebbe esteso a qualsiasi questione attinente l'attività politica e amministrativa dei due Stati, assegnando in concreto poteri ancora più ampi e assoluti all'Inghilterra. Riassumendo, il progetto avrebbe comportato un nuovo mandato permanente sui Luoghi Santi ed eventualmente su Nazareth e il Lago di Tiberiade, un nuovo mandato anche esso permanente sulla baia di Aqaba, un'amministrazione mandataria transitoria di alcune città dello Stato ebraico e protezione di luoghi e monumenti di carattere religioso. Si avrebbero avuto così sul restante territorio due Stati nominalmente sovrani, ma in realtà smembrati e mutilati ed infine gravati da obbligazioni contrattuali verso la Gran Bretagna. Questa, liberandosi dalle responsabilità generali proprie del Mandato mirava in realtà a conservare i centri vitali, gli sbocchi commerciali e le zone di importanza militare della Palestina.

A conclusione della relazione, il progetto britannico apparve più che altro una manomissione delle zone di interesse strategico ai fini essenzialmente militari. Da ciò sarebbe scaturita una profonda alterazione della situazione nel Mediterraneo Orientale (Haifa) e nel mar Rosso (Acaba) a vantaggio dell'Inghilterra. L'intento italiano era quello di bloccare l'esecuzione in quanto in pieno contrasto con le finalità proprie del mandato stesso, con le ragioni per le quali fu istituito e con le aspirazioni delle popolazioni locali<sup>100</sup>.

L'Inghilterra, in questo momento si trovava in una situazione avvantaggiata per ottenere il consenso dal Consiglio, in quanto l'Italia stessa era assente, la Francia non era in grado di fare alcuna opposizione e la Spagna era ancora rappresentata dal Governo di Valenza. Per ritardare l'avverarsi di tutto ciò, il Governo italiano tentò la via di un'inchiesta internazionale sulle condizioni della Palestina, a cui avrebbero dovuto partecipare tutti gli Stati mandanti, compreso il Giappone. Inoltre venne fatta presente la necessità della partecipazione delle popolazioni locali per arrivare ad una sistemazione definitiva mediante un accordo.

Per quanto riguardava il regime militare, al sistema delle convenzioni andava opposto quello della neutralizzazione della regione sotto la garanzia delle Grandi Potenze, trovando la sua giustificazione nel carattere sacro del territorio per le Nazioni Cristiane. L'Italia non partecipando alla Commissione dei Mandati, doveva calibrare la sua azione sulla base dei rapporti con l'Inghilterra, assumendo una posizione che non mettesse in allarme il Governo britannico, così da accelerare l'iter davanti alla Società delle Nazioni. Le possibilità che si prospettavano erano quelle di agire di sorpresa all'interno del Consiglio in modo da bloccare la procedura, comportando la fine del mandato, oppure agire dal di fuori in un negoziato diretto con l'Inghilterra.

Il 15 luglio ci fu a Tel Aviv una riunione delle rappresentanze della diaspora per protestare contro la spartizione nel prossimo congresso a Zurigo<sup>101</sup>. Anche la stessa stampa ebraica e l'Agenzia ebraica manifestarono la loro contrarietà, a cui fecero eccezione due gruppi. Uno quello che faceva capo a Itamar Benavi e l'altro un'associazione ortodossa ebraica estremista concentrata sul solo aspetto territoriale del problema e che considerava, dunque, sufficiente qualsiasi spazio simbolico per vedere in esso la rinascita della Terra Promessa. Secondo le considerazioni italiane, questi contrasti in seno all'ambiente ebraico erano solo apparenti, in quanto i dirigenti sionisti facevano tutti capo a Weizmann e avevano il solo scopo di allargare se possibile i confini della trattativa.

I greci cattolici, senza respingere il progetto, si schierarono contro i delimitati confini e lo stesso vescovo greco Hajar, giunse a Gerusalemme per discutere la questione con gli altri capi religiosi insieme al Consolato Generale di Germania.

A Haifa, assegnata per lunghi anni alla sovranità ebraica, risiedeva il maggior numero di cattolici, la maggioranza dei quali di rito orientale. Situazione a cui si aggiungeva la circostanza che quattro grandi colonie tedesche cristiane si trovavano nelle città di Haifa, Nazareth e Tel Aviv, rendendo difficile pensare ad una convivenza con la presenza ebraica.

---

<sup>100</sup> Cfr. E. Rossi, *Documenti*, cit.

<sup>101</sup> Cfr. E. Rossi, *Documenti*, cit.

Di fronte a questo progetto inglese, diretto ad ottenere la continuazione del mandato seppur in forme diverse e una maggiore libertà di governo a scapito delle popolazioni locali, qualunque esse fossero state, sia arabe che ebraiche, il Governo italiano riteneva più opportuno il formarsi di un'opposizione esterna dei paesi vicini piuttosto che il fomentare delle rivolte interne. Attraverso delle campagne, opportunamente condotte in ambienti idonei, si sarebbe potuto diffondere al meglio uno stato d'animo ostile all'impero britannico. In questa chiave si mossero le trattative per un intervento del Re del Higiāz e della Transgiordania.

Per quanto riguardava le autorità ecclesiastiche della Chiesa di Roma, queste ancora non si erano pronunciate, anche se l'impressione che il Console Mazzolini riportò era quella di una sottovalutazione della questione.

A Vienna intanto, sempre il 18 luglio<sup>102</sup>, avvenne un incontro con l'Alami per discutere la situazione dei Paesi Arabi del Prossimo Oriente, con un riguardo specifico per la Palestina, alla luce della pubblicazione del Rapporto e diretto a conoscere il pensiero del Gran Muftì in proposito. L'Italia, come risultava chiaramente dalle trasmissioni radio in lingua araba, aveva mutato il suo atteggiamento in senso più moderato nei confronti dell'Inghilterra, giustificandolo come una concessione fatta agli inglesi in direzione del raggiungimento di uno specifico scopo da parte delle autorità italiane.

Riguardo alla situazione politica nei Paesi Arabi, il Gran Muftì riteneva che l'Inghilterra, la Francia e la Turchia non avessero fatto altro che tramare contro l'Italia soprattutto in Siria e in Palestina. La Turchia era riuscita ad ottenere delle concessioni per la zona di Alesandretta, mostrando così, le sue intenzioni circa una nuova politica, tendente a conseguire benefici territoriali e a riportare sotto la sua influenza le province perse a seguito della Prima Guerra Mondiale. Questa voleva significare che, alla minaccia inglese, in questo modo si era aggiunto anche il pericolo turco.

La questione palestinese stava trovando, invece, sempre più sponda tra i Paesi arabi vicini, quali la Siria, lo Yemen, l'Arabia Saudita, l'Iraq, l'Egitto, l'India e i possedimenti francesi del nord Africa, dovuta alla maturazione di una solidarietà morale e materiale dopo la pubblicazione del Rapporto, che di fatto avrebbe facilitato la lotta contro gli ebrei e l'Inghilterra. In tutta questa situazione, l'Italia godeva nei Paesi Arabi il massimo favore possibile agevolato dalla propaganda e dal viaggio di Mussolini in Tripolitania. L'Alami, aveva inoltre proseguito, mettendo in risalto come gli uomini politici della Siria, della Palestina, dell'Iraq e il Re del Regno Arabo-Saudiano, avrebbero potuto, se il Governo italiano lo avesse ritenuto opportuno, abbandonare la linea di riserbo finora mantenuta per ragioni di opportunità, al fine di non comprometersi in via definitiva con gli inglesi, per iniziare una nuova politica di amicizia con l'Italia. Da parte loro, le autorità italiane, erano principalmente interessate alla figura del Re 'Abd al-'Azīz ibn Sa'ud. Per quanto riguardava la Palestina Mandataria, gli arabi avevano intenzione di rigettare le proposte formulate dalla Commissione Reale, che presentava anche delle criticità per gli interessi italiani nel Mediterraneo e nel Mar Rosso. Il Gran Muftì confidava che i legami di amicizia con l'Italia e le perplessità scaturenti dal Rapporto, avrebbero significato un appoggio diplomatico, da esplicitare anche a Ginevra. A questo scopo il Capo religioso si diceva pronto, in cambio di una qualche assicurazione da parte italiana, a provocare in Palestina appelli e dichiarazioni concordate, ad iniziare un movimento anche violento tra qualche mese, appena fossero arrivate, tramite il Re 'Abd al-'Azīz ibn Sa'ud le armi e le munizioni ed eventuali ulteriori aiuti finanziari dall'Italia. Tale movimento avrebbe potuto essere spalleggiato dall'azione insurrezionale dei curdi contro la Turchia, da quella morale e materiale dei siriani contro la Francia, dall'Iraq e dal Regno Arabo-Saudiano contro l'Inghilterra.

---

<sup>102</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Rapporto del Ministero degli Affari Esteri 18 luglio.

Continuando sulla linea dell'Alami, l'idea di fondo era quella che l'Inghilterra, nell'attuale situazione internazionale, dove stavano emergendo cattivi rapporti con il Governo italiano, problemi con la Spagna e una minaccia di un conflitto in Estremo Oriente, di fronte a nuovi movimenti di rivolta si sarebbe indotta a più larghe concessioni, invece, di puntare sull'occupazione del territorio, anche contando sul fatto che la sua presenza era limitata a solo 8.000 uomini nella Palestina Mandataria.

Nel caso in cui, invece, il Governo italiano, avesse deciso di far agire subito gli arabi nel territorio, sarebbe stato necessario stabilire una condotta politica da mantenere nei confronti dell'Inghilterra circa la questione palestinese, così da darne notizia al Gran Mufti in modo che questi avrebbe potuto assecondarla estendendo il movimento appena possibile in Transgiordania e in Kurdistan. Delle sovvenzioni promesse lo scorso anno mancavano ancora dei versamenti da parte italiana. L'Alami, ricordando una promessa fattagli dal Ministro Ciano chiese inoltre, se sarebbe stato possibile l'invio di qualche sott'ufficiale o ufficiale libico, esperto in sabotaggio, da inviare nel deserto siriano o nelle vicinanze di Damasco. Lo scopo era quello di poter istruire una dozzina di persone fidate del Gran Mufti che sarebbero state destinate ad agire in Palestina e nel Kurdistan. Se ciò non fosse stato possibile il Capo arabo avrebbe chiesto la possibilità di inviarle comunque direttamente in Libia per l'addestramento<sup>103</sup>.

Il 22 luglio il Partito della Difesa palestinese inviò al Ministero britannico delle Colonie, alla Commissione dei Mandati e alla Società delle Nazioni un memoriale firmato dal presidente Raghīb en Nashashībīe dal segretario avv. Moghannam Moghannam sul rapporto Peel. Il documento per prima cosa dichiarò che il progetto britannico così costruito era inaccettabile per gli arabi e le ragioni riportate a supporto di tale affermazione furono basate su alcuni punti specifici. La zona concessa agli ebrei era quella degli agrumeti, da cui dipendeva invece l'economia palestinese; il progetto lasciava circa 225.000 arabi nello stato ebraico, numero di poco inferiore alla popolazione ebraica palestinese. Nella zona araba avrebbero dovuto vivere soltanto 1250 ebrei ma, tuttavia la Commissione considerava entrambe le collettività alla stregua di minoranze. Era da notare però, che la cifra degli arabi nella zona ebraica, data dalla Commissione, era molto inferiore alla realtà, in quanto sarebbero stati 350.000. Tutti gli ebrei che vivevano nel territorio erano circa 400.000, quindi nella zona sotto Mandato se ne sarebbero trovati 100.000 e nella zona ebraica non più di 300.000, contro 350.000 arabi. In minoranza si sarebbero trovati non più gli arabi ma gli ebrei, lasciando aperto ogni attrito. Come rimedio era stato previsto di lasciare cinque città sotto Mandato britannico. Inoltre il corridoio previsto a tutela dei Luoghi Santi non venne considerato come un valido rimedio per consentire ai fedeli di ogni religione il libero accesso. La zona ebraica, oltre ad essere la più fertile era anche quella che possedeva più infrastrutture, che sarebbero divenute inaccessibili per gli arabi. Nelle conclusioni del memoriale venne previsto il respingimento del progetto, l'abolizione del Mandato e l'instaurazione di un Governo indipendente e sovrano, legato all'Inghilterra da un Trattato simile a quello previsto per la Mesopotamia, con le legittime garanzie per le minoranze e a condizione che venisse rispettata la proporzione tra la popolazione araba ed ebraica, vietando la vendita delle terre in tutta la Palestina indistintamente.

Anche il Console Mazzolini, inviò il 23 luglio al Ministero degli Affari Esteri e per conoscenza alla R. Ambasciata a Londra, le sue impressioni sulla situazione nella regione a seguito del Rapporto della Commissione Reale<sup>104</sup>. Nella popolazione locale, la situazione si faceva sempre più tesa e ostile nei confronti del Governo inglese, le cui intenzioni apparivano dirette a modificare il mandato esistente per assurgere ad una posizione di maggior potere. La questione palestinese affondava le sue radici nel contrasto esistente tra la dichiarazione di Mac Mahon del 1915 e la Dichiarazione Balfour del 1917.

---

<sup>103</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Rapporto del Ministero degli Affari Esteri 18 luglio.

<sup>104</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Rapporto del Console Mazzolini 23 luglio 1937.

Il Governo inglese, secondo l'opinione italiana, pur non negando la propria simpatia verso gli arabi, era pronto però a sacrificarli a vantaggio degli ebrei, vuoi per timore, vuoi per interesse.

Intanto le autorità avevano sospeso i giornali arabi *Giamina al Islamia* di Giaffa, *Adifà* sempre di Giaffa organo del partito della Difesa Nazionale, *Liwa* di Gerusalemme organo del Muftì e *Ikdam* di Giaffa. Rimaneva solo il giornale *Falastin* di Giaffa e i settimanali *Saut Asciab* di Betlemme e *Mirat Asciark* di Gerusalemme. Alcuni di questi, avevano riportato da giornali egiziani la notizia del pericolo che i Luoghi Santi sarebbero caduti sotto il controllo ebraico. A ciò si aggiungeva il divieto di ingresso per 3 settimane in Palestina dei giornali Il Giorno del Libano e Indipendenza di Bagdad. Circolava la voce anche di un allontanamento del Gran Muftì con un suo possibile esilio. Soprattutto ora che erano prossime le elezioni del Consiglio Supremo Islamico e c'era il timore da parte araba che il Governo inglese avrebbe potuto apporre il veto ad una rielezione del Capo arabo come presidente.

Il 25 luglio, seguendo la linea del memoriale del Partito della difesa palestinese, il Supremo Comitato Arabo Palestinese inviò le sue osservazioni alla Società delle Nazioni contro il progetto di spartizione previsto.

Il 18 luglio venne perquisita la sede del Comitato Supremo arabo da parte di soldati dell'esercito in abiti civili, a cui il Gran Muftì non era presente, perché uscito da poco avvisato forse dagli stessi inglesi o dai suoi servizi<sup>105</sup>.

Il Gran Muftì approfittò della situazione anche per attaccare duramente il Patriarca Maronita, accusandolo di aver venduto ad un consorzio ebraico tutte le sue azioni di una fabbrica di cementi a Tripoli di Siria<sup>106</sup>, permettendo in questo modo un'infiltrazione economica ebraica anche in Libano. A questo scopo chiese al Governo italiano un intervento presso la S. Sede per rivolgere un ammonimento al Patriarca affinché seguisse una via più conforme agli interessi arabi.

Il suo più generale intento, era quello di interessare maggiormente la S. Sede circa la sorte dei Luoghi Santi, rendendo più difficile il loro passaggio sotto il controllo protestante. Inoltre con l'apertura di un suo ufficio a Damasco, il Gran Muftì, intendeva mantenere alta l'attenzione sulla questione palestinese degli arabi siriani, cui si accompagnava il sempre più frequente collegamento con Bagdad e Gedda.

Dietro consiglio del Console Mazzolini il Capo arabo decise di preparare un contro memoriale arabo da presentare alla Società delle Nazioni, accompagnato da proteste telegrafiche, contro le sospensioni dei giornali arabi, rimandando a un secondo momento l'ordine di qualsiasi tipo di rappresaglia militare come avvenne nelle rivolte arabe del 1936. Considerando inoltre che in Iraq, il presidente Sulaiman aveva nel frattempo promesso alcune migliaia di uomini armati pronti a distruggere le basi inglesi esistenti, mentre dalla Siria erano comunque pronti per altri aiuti minori. Dall'Italia il Gran Muftì si aspettava con fiducia che questa, dimostrasse con i fatti la propria simpatia per la causa e per le sofferenze subite da milioni di arabi rimasti in soggezione e per i Luoghi Santi all'Islam che erano entro le mura di Gerusalemme.

Durante una visita di Mazzolini alla Moschea di Omar, il 19 luglio, il Capo della Moschea si era recato a rendergli omaggio per ribadire le stesse preghiere rivolte dal Gran Muftì circa la vicinanza e la simpatia del Governo italiano. Il Comitato Supremo arabo aveva inviato una lunga lettera ai monarchi dell'Arabia, mentre il partito della difesa nazionale, separato dal detto Comitato, aveva scritto direttamente al Governatore britannico e alla Società delle Nazioni.

Alle richieste poste durante l'incontro del 18 luglio con il fiduciario Alami, il Governo italiano, come si legge in un appunto per il Ministro Ciano del 28 luglio, rispondeva in maniera negativa circa

---

<sup>105</sup> Cfr. E. Rossi, *Documenti sull'origine*, cit.

<sup>106</sup> E' la seconda città del Libano per popolazione e importanza, situata a 85 km da Beirut. La popolazione è formata in prevalenza da musulmani sunniti, con una minoranza cristiana e musulmana alauita. In passato per distinguerla dalla città di Tripoli in Tripolitania, Libia, si usava aggiungere la specificazione di Tripoli di Siria, intendendo per Siria la regione siriana perché non esistevano ancora gli stati del Libano e di Siria.

il versamento di ulteriori aiuti finanziari richiesti per estendere la rivolta in Transgiordania e in Kurdistan. L'intento era quello da parte italiana di rimanere nell'ambito del territorio della Palestina. In realtà, senza troppo apparire la decisione dell'Italia era dettata, da una volontà celata di voler attendere gli sviluppi della situazione, successivamente alla riunione a Ginevra prima di impegnarsi ulteriormente<sup>107</sup>.

Il Governo italiano doveva comunque tener presente, che il voto con cui la Camera Inglese dei Comuni aveva rinviato ogni decisione circa le conclusioni del rapporto Peel, era dovuto al comunicato fatto dal Re 'Abd al-'Azīz ibn Sa'ud al Governo inglese, circa la sua intenzione di dichiarare la guerra in caso di una nuova sistemazione della Palestina e della zona di Aqaba. Nell'appunto si faceva inoltre riferimento all'incontro con il fiduciario Alami avuto anche a Ginevra. Da questo era emersa l'intenzione araba di indurre la Delegazione del Comitato Arabo, presente nella città, a dividersi in due gruppi uno dei quali disposto a venire a Roma, sperando in un colloquio con il Ministro e con Mussolini per poter esporre le rivendicazioni degli arabi della Palestina, mentre l'altro sarebbe andato con le stesse intenzioni a Berlino presso il Ministero degli Esteri tedesco e presso Hitler.

Qualora non fosse stato possibile ottenere udienza a Roma e a Berlino, venne indicato come primo passo un contatto della Delegazione araba con la Delegazione Permanente Italiana a Ginevra (Ministro Bova-Scoppa) e con il Consolato Tedesco presente nella stessa città. L'appello che si voleva portare avanti, avrebbe riguardato i popoli arabi palestinesi e sarebbe stato diretto all'Italia, non in quanto Paese membro della Società delle Nazioni, quanto piuttosto come Potenza Mediterranea ed Islamica e alla Germania come Grande Potenza, che pur non facendo parte della Società delle Nazioni non poteva comunque disinteressarsi delle sorti della Palestina Mandataria.

L'incontro con la Delegazione del Comitato Arabo e l'autorità italiana, avvenne sempre a Ginevra, come raccontò il Ministro Bova-Scoppa in un telesspresso del 31 luglio<sup>108</sup>. Assieme al Ministro erano presenti l'Emiro Arslan, l'Awni Hadi, il Jamal al-Husayni, il Dr. Izzet Taunous e il cattolico Alfred Roch. L'Emiro Arslan dichiarò che la Delegazione era fortemente contraria ad ogni progetto che sottraesse anche una sola parte del territorio palestinese al popolo arabo.

Gli arabi fecero grande affidamento sull'appoggio dell'Italia, sia come grande potenza, sia perché gli interessi delle parti nel Mediterraneo Orientale collimavano e avrebbero contrastato con la creazione di uno Stato ebraico e con l'istituzione del *Permanent Trust*. La risposta del Ministro si era limitata a sottolineare quanto fosse superfluo spendere parole per dimostrare il grande interessamento che Mussolini e il Governo fascista avevano circa le rivendicazioni del popolo arabo e che l'Italia non aveva una rappresentanza nella Commissione dei Mandati. Si era inoltre, in questo momento, in una fase preliminare e di studio sull'atteggiamento del Parlamento inglese e sulle opposizioni manifestate contro il progetto, situazione che si sarebbe protratta a lungo davanti ai vari organi della Lega.

Sull'intenzione di scissione della Delegazione, il consiglio italiano era stato quello di rimanere uniti per svolgere a Ginevra l'azione che avessero ritenuto più opportuna.

Inoltre l'Emiro Arslan aveva inviato alcuni giorni prima, tramite un suo fiduciario, una lettera a Mussolini da Ginevra, nella quale domandava aiuti finanziari per l'acquisto di armi per gli Arabi della Palestina e per la propaganda italiana nel territorio e nella Siria. Detta lettera era stata venduta dal fiduciario per 250 sterline alla Suretè francese della Siria, che l'aveva fotografata e rinchiusa per

---

<sup>107</sup> L'idea era comunque quella suggerita dal R. Console Generale a Gerusalemme, Mazzolini, di intensificare i rapporti italo – palestinesi anche mediante l'invio di alcuni studenti palestinesi nelle scuole libiche italiane e nella scuola islamica sempre italiana. Ciò al fine di diffondere sentimenti di simpatia che il mondo islamico manifestava nei confronti dell'Italia. Fu informato il Ministero dell'Africa Italiana, il 3 agosto 1937, che concordò con la linea del progetto illustrato dal Ministero degli Affari Esteri, ribadendo l'importanza che si trattasse “di elementi di controllati precedenti morali e politici”. Come aggiunse il ministro Lessona, era da tenere in considerazione il pericolo che si potessero diffondere, attraverso i contatti con l'ambiente musulmano locale, dato il diffondersi del sentimento panislamico, idee non favorevoli all'esigenze del Governo italiano. ASMAE, Affari Politici 1931 – 1945, Palestina b. 15. Appunto per il ministro Ciano 28 luglio 1937.

<sup>108</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Telesspresso Ministero degli Affari Esteri 31 luglio 1937.

ridarla al portatore affinché la consegnasse al destinatario. Questi ora aveva iniziato il suo viaggio per giungere in Italia e finire così la sua missione. L'Alto Commissario francese Comte de Martel prese la fotocopia con se nel suo viaggio a Parigi. L'informazione fu ripresa poi, il 10 settembre, in un appunto del Ministero degli Affari Esteri, in cui l'Incaricato di Affari di Germania rimise al Ministero stesso in via confidenziale e a titolo amichevole l'informazione fiduciaria.

Il Ministro riportò poi, in un lungo telegramma del 14 agosto, i particolari del suo incontro privato con l'Emiro Arslan<sup>109</sup>. Egli tenne, per prima cosa, ad esprimere il proprio rincrescimento per il mancato arrivo di Amin al-Ḥusaynī a Roma, dovendo rientrare con urgenza in Palestina. Proseguì poi che il Dr. Taunous<sup>110</sup> non era stato inviato da lui, essendo lo stesso una personalità politica di scarso rilievo. Una numerosa delegazione composta da egiziani, iracheni, siriani e palestinesi era in procinto di arrivare a Ginevra e dietro invito dell'Emiro passando per Roma.

Il Ministro Bova - Scoppa ribadì la posizione del Governo italiano, di attesa rispetto alle decisioni che si sarebbero prese nel Parlamento, nel Governo inglese e alla Società delle Nazioni. Proseguendo nel discorso l'Arslan, riportò anche, l'impressione avuta dalla Delegazione Araba nel sapere che alla Commissione Permanente dei Mandati era emersa la questione degli aiuti finanziari ricevuti dagli arabi di Palestina per alimentare la rivolta, temendo che si fosse fatta diretta menzione dell'Italia. Il Ministro assicurò che ciò non era avvenuto e che si era parlato degli aiuti ricevuti da parte dell'Iraq, dell'Egitto e dell'India.

L'attenzione era stata poi focalizzata su Akaba, che fino al 1925 era sotto l'amministrazione del Regime, che manteneva un suo presidio in città. Nel 1925, mentre Alì era assediato a Gedda dal Re 'Abd al-'Azīz ibn Sa'ud, con una lettera a suo fratello Alì incaricò l'Emiro di Transgiordania di assumere l'amministrazione della città. Quindi in base a quanto raccontato dall'Emiro Arslan, Akaba apparteneva ancora al Higiāz e l'Inghilterra non avrebbe potuto così trasformarla in una sua base navale. Inoltre, sempre sulla base del racconto di Arslan, l'Iraq aveva deciso di sollevare la questione palestinese in seno all'Assemblea, avendo l'appoggio dell'Egitto e di una tiepida Turchia. Anche la Russia era contraria al progetto inglese, in quanto, era intenzione dei Soviet creare un focolare ebraico nel Palestina Mandataria.

Anche dall'Egitto arrivarono commenti circa le reazioni suscitate dal Rapporto, indirizzate il 14 agosto al Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri, così come appare dal giornale Oriente Arabia Mar Rosso e da diversi telegrammi. Il Paese, non era mai stato influenzato dalla causa panislamica né da quella panarabica in dipendenza del fatto, che la classe dirigente politica ed economica era in maggioranza rappresentata da personalità di religione non musulmana e solo una piccola minoranza, poteva considerarsi araba pura. Inoltre, nelle principali città egiziane, vivevano importanti comunità ebraiche, che erano in grado di far sentire la loro influenza. A tutto ciò, era necessario aggiungere la vicinanza politica tra Muṣṭafā al-Naḥḥās e Makram 'Ebeyd Pascià e il Governo inglese, finalizzata ad ottenere un'efficace tutela per la propria indipendenza e la permanenza al potere dell'attuale Governo egiziano.

Il Colonnello D. Tripiccione, per conto del Ministero della Guerra e del Comando del Corpo di Stato Maggiore-S.I.M., in vista delle richieste effettuate dal fiduciario arabo, riprese la questione delle armi, delle munizioni ed degli esplosivi accantonati a Taranto, che risultavano in precarie condizioni di ambiente tale da pregiudicarne la conservazione. Il Ministero era in trattative con una ditta belga per la vendita delle stesse e doveva decidere se affidare tale fornitura alla ditta o se invece cedere agli arabi il quantitativo richiesto, traendolo direttamente dalla partita giacente a Taranto. Questa seconda

---

<sup>109</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Telegramma Ministro Bova Scoppa 14 agosto 1937.

<sup>110</sup> Con un appunto del 12 agosto 1937, S.E. il Ministro Ciano viene informato dell'arrivo a Roma da Ginevra dei due membri della Delegazione Palestinese, Jamal al-Husayni e il Dr. Izzet Taunous. Il primo, cugino del Gran Muftì è attualmente capo del Partito Arabo-Palestinese e membro del Comitato Supremo Arabo. E' considerato l'aiutante di campo del Gran Muftì. Lo scorso anno ha fondato il giornale "Al Liwa" portavoce del Comitato Supremo e durante le rivolte del 1936 fu confinato dal Governo Palestinese. Entrambe non sono al corrente dei rapporti del Governo italiano con il Gran Muftì tramite il sig. Alami.

soluzione, sarebbe stata la più vantaggiosa per l'amministrazione in quanto gli avrebbe permesso di realizzare buona parte della somma che a suo tempo era stata spesa per l'acquisto di tali armi.

Il 5 settembre arrivò ad unirsi alle precedenti relazioni anche quella della Commissione Mandati sul progetto britannico, diretta alla Società delle Nazioni<sup>111</sup>. Il sorgere del nazionalismo arabo, era parte di un fenomeno mondiale nascente nel dopoguerra e gli arabi palestinesi si sentirono anch'essi parte di tale movimento. D'altra parte era da tener presente anche la situazione degli ebrei costretti dal montante antisemitismo a cercare rifugio verso la Palestina. A ciò si aggiungevano le oscillazioni della condotta dell'Inghilterra, che più volte incoraggiò gli arabi a rivoltarsi. E quando la Commissione d'inchiesta e il Governo inglese dichiararono pubblicamente inapplicabile il Mandato, essi si limitarono a registrare soltanto una realtà che già si trovava di fatto. La soluzione prospettava si basava sulla necessità di rendere migliori le relazioni tra i due popoli e che ognuno ricevesse la massima soddisfazione possibile, sacrificando però qualcosa. Per giungere a questo compromesso, era da tenere in conto un ulteriore fattore, e cioè che mentre agli arabi palestinesi era aperto tutto il vicino mondo arabo, agli ebrei era invece preclusa una buona parte del mondo. Non era necessario arrivare subito all'instaurazione di due stati indipendenti, ma avrebbe favorito i rapporti ancora un periodo di preparazione alla libertà politica con l'instaurazione di due Mandati fino alla maturità dei due popoli.

Sul finire del mese di settembre a Damasco nel Circolo Arabo<sup>112</sup>, si tenne un'importante conferenza dove si affrontò come tema principale la questione dell'Unità araba. Oratore di punta fu l'Emiro Arslan, il quale iniziò subito affermando come l'Unità fosse una necessità per i popoli arabi, unica via per salvarsi dai pericoli che li minacciavano. Una parte veniva dai turchi, che minacciavano il nord della Siria e dell'Iraq e che erano contrari a una loro possibile unione. Un'altra era rappresentata dalla Persia e dall'Inghilterra. Infine l'ultima era l'Europa con la sua politica coloniale. Per fronteggiare questa pericolosa e instabile situazione era dunque necessario che gli arabi si unissero militarmente, economicamente e politicamente. Il progetto da lui avanzato prevedeva l'instaurazione di un'Unione, con alla base il Patto Arabo e cioè il Trattato di fratellanza araba e di alleanza tra l'Iraq e l'Arabia Saudiana concluso a Baghdad il 2 aprile del 1936 e a cui aderì lo Yemen il 29 aprile del 1937. In previsione c'era poi l'allargamento alla Siria una volta che avesse liquidato il Mandato e alla Palestina. Successivamente ci sarebbe stata anche l'adesione da parte degli Emirati arabi, arrivando così a 23 milioni di musulmani presenti, e quella dell'Egitto che non avrebbe potuto a questo punto tirarsi indietro. Per quanto riguardò i paesi dell'Africa Settentrionale, vista la differenza esistente, gli venne lasciata libertà di scelta. Un motivo possibile di tale opzione era la vicinanza con la politica del regime fascista a cui non si voleva creare problemi con la questione dell'indipendenza che avrebbe così toccato il territorio della Libia. L'Unità venne vista anche come un bene per le Potenze europee che avrebbero raggiunto un più stabile equilibrio tra le reciproche zone di influenza. In conclusione l'Emiro considerava le sue riflessioni come un messaggio di pace e di civiltà.

Il 22 settembre in un appunto a Mussolini venne sottolineato come da parte dell'Alami, fosse stato confermato il profondo attaccamento delle popolazioni arabe del Prossimo Oriente e del mondo islamico in genere all'Italia e furono ribaditi i propositi del Gran Mufti in accordo con il Re 'Abd al-'Azīz ibn Sa'ud e con i maggiori esponenti del nazionalismo iracheno e siriano<sup>113</sup>. La volontà manifestata era quella di iniziare, nel novembre successivo, salvo che le circostanze non avessero comportato un mutamento della situazione, un vasto movimento diretto ad abbattere il Regno dell'Emiro Abdallah in Transgiordania, per sostituirlo con un governo provvisorio in attesa che fosse stato risolto il problema palestinese. Lo scopo finale era la caduta del Progetto Peel per la Palestina, la fine del mandato inglese e la nascita di una Repubblica che avesse compreso la Palestina e la Transgiordania oppure l'istituzione di una federazione araba tra la Palestina, la Transgiordania, la Siria, l'Iraq e il Regno Arabo Saudiano. Il movimento così pensato avrebbe avuto carattere di estrema violenza e larghe possibilità di successo, considerando il fatto che l'Inghilterra al momento aveva in

---

<sup>111</sup> Cfr. E. Rossi, *Documenti sull'origine*, cit.

<sup>112</sup> Estratto dall'articolo di E. Nunè, *L'idea dell'Unità araba in recenti dibattiti della stampa del Vicino Oriente*, in *Oriente Moderno*, XVIII, 1938, pp. 403-405.

<sup>113</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Appunto al Duce 22 settembre 1937.

Palestina e Transgiordania non più di 8.000 uomini e sarebbe durata almeno un anno. Il Gran Mufti in vista di questo piano chiedeva all'Italia 50.000 sterline al più presto possibile, 5.000 sterline al mese per tutta la durata della rivoluzione, armi e munizioni che gli erano state già promesse e altri aiuti di carattere particolare. Senza l'aiuto dell'Italia il movimento non si sarebbe arrestato, ma sicuramente sarebbe finito soffocato nel sangue, senza notevoli effetti.

La risposta italiana arrivò in un appunto per il Ministro Ciano<sup>114</sup>, in data 24 settembre, in cui era prevista la sovvenzione di 15.000 sterline da consegnare il più presto possibile e la sovvenzione di 5.000 sterline mensili per la durata del movimento che sarebbe iniziato a novembre insieme alle armi e munizioni nella misura già promessa.

Per quest'ultime affinché giungessero senza problemi a destinazione, evitando ogni rischio di perdite e complicazioni, si decise di ricorrere al Governo Saudiano o a quello Iracheno, i quali avrebbero dovuto chiedere ufficialmente all'Italia delle forniture, che gli sarebbero state subito concesse da parte del Governo a condizioni di eccezionale vantaggio. Le armi e le munizioni sarebbero arrivate in Palestina dal Higiāz o dall'Iraq ed il Mufti le avrebbe avute senza pagare, dato che il pagamento sarebbe stato fittizio. L'Alami provò a chiedere di spostare in Siria i versamenti e le eventuali speciali forniture, ma, ciò avrebbe richiesto il concorso del R. Console in Damasco e l'impiego del corriere diplomatico, rendendo la risposta italiana su questo punto ancora vaga.

L'autorità italiana fece presente che il Re 'Abd al-'Azīz ibn Sa'ud avrebbe dovuto avere dei rapporti più decisi con l'Italia anche se ciò avesse potuto comportare un allontanamento dagli inglesi, da esternare con un acquisto di armi in Italia. L'Alami promise che il Gran Mufti avrebbe riferito al Re 'Abd al-'Azīz ibn Sa'ud per arrivare a rapporti più diretti senza il tramite di un suo ministro<sup>115</sup>.

I primi di ottobre le forze del 'Abd al-'Azīz ibn Sa'ud, come già era stato previsto nel piano illustrato al Governo italiano per il mese di novembre, attraversarono la frontiera della Transgiordania. Ciò significava che l'intesa tra il Gran Mufti e il Re era completata, anche se non era possibile avanzare delle previsioni. Altre notizie, inoltre, giungevano dalla Palestina, con un telegramma del R. Consolato Generale di Gerusalemme firmato dal Console Mazzolini<sup>116</sup>. Si parlava di 10 attacchi simultanei contro l'oleodotto, alle colonie ebraiche e contro autotrasporti di rifornimento effettuati dagli arabi. Alle collettività ed istituti italiani l'ordine impartito era quello di mantenere la calma e di mostrarsi disinteressati e obiettivi.

Dall'aprile del 1936 iniziarono gli attacchi da parte dei palestinesi contro i villaggi ebraici, provocando morti e danni, a cui seguì la proclamazione di uno sciopero generale che durò 6 mesi. Gli scontri si fecero ancora più duri nel corso del 1937 e inizio del '38 e comportarono la messa fuori legge da parte dell'Autorità britannica di tutte le associazioni dei partiti arabi nella Palestina Mandataria e l'arresto dei membri del Comitato direttivo, che furono in seguito deportati a eccezione del Gran Mufti che riuscì a fuggire.

## 5. La fuga del Gran Mufti

La notizia che si pose immediatamente al centro dell'attenzione, era quella però, che giungeva da Beirut con un telegramma del 16 ottobre 1937, del R. Consolato firmato dal Console Sbrana, dell'evasione del Gran Mufti<sup>117</sup>. Arrivato nella notte in Libano, al momento egli si trovava sotto falso nome presso un albergo della città, strettamente vigilato dalla polizia francese. La notizia era stata subito telegrafata anche a Gerusalemme, Parigi e Damasco. Proseguiva con un altro telegramma del 18 ottobre, la cronaca degli avvenimenti. Il Gran Mufti si faceva chiamare Mohamed Koffar e aveva avuto un colloquio con l'Alto Commissario francese per la richiesta di soggiorno a Damasco oppure

---

<sup>114</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Appunto per il Ministro Ciano 24 settembre 1937.

<sup>115</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Promemoria del Ministero degli Affari Esteri 24 settembre 1937.

<sup>116</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Telegramma R. Consolato Generale di Gerusalemme ottobre 1937.

<sup>117</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Telegramma R. Console Sbrana 16 ottobre 1937.

a Tripoli di Siria. Le autorità avevano rifiutato la scelta della città di Damasco, riservandosi di decidere in merito alla seconda opzione. Al momento il Gran Mufti era strettamente sorvegliato ed era impossibile da parte dei funzionari italiani avere alcun contatto. L'Alto Commissario Britannico in Palestina, aveva chiesto la sua restituzione, così come si legge nel telegramma del 19 ottobre, firmato dal Console Sbrana e inviato dal R. Consolato Italiano di Beirut, a cui le autorità francese al momento avevano risposto con un rifiutato, chiedendo istruzioni in proposito a Parigi.

Intanto, con un telegramma, firmato dal Console Paveri e inviato dalla R. Legazione di Gedda, venne data notizia dell'arrivo del piroscifo inglese Tabarih della Stick Line, con a bordo le armi e munizioni per il Governo Saudiano<sup>118</sup>.

Da un ulteriore telesspresso del 30 ottobre firmato dal Console Sbrana e inviato dal R. Consolato Generale d'Italia della città, diretto al Ministero degli Affari Esteri e per conoscenza alla R. Ambasciata di Parigi, al R. Consolato Generale di Gerusalemme, ai R.R. Consolati di Aleppo e di Damasco e al R. Vice Consolato di Tripoli<sup>119</sup>, si apprese la notizia dell'imminente spostamento del Capo arabo a Djunieh, dove si trovavano ora i suoi famigliari.

Le autorità francesi erano decise a lasciargli godere tutte le libertà possibili e a non ostacolarli i colloqui, che egli tenne quotidianamente con i rappresentanti del mondo islamico e con i diversi giornalisti che erano venuti a fargli visita dal Cairo. Amīn al-Ḥusaynī non aveva abbandonato la sua attività politica ma, dopo accordi con l'Alto Commissario De Martel, autorizzato da Parigi e con il capo della sicurezza Colombani, invitato anche a pranzo più volte, aveva trovato con le suddette autorità un *modus vivendi* che gli lasciava libertà di movimento e gli assicurava nel contempo la tutela francese. Il comportamento dei francesi era spiegabile con la scelta politica adottata di non volersi indispettire la popolazione islamica. Particolare interesse aveva suscitato la visita del corpo degli ulema libanesi, fatta all'Alto Commissario De Martel, per invitarlo a non riconsegnare il Gran Mufti agli inglesi e per esporre la loro protesta diretta contro le repressioni brutali che stava portando avanti il Governo britannico in Palestina, mediante le autorità militari e la polizia, contro gli arabi. Anche di fronte al decreto, secondo il quale chiunque non avesse il passaporto in regola doveva essere *refoulé* verso la frontiera e riconsegnato alla polizia, le autorità francese non avevano allontanato il Gran Mufti.

La situazione era in continuo evolversi.

In Siria, altro Paese interessato alla questione palestinese, si era intanto formato un comitato in favore della Palestina con il nome di Seguaci dell'Unità Araba e i membri erano per la maggioranza notabili e capi di centri islamici che si erano distinti per aver diretto gli ultimi avvenimenti della rivolta in Palestina. La loro attività era concentrata nella raccolta di denaro e nel reclutamento tra i siriani disoccupati, di volontari da inviare nel Paese. Il Comitato era composto da: Fakhri 'Abd el-Hadi, palestinese possidente e cugino di Awni Abd al-Hadi; Mohamad El-Achmar, siriano di Damasco del quartiere di Midan e noto capo ribelle palestinese; Aref El-Sciueki, palestinese di Haifa e presidente della Associazione Al Hilal (la mezza luna); Atef Nourallah, palestinese di Haifa e presidente dell'Associazione I giovani di Mahometto; Mahmoud Minawer, palestinese ed ex segretario del noto capo Rascid Hag Ibrahim attualmente internato a Seychelles. Inoltre il Dott. Subhi Abu Ghanime del partito istiklalista (indipendenza) stava cercando di muovere persone in Transgiordania.

In Palestina era stato imposto il coprifuoco alla vecchia città araba, ormai separata da quella moderna da cancelli in ferro, collocati alle antiche porte e che venivano chiusi ad un'ora fissa. Si erano susseguiti numerosi attentati con morti e feriti tra gli arabi, gli ebrei e gli inglesi. La stampa era sempre più controllata e l'unico foglio rimasto quasi indipendente, il settimanale Palestine and Transjordan, era stato sospeso per 3 mesi. Anche la notizia delle dimissioni dell'Alto Commissario Generale Wauchope lasciava indifferente la maggior parte della popolazione.

---

<sup>118</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Telegramma del Console Paveri 19 ottobre 1937.

<sup>119</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Telesspresso del Console Sbrana 30 ottobre 1937.

Interessante è la descrizione della personalità che fornisce il Console Mazzolini al Ministero degli Affari Esteri<sup>120</sup>.

A queste erano seguite le dimissioni del Governatore di Gerusalemme Mac Laren, del Capo interinale della polizia e dell'avvocato generale del Governo Musa el-'Alami, cognato di Giamal El-Husseini profugo a Damasco.

Circolava la notizia che il Governo inglese avesse chiesto, attraverso il Console britannico a Beirut, l'extradizione del Gran Mufti. Non si conoscevano le basi giuridiche di tale richiesta perché se si fosse trattato di un reato comune, sarebbe stata necessaria la nota procedura giudiziaria e se, invece, alla base ci fossero state delle motivazioni politiche, queste non avrebbero consentito un tale provvedimento. Nessun atto preso contro il Gran Mufti aveva carattere amministrativo o penale. L'unica via che restava al momento da percorrere era quella di vedere se ci fossero stati elementi per poter procedere in contumacia.

Il Console Mazzolini continuava poi informando che Tabtabà'i, già Ministro in passati governi persiani, ora segretario generale del Consiglio Islamico era passato al servizio degli inglesi ed era pericoloso continuare ad avere contatti con lui. Gli inglesi continuavano a scrivere e a parlare della propaganda italiana per l'abilità con cui veniva svolta. Venne accennata, inoltre, la possibilità di far venire in Italia dei giovani arabi, scelti dalle provincie più lontane, con delle borse di studio per "tenere accesa una fiamma che deve essere alimentata"<sup>121</sup>.

Proseguiva il resoconto dalla Palestina, con un altro telesspresso del 3 novembre<sup>122</sup> firmato sempre dal Console Mazzolini. Gli ebrei si mantenevano in posizione di vigile attesa di fronte ai movimenti degli arabi e degli inglesi e interessante era inoltre la sua descrizione dell'incontro avuto con i capi dei partiti opposti del Gran Mufti e di Nashashibi, di cui riportò alcune dichiarazioni.

La stampa araba, commentava le misure di rigore adottate dagli inglesi, definendole inutili per far cessare gli atti di violenza, mentre quella ebraica lamentava le misure restrittive adottate contro l'immigrazione.

Il programma inglese, veniva dal diplomatico italiano visto, come inafferrabile nelle sue finalità immediate e in quanto oscillante tra i provvedimenti restrittivi all'immigrazione ebraica e gli spari di cannone all'alba e al tramonto in due punti della città per il Ramadan, in segno di festa. L'intento inglese, nell'idea italiana, era quello di voler portare sia gli arabi che gli ebrei in uno stato di depressione economica e di conflitto, così da estenuare entrambe le parti e poter intervenire successivamente con aiuti finanziari. In questa contraddizione infatti avvenivano perquisizioni nelle zone arabe, mentre a Tel Aviv anche se vi era un deposito di armi, la città veniva lasciata tranquilla.

---

<sup>120</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Appunto del Console Mazzolini 30 ottobre 1937: Generale dell'Esercito inglese nei quadri di riserva. Ha partecipato a numerose campagne di guerra nelle colonie e a quella mondiale. Ha 63 anni. Il supremo rappresentante della Potenza Mandataria in Palestina è, politicamente parlando, un Giano bifronte. Fin dal suo arrivo a Gerusalemme nel 1931, Sir Arthur Grenfell Wauchope ha ostentato una grande simpatia verso la causa degli arabi, moltiplicando in modo speciale i segni della sua benevolenza verso la classe povera dei lavoratori dei campi e dichiarandosi egli stesso con manifesta compiacenza l'amico dei contadini. Contemporaneamente, però, le direttive del suo Governo abbondavano di favori verso gli ebrei, tanto che il suo proconsolato può essere ritenuto a ragione come quello che è stato finora il più propizio ai rapidi sviluppi del sionismo in Terrasanta. A conferma di questo verdetto che la storia è chiamata a ratificare sulla condotta dell'attuale Alto Commissario Britannico, basti ricordare che mai sotto di lui l'immigrazione israelita, sia legale che clandestina, è riuscita a raggiungere cifre così enormi e mai come durante la sua amministrazione il trapasso delle piccole proprietà rurali dei paesani indigeni nelle mani degli ebrei ha avuto un ritmo così rapido e così largo. Anche nel campo più squisitamente politico delle autonomie parziali, intese come un avviamento progressivo verso un regime di governo locale, la condotta di Sir Arthur è stata ugualmente a due facce. Mentre, infatti, largheggiava verso gli ebrei, sventolando la bandiera del progetto per l'introduzione di un Consiglio Legislativo e svuotava nel medesimo tempo, a più riprese, di ogni suo contenuto sostanziale, la portata dei poteri di questo Parlamento in gestazione, per tacitare i sionisti, che avevano minacciato di boicottare su tutta la linea. E fu precisamente questa politica a doppio giuoco che disgustò maggiormente gli Arabi e che provocò i torbidi dell'aprile scorso. Del resto anche durante i sei tragici mesi della rivolta palestinese, l'Alto Commissario Britannico non venne mai meno alla sua tattica preferita che è costata però molto sangue.

<sup>121</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Appunto del Console Mazzolini 30 ottobre 1937.

<sup>122</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Telesspresso del Console Mazzolini 3 novembre 1937.

In questo clima di incertezza, era comune sentire tra la popolazione, che la situazione si sarebbe risolta solo dopo la fine della guerra in Spagna e con il regolamento dei rapporti italo-inglesi.

Situazione che spinse Re 'Abd al-'Azīz ibn Sa'ud in Transgiordania a sciogliere i suoi dubbi e a decidere di schierarsi, anche se non venne ben ripagato e infatti pochi mesi dopo, rimase deluso dalle proposte della Commissione Reale che lo posero in una difficile situazione di fronte ai notabili, a cui aveva fatto promesse confortato dagli inglesi.

In conclusione la situazione in Palestina continuava a peggiorare e gli inglesi iniziarono a trovarsi in difficoltà quanto a prestigio e nell'esercizio del mandato che si stava discostando sempre di più da ciò che avrebbe dovuto rappresentare.

Dal Console Sbrana, da Beirut, a novembre giunsero ancora notizie della presenza in città del Gran Mufti<sup>123</sup>. Non era ancora stata stabilita la sua definitiva dimora e continuava a vivere libero di muoversi nella città, sempre sotto gli occhi attenti della vigilanza francese, con l'unico limite impostogli di non occuparsi di politica e di non ricevere giornalisti, anche se poi incontrava personalità palestinesi, irachene, siriane, libanesi ed egiziane.

Permettendogli di risiedere in questo Paese e di non scappare altrove più lontano, le autorità francesi, ne potevano vigilare comunque le mosse e i contatti, al fine anche di informarne gli inglesi e di avere notizie su Damasco e sui collegamenti con il Capo arabo, cogliendo gli sviluppi e i rapporti con il Marocco e con la Tunisia.

In una lettera del Console Sbrana ad Anfuso sempre a novembre, da Beirut, il primo riportò gli esiti di un incontro avuto con un arabo della Palestina, rifugiato in Libano per ragioni politiche<sup>124</sup>, da cui emerse che quello che i membri del disciolto Comitato Supremo Arabo chiedevano, non erano aiuti di natura economica, quanto piuttosto forniture di armi, possibilmente non italiane. Il Console, senza entrare nel merito della questione, segnalò però la necessità che un'eventuale trattativa non fosse portata avanti da elementi del Ministero e neanche del S.I.M. per non esporsi eccessivamente. L'Italia in questo momento rappresentava la sola Nazione più adatta a proteggere l'Islam, quando ormai il prestigio dell'Inghilterra e della Francia in queste terre cominciava a declinare e l'ammirazione verso Mussolini da parte di queste popolazioni era superiore anche a quella presente verso la Germania imperiale del Kaiser.

Ritornando sulla questione delle armi, con un telegramma del 22 novembre, da parte della R. Legazione di Gedda, il Ministro della Guerra comunicò che il Re 'Abd al-'Azīz ibn Sa'ud era disposto ad acquistare fucili Mauser e i cannoni proposti dal R. Governo italiano<sup>125</sup>.

Sul fronte dei pagamenti, tutto procedeva a pieno ritmo, come riportato in un appunto per il Ministro Ciano del 28 novembre<sup>126</sup>.

Il 1938 rappresentò l'anno più sanguinoso delle rivolte, avendo portato a maturazione l'urto delle ideologie e degli interessi antitetici delle parti, che si contendevano l'egemonia del Paese, e l'autorità militare a prendere il controllo del territorio.

Con la fuga del Gran Mufti e l'introduzione in Palestina delle carte d'identità personale e l'imposizione di nuove tessere per la circolazione degli automezzi, si aggravò ulteriormente il ristagno delle varie attività economiche e sociali. L'Inghilterra con questo complesso di restrizioni seguiva la politica dell'assedio economico, come possibile soluzione dei sempre più gravi contrasti.

Puntuale il 10 gennaio 1938 venne confermata la consegna al Darwish, emissario del Gran Mufti, durante una sua breve sosta a Roma, delle 10.000 sterline per la sovvenzione dei mesi di dicembre e gennaio, avvenuta in una valigia a doppio fondo preparata dal S.I.M.<sup>127</sup>. L'emissario era stato messo

---

<sup>123</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Appunto del Console Sbrana novembre 1937.

<sup>124</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Lettera del Console Sbrana novembre 1937.

<sup>125</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Telegramma della R. Legazione di Gedda 22 novembre 1937.

<sup>126</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Appunto per il Ministro Ciano 28 novembre 1937.

<sup>127</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 10 gennaio 1938.

in contatto a Roma, con il Cav. Uff. Castellani, nuovo Console in Damasco in partenza il 23 gennaio per raggiungere la sua nuova sede. Si erano presi accordi per l'eventuale consegna di ulteriori pacchi da effettuarsi a Beirut tra il Console e il Darwish, per conto del Gran Muftì.

Le successive consegne vennero stabilite per il 1 marzo, il 1 maggio ed il 1 luglio e così via ogni due mesi, al 1 del secondo mese. Sarebbero stati consegnati dal Console a Darwish a Beirut, nel cinema "Empire" o in un altro cinema che sarebbe stato prontamente indicato. Come si legge dai documenti tutti venne pianificato nei particolari.

La gratitudine e l'amicizia che le popolazioni nutrivano verso Mussolini e l'Italia era sempre più vasta, nonostante la propaganda inglese lavorasse incessantemente nella direzione opposta. In Palestina aumentava l'odio verso l'Inghilterra e la fiducia in una vittoria finale da parte dei ribelli.

Dalla Saudia continuavano ad arrivare aiuti intensi, mentre l'Egitto e la Siria si muovevano ancora con fare cauto, anche se oramai veniva dato per certo l'allargamento della rivolta anche alla Transgiordania, dove transitavano armi, munizioni e ribelli al comando di ufficiali. Continuavano le pressioni al Re 'Abd al-'Azīz ibn Sa'ud affinché provvedesse a ritirare dall'Italia le armi e le munizioni promesse e che si trovavano accantonate a cura del Ministero della Guerra. Era stato assicurato al Darwish, che il Governo fascista avrebbe seguito con vivo interesse ciò che stava accadendo in Palestina, con l'intenzione di sostenere la causa araba in tutti i modi.

Alla fine di gennaio l'Alami incontrò a Milano un funzionario italiano, mentre stava andando a Londra per partecipare come Plenipotenziario riservato del Gran Muftì, alle discussioni per la sistemazione della questione palestinese<sup>128</sup>. Prima che raggiungesse Londra, il Capo arabo aveva chiesto al suo emissario di prendere contatto con Roma, per avere eventuali consigli e per rinnovare la richiesta di aiuti materiali per i rivoluzionari palestinesi, in modo da poter protrarre il movimento ancora per qualche settimana. La risposta personale data dal funzionario italiano, questa volta conteneva l'indicazione di giungere a una qualche intesa con il Governo britannico, anche se questa non avesse soddisfatto in pieno le aspirazioni nazionali della Palestina e non rappresentava l'obiettivo prefissato da tempo. Secondo la linea della diplomazia italiana, gli inglesi erano ormai consapevoli del fallimento della loro politica filisionista e anche se non nell'immediato, presto, ciò avrebbe comportato un avvicinamento alle posizioni arabe. Per quanto riguardava la richiesta di altri aiuti materiali, il Governo italiano rimase fermo su posizioni che prevedevano l'interruzione di qualsiasi sovvenzione. Ciò, a quanto riferito dall'Alami, non avrebbe comportato un mutamento dei sentimenti di gratitudine per quanto fatto, da parte del Gran Muftì. L'incontro si era chiuso con le ultime dichiarazioni dell'emissario, che aveva ribadito come la Francia stesse iniziando una violenta campagna antitaliana negli ambienti arabi. La risposta a queste interferenze si sarebbe potuta avere in Siria, dove il Gran Muftì avrebbe potuto mettere in contatto l'Italia con Fakhri al-Barudi, uno degli esponenti più violenti del nazionalismo siriano.

Anche la Russia, fece riportare, tramite i propri agenti al Cairo, proposte di aiuti ai nazionalisti palestinesi, ma il Gran Muftì rifiutò.

L'Italia non era la sola e anche il Governo tedesco prese contatto con i capi rivoluzionari in Palestina, per il tramite dell'agente del Deutsche National Bureau di Gerusalemme.

Altre richieste di aiuti giunsero anche dall'Iraq, secondo quanto riportato nel telesspresso dal Console Gabbrielli il 4 marzo, dove il capo del movimento iracheno pro Palestina Said Celebi Tabet, aveva fatto pervenire tramite una sua persona di fiducia, una concreta richiesta di armi destinate ai volontari iracheni che avrebbero voluto recarsi in Palestina per combattere contro gli inglesi<sup>129</sup>. Richiedevano fucili moderni di marca italiana o straniera, cartucce, mitragliatrici leggere a tiro rapido con le munizioni, fucili automatici pesanti da poter usare contro gli aerei e infine macchine o congegni speciali da poter usare contro l'oleodotto iracheno-palestinese per danneggiarlo. Per il luogo della consegna era stata indicata Rodi o qualunque altro posto sulla costa libanese-siriana.

---

<sup>128</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 28 gennaio 1938.

<sup>129</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Telesspresso da Bagdad 4 marzo 1938.

Alle richieste di materiali da più parti per portare avanti la rivolta, alla diplomazia italiana, si aprì un altro fronte di operatività che riguardava la Palestina e più in particolare la parte di popolazione ebraica. Così il Ministero degli Affari Esteri, tramite un funzionario dell'Uff. Eu. Med. III, fu costretto a inviare il 24 marzo un telesspresso al Regio Consolato Generale a Gerusalemme, avente come oggetto la presunta campagna antisemita e contenente una nota del R. Ministero della Cultura Popolare. Le prime avvisaglie di un latente malessere le colse il Consolato di Gerusalemme il 10 febbraio, quando inviò a Roma una relazione riguardante le preoccupazioni di alcuni ambienti ebraici palestinesi, basate su voci diffuse in vari ambienti esteri, che il Governo italiano sarebbe stato intenzionato ad adottare delle misure di natura antisemita<sup>130</sup>.

L'impressione era che si stava giungendo a un punto di svolta e in base ai piani del Gran Muftì, presi in accordo con alcuni esponenti del Governo Iracheno e con il Re 'Abd Āl Sa'ūd, l'allargamento del fronte della rivolta era ormai prossimo, con l'insurrezione in Transgiordania, prevista e sempre rimandata. La città di Amman sarebbe stato il punto di raccolta, con un contingente di uomini provenienti dall'Iraq, un altro di siriani e drusi dalla zona di Aglun sul confine con la Siria e un ultimo da Maan con dei rivoltosi locali. Se i risultati della manovra fossero apparsi apprezzabili, il Gran Muftì, avrebbe assunto personalmente il comando degli insorti, entrando con due *liwa*<sup>131</sup> del Re 'Abd al-'Azīz ibn Sa'ud in Transgiordania.

Il Capo arabo, fu tentato da parte del Governo inglese con alcune proposte di cambiamento del Rapporto Peel. La prima prevedeva l'assegnazione allo stato arabo palestinese indipendente di tutta la Galilea, della zona a Sud di Giaffa (già assegnati allo stato ebraico) e del corridoio Giaffa-Gerusalemme. Le città di Gerusalemme e Betlemme sarebbero rimaste sotto mandato britannico, mentre le zone di Haifa e Tel Aviv sarebbero stata lasciata agli ebrei, senza limiti di immigrazione. La seconda soluzione avrebbe visto una Palestina indipendente sotto l'egida della Società delle Nazioni, con una convenzione apposita, la quale avrebbe stabilito che per un certo numero di anni gli ebrei non avrebbero potuto superare il 35% della popolazione. Proposta questa che gli ebrei da parte loro sarebbero stati disposti ad accettare, con la costituzione di uno Stato Palestinese unico in cui gli ebrei non avrebbero dovuto mai superare il 35% della popolazione palestinese.

Tutto ciò non poteva però bastare alle aspirazioni del Gran Muftì, che insieme ai nazionalisti arabi avevano pensato ad una soluzione ulteriore, che accettava il mandato britannico sulle città di Gerusalemme e Betlemme, la nascita di uno Stato Ebraico comprendente le zone allora popolate in prevalenza da ebrei (Giaffa e Haifa), con il divieto ulteriore di immigrazione e uno Stato Palestinese Arabo indipendente per il resto del territorio.

Il Governo italiano avendo ormai stabilmente avviato la sua politica in Africa e non temendo al momento ritorsioni da parte della popolazione musulmana, era intenzionato a rallentare i suoi rapporti con i rivoltosi palestinesi, certo inoltre della supremazia inglese. L'idea era quella di regolare il prima possibile con un'ultima notevole sovvenzione i rapporti con il Gran Muftì, così da non lasciare dubbi agli arabi sull'amicizia dell'Italia, oscillando la somma tra le 35.000 sterline ancora da consegnare e le 70.000 richieste. Ciò avrebbe permesso, inoltre, agli arabi di completare la loro rivolta.

A marzo venne nominata una Commissione tecnica, chiamata dal Ministro delle Colonie britannico Commissione per la spartizione, diretta a confermare l'intenzione del Governo di applicare il progetto di spartizione del Paese tenendo presente ciò che era successo nel 1937<sup>132</sup>.

La commissione giunse in Palestina il 27 aprile, composta da quattro membri e presieduta da Sir John Woodhead. Lo spirito era quello di accettare dichiarazioni scritte da chiunque desiderasse esporre il proprio punto di vista o di permettere di comparire davanti alla commissione stessa, in seduta privata o pubblica.

---

<sup>130</sup> ASMAE, Affari Politici 1931 – 1945, Palestina b. 32. Relazione del R. Consolato di Gerusalemme 10 febbraio 1938.

<sup>131</sup> Formazioni armate irregolari di tribù.

<sup>132</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Relazione del R. Consolato di Gerusalemme marzo 1938.

Numerosi memoriali furono presentati da parte del mondo arabo ed islamico al presidente del Comitato tecnico, all'Alto commissario e al Ministro delle Colonie, compreso l'elemento arabo femminile.

Il viaggio ricognitivo iniziò il 1 giugno con la Transgiordania, dove furono ricevuti dall'Emiro Abdallah nel palazzo di Amman. Gli arabi boicottarono completamente la commissione e, non a caso nessun esponente del movimento nazionalista arabo accettò di testimoniare davanti ai suoi membri, lasciando alle conclusioni raggiunte poco valore. Il 3 agosto il Comitato partì dalla Palestina, dopo aver effettuato 41 riunioni ed incontri. Deposero davanti alla Commissione vari capi di dipartimenti governativi, il Segretario Generale del Governo palestinese, il comandante supremo delle forze britanniche e gli ufficiali dello Stato Maggiore, il vescovo e l'arcidiacono anglicani di Gerusalemme, i membri dell'Agenzia ebraica, il direttore della Barclays Bank, una delegazione di Templari tedeschi, i rappresentanti dei Gran Rabbinati e dei tribunali rabbinici, i rappresentanti dell'associazione operaia Histadrut e dell'organizzazione ortodossa dell'associazione per la colonizzazione ebraica della Palestina, il signor Rutenberg direttore del Palestine Electric Corporation e altri notabili.

Il 9 novembre venne pubblicato il rapporto sui lavori svolti, accompagnato da una dichiarazione ufficiale del Governo che rimandava, ancora una volta, la decisione finale sulla questione. Nella dichiarazione mancava qualsiasi accenno politico e si faceva riferimento al fatto che con il Rapporto Peel la politica del mandato era fallita e che la spartizione continuava ad essere l'unica via d'uscita, ritornando ora al punto di partenza, e stabilendo l'impossibilità della spartizione nello stesso modo in cui era stata dichiarata l'impossibilità di continuare il mandato.

La reazione da parte araba fu negativa, anche se fu accolto con favore l'abbandono del progetto di spartizione, avversato da tutti gli arabi, e la decisione di far partecipare alla progettata conferenza i rappresentanti degli altri Stati arabi, per decidere di concerto il destino della Palestina, ad esclusione dei capi ritenuti responsabili della rivolta. Non era presente, invece, alcun riferimento ai diritti degli arabi palestinesi al governo del loro Paese, così come era assente ogni decisione circa l'immigrazione ebraica.

La dichiarazione terminava con l'avvertimento che, qualora fosse fallito il nuovo tentativo di accordo tra arabi ed ebrei, il Governo mandatario avrebbe preso le proprie decisioni politiche da solo per risolvere il problema palestinese.

Alla fine di marzo, il Console Caruso comunicò all'Alami, la decisione di Mussolini di cessare ogni sovvenzione dopo l'ultimo versamento di 10.000 sterline, da farsi il prima possibile<sup>133</sup>. Il fiduciario del Gran Muftì rimase molto afflitto dalla notizia e reclamò una somma che fosse tale, da permettere al movimento di trovare con gli inglesi una soluzione del problema palestinese e ogni ulteriore richiesta cadde nel vuoto. L'Alami convenne su quanto fu stabilito e sull'opportunità che in Palestina e Transgiordania fosse fatto subito un ultimo energico sforzo per poi trattare. Quanto fatto dall'Italia era tale però da assicurargli la gratitudine degli arabi.

Inoltre, era da risolvere ancora la questione riportata dalla comunicazione del Ministero della Guerra, del 28 maggio, al Ministero degli Affari Esteri, del materiale che si trova ancora a Taranto, concentrato per ignota destinazione per conto e a disposizione del Ministero.

Più avanti l'Alami chiese nuovamente al Governo italiano di poter incontrare un funzionario a Ginevra o a Lucerna<sup>134</sup>. Dall'appunto per il Ministro Ciano emerse che si decise per Ginevra con l'Emiro Arslan e a Lucerna con l'Alami. A Ginevra l'Emiro non si presentò, essendo ancora in Germania, mentre l'emissario arabo si incontrò con il funzionario italiano e riportò ancora la gratitudine espressa dal Gran Muftì, imperitura di fronte a qualsiasi decisione presa. La previsione, era di una continuazione nel mantenimento dei rapporti in vista della comunione di interessi che legava i Paesi arabo-musulmani all'Italia. La situazione dei ribelli era divenuta estremamente critica in Palestina e nessuna prospettiva sembrava affacciarsi per i nazionalisti.

---

<sup>133</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Comunicazione del Console Caruso 30 marzo 1938.

<sup>134</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 4 giugno 1938.

Nessuna colpa della mancata riuscita del movimento poteva essere attribuita alla cessazione delle sovvenzioni alla causa da parte italiana. Una grave responsabilità andava fatta pesare sul Re 'Abd Āl Sa'ūd, il quale, a sua tempo non aveva consentito con i fatti di farsi tramite per l'invio in Palestina delle notevoli partite di armi, munizioni ed esplosivi che per due anni circa erano stati tenuti inutilmente accantonati. L'Alami, infine, richiese a Mussolini un ultimo sforzo per permettere al Gran Mufti di ottenere un onorevole capitolazione nei confronti degli inglesi. Oltretutto, ciò avrebbe consentito di non legare lo svolgimento del movimento agli aiuti italiani così che finiti questi avesse cessato anche la lotta.

A distanza da pochi giorni dall'incontro a Lucerna, la Direzione Generale Europa e Mediterraneo comunicò che il Ministro Ciano aveva disposto che si facesse pervenire ai rivoltosi palestinesi, 100.000 lire, per sostenerne la causa, già raccolte tra i musulmani dell'A.O.I. nei mesi di gennaio e febbraio. Per corrispondere subito tale somma, si chiese di poter prelevare l'ammontare in sterline sui fondi del Gabinetto e rimmetterlo al Gran Mufti per il tramite dell'Alami, presente ancora in Svizzera, oppure per il tramite del Console in Damasco. Qualcosa però improvvisamente cambiò rispetto alla linea politica adottata nei confronti degli inglesi e che aveva portato ad un raffreddamento dei rapporti verso la rivolta araba<sup>135</sup>.

Alla fine di giugno in un appunto, si comunicò che si era provveduto, secondo le disposizioni impartite, a riprendere i contatti con l'Alami, il quale nel frattempo aveva lasciato l'Europa per rientrare in Siria. La volontà era quella di riprendere l'azione italiana in Palestina, usufruendo dei canali prima adottati, quindi passando per Beirut e facendo rimettere i fondi dal Console Castellani. Anche facendo partire il giorno successivo per Atene un apposito corriere, affinché inoltrasse a Beirut una lettera per l'Alami, era da considerare che comunque sarebbe passato almeno un mese prima che i fondi fossero arrivati al Gran Mufti. Si chiedeva, pertanto, il consenso al Ministro Ciano, per l'invio dell'emissario in Grecia e per inoltrare la richiesta dei fondi, che avrebbero dovuto ammontare a 15.000 sterline, da seguire a breve scadenza da altre 10.000.

Il 2 luglio il Ministro Ciano, scrisse una lungo appunto al Capo del Governo, per informarlo di aver rimesso a Lord Perth, Ambasciatore di Inghilterra, il documento redatto da Mussolini stesso<sup>136</sup> che riguardava la linea da seguire con l'Inghilterra. Dalle parole del Ministro trasparì come l'Ambasciatore lo avesse letto con profonda attenzione, lasciando trasparire dal suo volto segni di incertezza e di preoccupazione. Alla fine della lettura, il Ministro Ciano volle aggiungere e porre in luce altri elementi, ritenuti d'interesse particolare. Per prima cosa Mussolini richiedeva una risposta precisa a quanto contenuto nel documento, si riservava ogni libertà di azione nei confronti delle condizioni presenti fino a quando anche il Governo inglese non avesse dato effettiva esecuzione all'Accordo ed infine, egli desiderava concordare con Lord Perth le condizioni per la pubblicazione dei documenti scambiati, al fine di informare l'opinione pubblica internazionale su quanto si andava a stabilire. Aggiunse ancora Ciano, che Mussolini, era profondamente risentito per quanto si stava verificando, a causa di alcune attività inglesi nel Mediterraneo e nei Balcani, che apparivano piuttosto "ambigue ad ogni osservatore imparziale". Infine era da considerare anche l'atteggiamento dell'opinione pubblica italiana, di cui Mussolini era interprete e formatore, che si stava raffreddando sempre di più. Lord Perth, cercò di rispondere a queste sollecitazioni, polemizzando sulla sospensione del ritiro dei soldati dalla Libia, anche se già l'Italia ne aveva fatti rientrare ben 20.000. A questo punto l'Ambasciatore domandò al Ministro: "ciò significa che il Duce rimanderà forze in Libia?", la risposta di Ciano non si fece attendere: "ogni decisione sarà da Lui presa in corrispondenza agli avvenimenti. Per parte mia devo confermare che Egli si riserva la massima libertà di azione."

Era stato espresso da ambo le parti il sentimento di forte delusione, che si sarebbe venuto a creare nel caso di un fallimento dell'Accordo. La richiesta di pubblicazione del promemoria, portata avanti da Mussolini, aveva lo scopo specifico di fissare davanti all'opinione pubblica internazionale la responsabilità dell'evento, se ciò fosse accaduto. Lord Perth, aveva lasciato l'incontro con Ciano

---

<sup>135</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 29 giugno 1938.

<sup>136</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Appunto al Duce 2 luglio 1938.

molto abbattuto, chiudendo con parole di difficoltà circa la fattibilità dell'Accordo e richiedendo un'udienza a Mussolini se la situazione fosse precipitata. Il Ministro, consegnò copia dell'appunto a von Mackensen, narrandogli in breve quanto avvenuto, conseguendo dei sentiti ringraziamenti da parte tedesca, fiduciosa di una crescente fiducia e quotidiana affermazione della solidità dell'Asse. Il documento era così strutturato:

«1. Il Governo Fascista prende atto del riconoscimento da parte del Foreign Office che il Governo Fascista ha già applicato – dimostrando in maniera cristallina la sua buona fede – le clausole degli Accordi che maggiormente interessavano la Gran Bretagna: quali il ritiro delle truppe dalla Libia, il disinteressamento nelle questioni della Palestina, la sospensione di ogni propaganda spiacevole per radio o sulla stampa.

2. Il Governo Fascista deve viceversa constatare che nessuna contropartita è venuta da parte della Gran Bretagna, neanche dopo le decisioni di Ginevra, circa la questione etiopica e neanche dopo l'accettazione da parte dell'Italia del piano inglese per quanto concerne il ritiro dei volontari dalla Spagna; piano finora inapplicato non per causa dell'Italia, ma per l'atteggiamento di altri Stati sui quali e non su l'Italia deve ricadere la relativa responsabilità.

3. Sulle tre ipotesi formulate dal Foreign Office, l'Italia dichiara: a) che l'idea di proporre a Franco un armistizio è inammissibile a meno che i rossi non si arrendano a discrezione, nel qual caso l'Italia potrebbe rappresentare, come già fece dopo la caduta di Bilbao, un elemento di moderazione; b) che non meno inaccettabile è, nel momento attuale, l'idea di un ritiro unilaterale dei volontari italiani; c) che non rimane quindi che attendere lo sviluppo degli eventi spagnoli, sia attraverso il Comitato di non intervento sia attraverso lo sviluppo della guerra, per l'applicazione degli Accordi del 16 aprile. Il Governo Fascista ha – non senza rammarico – l'obbligo di dire che questo ritardo – non dovuto all'Italia – rischia di compromettere gli effetti morali degli Accordi stessi.

4. Per quanto concerne la Francia, il Governo Fascista riconferma che non v'è né può esservi connessione alcuna fra tali eventuali Accordi italo – francesi o anche la semplice ripresa delle conversazioni italo – francesi, coll'applicazione degli Accordi italo – britannici. Lo stabilire oggi una connessione del genere, connessione che non fu mai affacciata né all'inizio delle trattative italo - -britanniche, né durante il loro svolgimento ed anzi fu sempre formalmente esclusa, significherebbe correre il rischio di far decadere anche gli Accordi italo – britannici. La ripresa delle conversazioni italo – francesi potrà eventualmente verificarsi dopo l'applicazione degli Accordi del 16 aprile, non mai prima e ciò per ragioni così intuitive che si stima inutile rappresentare.

Il Governo Fascista è quindi deciso ad attendere, nella speranza che una troppo lunga ed ingiustificata attesa non diminuisca o annulli il valore di un atto che fu non solo in Italia e in Inghilterra ma in tutto il mondo salutato come un avvenimento essenziale per la pace»<sup>137</sup>.

Consegnato dal Ministro all'Ambasciatore di Inghilterra il 2 luglio 1938.

Intanto, mentre il Governo italiano, valutava la convenienza di fornire al Gran Mufti mezzi notevoli, che gli permettessero di estendere la rivolta in Transgiordania, si pensava di predisporre l'invio di una sovvenzione limitata, al fine di non far esaurire il movimento arabo in Palestina, di circa 5.000 sterline, nelle quali sarebbero state ricomprese le 1000 sterline raccolte in A.O.I. di cui era già stato stabilito il versamento, dietro sollecitazione della Direzione Generale Europa e Mediterraneo, come apparve nell'appunto del 4 luglio 1938 per S.E. il Ministro Ciano.

Il Musa el-'Alami, in una lettera, riportata in un appunto del 5 luglio, scrisse della difficile situazione in cui si trovava al-Husaynī, rimasto senza aiuti<sup>138</sup>. Dichiarò, inoltre, l'impossibilità di servirsi per le comunicazioni dell'indirizzo usato fino ad ora, in quanto non più sicuro. Da ciò era possibile desumere, la probabile capitolazione del Mufti e il suo trasferimento fuori dal Libano, verso il Regno Arabo – Saudiano.

Il 2 agosto il R. Consolato Generale d'Italia di Gerusalemme inviò un telesspresso al Ministero degli Affari Esteri, Uff. III e per conoscenza all'Ambasciata a Londra, per riassumere le prime impressioni raccolte a Giaffa, a Haifa e a Gerusalemme sul “movimento italiano in difesa della razza”<sup>139</sup>. Dalle città di Giaffa e Haifa fu segnalato che gli ebrei vedevano dalla campagna presente

<sup>137</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Appunto al Duce 2 luglio 1938.

<sup>138</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 5 luglio 1938.

<sup>139</sup> ASMAE, Affari Politici 1931 – 1945, Palestina b.32. Telesspresso R. Consolato di Gerusalemme 2 agosto 1938.

sui giornali italiani, un principio di persecuzione, la cui motivazione era da ricercare però nell'influenza esercitata da Hitler e non in una volontà propria di Mussolini. Altri vi vedevano invece, una nuova campagna contro l'Inghilterra, che avrebbe comportato un notevole affievolimento della simpatia verso l'Italia da parte degli ebrei palestinesi e un avvicinamento invece da parte della popolazione araba. Tutto ciò spinse il Console a dare delle istruzioni molto precise ai suoi Vice su cosa rispondere in caso fossero arrivate delle lamentele: "nelle conversazioni con ebrei, rispondete che tale movimento è stato grandemente facilitato anche dall'atteggiamento degli ebrei palestinesi verso le cose italiane, dalla colorazione rossastra di qualsiasi istituzione ebraica, dall'atteggiamento verso l'Italia di due importanti giornali ebraici *Palestine Post* e *Davar*<sup>140</sup>. E ciò senza ricordare ancora una volta ciò che hanno fatto gli ebrei contro l'Italia durante il conflitto italo – etiopico, e la partecipazione di essi nel mondo a tutto ciò che è antitaliano". Inoltre il 1 agosto i giornali ebraici avevano titolato L'antisemitismo in Italia – La politica di razza è un affronto al Cristianesimo – E' accaduta la disgrazia in Italia. Il movimento italiano in difesa della razza rappresentava per gli ebrei palestinesi un durissimo colpo e si arrivò ad affermare che ormai un punto solo univa tutti i paesi del mondo, ed era quello segnato dalla difesa contro il pericolo ebraico sia pure diversamente valutato e combattuto. A questo si presentava urgente un'ulteriore questione legata alla popolazione musulmana. Alcuni arabi, infatti, avevano rilevato che nel termine semita erano anche essi ricompresi, per cui si chiedeva la possibilità di sostituirlo con l'espressione antisemitismo più corrispondente alle finalità e la momento. Si voleva separare il ramo semitico di Israele che discendeva da Sem e da Sara, da quello di Ismaele, discendente da Sem e da Agar, a cui appartenevano gli arabi. Il Console concluse la sua lettera assicurando di aver intensificato ogni controllo sui visti di ingresso o di transito richiesti da ebrei.

Il 10 agosto il Ministero degli Affari Esteri<sup>141</sup>, Uff. III, inviò un telegramma indirizzato a ITALDIPL – Cairo – Bagdad – Gedda – Teheran – Kabul, ai RR. Cons. Gen. – Tangeri – Rabat – Algeri – Tunisi – Gerusalemme – Beirut, ai RR. Consolati – Casablanca – Tetuan – Aleppo – Damasco – Aden – Gibuti e al Dr. Passera – Sanaa avente ad oggetto la politica razzista e il mondo arabo. Il testo recitava nella sua prima parte:

«ad evitare che nel mondo arabo si dia ascolto a tendenziose interpretazioni straniere sulla portata delle presa di posizione del Regime nella questione razzista, sarà opportuno che Voi, in quanto lo esigano circostanze locali e nel modo che ritenete più adatto, facciate conoscere in codesti ambienti arabi che l'antisemitismo italiano si riferisce esclusivamente agli elementi ebraici di cui sono note le peculiari caratteristiche e tendenze antinazionali e antifasciste e non si riferisce comunque, in modo diretto od indiretto, agli arabi. L'Italia, che profondamente apprezza le innate qualità che contraddistinguono gli arabi, ha dimostrato e dimostra, anche colla sua azione filo – islamica, i sentimenti che la ispirano nei riguardi del mondo arabo e che non risentiranno menomamente della presa di posizione del Regime nella questione della razza».

Il Console Mazzolini completò il quadro della situazione riportando anche quanto stava accadendo agli arabi cristiani, in un telesspresso del 8 settembre, in cui espose la liberazione e conseguente fuga del sindaco di Betlemme, Issa Bandek, verso Atene, appena rilasciato dopo l'arresto di due mesi da parte delle autorità britanniche con l'imputazione di disordini amministrativi<sup>142</sup>. Prima di raggiungere la Grecia, sarebbe stata intenzione del religioso di fermarsi in Siria per conferire con il Gran Mufti e poi infine raggiungere Roma. L'intento era quello di istituire un ordine, i cui punti furono riportati in un allegato. Ciò sarebbe potuto tornare utile al Governo Italiano, per deviare i tentativi in atto di trasferire al rito orientale le cariche ecclesiastiche, i Santuari e quanto era posto sotto il controllo del clero latino. Il nome del nuovo ordine sarebbe stato I cavalieri del presepio e i punti riguardavano la volontà di far rappresentare tutti i cristiani arabi da un unico ente comprendente le diversità delle Comunità o delle Professioni religiose; mettersi in rapporto con il mondo cristiano considerandolo

---

<sup>140</sup> Cfr. G. Valabrega, *Ebrei, fascismo, sionismo*, Argalia Editore, Urbino, 1974.

<sup>141</sup> ASMAE, Affari Politici, Palestina b. 32. Telegramma Ministero degli Affari Esteri 10 agosto 1938.

<sup>142</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Telesspresso del Console Mazzolini 8 settembre 1938.

nella sua unità di fronte ai Luoghi Santi; considerare tali Luoghi come di proprietà spirituale di tutto il mondo cristiano e i cristiani arabi quale parte indivisibile di questo mondo; rafforzare i legami di unione islamo cristiana; considerare la Palestina araba per i suoi abitanti arabi musulmani e cristiani sotto l'aspetto politico e considerarla la patria spirituale cristiana principale per il mondo cristiano sotto l'aspetto spirituale; la società avrebbe avuto tra i suoi compiti quello di diffondere i principi nazionali generali stabiliti dai congressi arabi e dagli enti popolari riconosciuti dalla pubblica opinione araba, considerando tali principi come statuto fondamentale intangibile.; opporsi a qualunque tentativo di lesione dei diritti spirituali e sociali dei cristiani di Palestina; per finire, le risorse della società sarebbero state formate dalle offerte dei sostenitori.

Come promemoria dei versamenti effettuati dal settembre 1936 al giugno del 1938 al Gran Mufti venne redatto un documento, già riportato da Fabei<sup>143</sup>, piuttosto esplicativo del legame che si era rinsaldato tra le due parti.

In ottobre il Governo italiano decise di rispondere affermativamente alle nuove richieste del Gran Mufti, prendendo però del tempo per soddisfarle in concreto. Il Capo arabo intanto era sempre più intenzionato a scatenare la rivolta in Transgiordania, prima che il Parlamento inglese si riunisse per discutere la questione palestinese, in modo da esercitare una certa pressione.

Il 16 settembre il Console Mazzolini scrisse al Ministero degli Affari Esteri<sup>144</sup>, Uff. III, per informarlo della nascita di organizzazioni fasciste arabe, allegando una lettera di Saleh Sueleh ex studente della Scuola Italiana Maschile del RR. Padri Salesiani di Gerusalemme. La diplomazia mostrava ancora una volta di essere sempre attenta ai movimenti politici della regione e di saperne cogliere anche le sfumature. Queste associazioni si erano poste l'obiettivo di creare un partito fascista in tutti i paesi arabi in generale e in particolare in Palestina, Siria, Libano e Transgiordania, al fine di ottenere la completa indipendenza dei paesi sotto il vessillo dell'Unione siriana, di lottare apertamente contro il Governo inglese, di incoraggiare la ribellione degli arabi, di organizzare una campagna propagandistica contro i Governi inglese e francese e di rovesciare il Governo della Transgiordania per sostituirlo con uno fascista arabo. Tutto ciò sarebbe dovuto avvenire con l'aiuto del Gran Mufti.

Rimanendo sulla stessa linea di pensiero fu inviata all'attenzione di Mussolini anche una lettera da parte di un combattente del Comando Generale della Rivoluzione Palestinese, Yusuf Sa'id Abu Durra<sup>145</sup>:

«In nome di D. Misericordioso  
Comando Generale della Rivoluzione Palestinese  
Opporrete loro (i nemici) tutte le Vostre forze (versetto del Corano)  
Gabinetto dello Stato Maggiore.  
A Sua Eccellenza Mussolini,  
Grande capo dell'Italia.

Dai colli della Palestina combattente, dalle sue valli e dalle sue pianure, indirizzo questa lettera a Vostra Eccellenza per metterVi al corrente di quanto è avvenuto e avviene tuttora nella nostra amata patria. L'Inghilterra, che pretende essere la protettrice della giustizia e della civiltà, commette le più abominevoli atrocità in questo paese che è piccolo nelle sue dimensioni ma grande nella sua fede e nella sua pazienza. Essa ha distrutto i villaggi arabi, messo in prigione migliaia di abitanti, condannato a morte numerose persone e saccheggiato le abitazioni delle gente pacifica. Essa ci ha fatto tante promesse, ma non ne ha mantenuto alcuna, e perciò noi non le crediamo più ed abbiamo perso la nostra fiducia in essa. Noi approviamo le parole dette dal Signor Hitler in seguito all'uccisione del Segretario dell'Ambasciata tedesca a Parigi, quando ha dichiarato che gli sforzi del Signor Chamberlain a favore della pace generale non sono più accettabili.

Noi ripetiamo le stesse parole del Signor Hitler, aggiungendo che noi non accettiamo mai di entrare in trattative che abbiano per ultimo scopo l'usurpazione dei diritti degli arabo palestinesi. Siamo convinti che gli ebrei non sono capaci di civilizzarci, contrariamente alle affermazioni dell'Inghilterra, e non dubitiamo che la perdita della nostra patria sia il risultato della civiltà che gli ebrei pretendono di voler introdurre nel paese. Gli

---

<sup>143</sup> S. Fabei, *Mussolini*, cit., p. 247-249.

<sup>144</sup> ASMAE, Affari Politici, Palestina b. 32. Lettera del Console Mazzolini 16 settembre 1938.

<sup>145</sup> ASMAE, Affari Politici, Palestina b. 32 s.d.

ebrei sono perseguitati nei vari paesi d'Europa e perciò il Governo mandatario, non riuscendo a farli accettare negli altri paesi cerca d'instalarli nel nostro colla scusa che essi sono apportatori di civiltà.

Non desidero, Eccellenza, farVi conoscere gli ebrei, poiché sono sicuro che Voi li conosciate prima di noi. Lo scopo di questa mia lettera è quello di metterVi al corrente della nostra causa perché Voi interveniate presso l'Inghilterra allo scopo di farci ottenere i nostri diritti. Siamo confidenti che l'accordo concluso fra l'Italia e l'Inghilterra non impedirà all'Eccellenza Vostra di occuparsi della nostra causa.

Il combattente

*Firmato: Yussef Said Abu Durrah»*

Ancora una volta fuori dalla Palestina dal 7 all'11 ottobre 1938 il Congresso interparlamentare mondiale dei paesi arabi e musulmani si riunì al Cairo per deliberare sulla questione palestinese<sup>146</sup>. Parteciparono rappresentanti dall'India, dall'Iraq, dalla Siria, dal Libano, dalla Palestina, dall'Egitto, dal Yemen, dalla Jugoslavia, dal Maghreb, dalla Cina e dai paesi d'emigrazione in America. Dopo aver ascoltato le dichiarazioni dei vari rappresentanti, il Comitato deliberò all'unanimità sulle diverse questioni trattate. L'analisi partì dalla Dichiarazione Balfour, e dopo aver dichiarato la sua nullità per violazione del diritto degli arabi, fu richiesto il non riconoscimento dell'immigrazione ebraica. Come passo verso il mantenimento delle buone relazioni con il Governo inglese, venne accettata la situazione presente allora circa il numero degli ebrei presenti sul territorio, a patto che fosse vietato ogni ulteriore arrivo. Oltretutto un conto era parlare di una Sede Nazionale e altro di uno Stato ebraico.

Per ultima venne affrontata la questione del progetto di spartizione della Palestina, considerato non meno pericoloso dell'immigrazione. La spartizione avrebbe fatto sorgere due stati confinanti e nemici e avrebbe privato gli arabi delle loro proprietà e degli sbocchi sul mare, relegandoli nella sola zona montuosa. Sulla base di queste affermazioni, il Congresso deliberò chiedendo di considerare la Dichiarazione Balfour nulla, di vietare l'immigrazione ebraica, di respingere il progetto di spartizione, di istituire un Governo Nazionale costituzionale con un'Assemblea parlamentare eletta mediante rappresentanza proporzionale degli arabi e degli ebrei e di concludere un Trattato di alleanza e di amicizia tra l'Inghilterra e la Palestina, con il quale avrebbe dovuto aver fine il Mandato, di amnistiare tutti gli accusati e i condannati negli avvenimenti della rivolta permettendo inoltre il ritorno dei confinati e degli esiliati e di esortare i sovrani e i governi delle nazioni arabe e musulmane ad agire per eseguire queste deliberazioni con tutti i mezzi possibili. Il Congresso si concluse con l'elezione di un Comitato permanente composto da Muhammad 'Ali 'Allubah Pasha come Presidente, Mawlud Mukhlis Pascià, Faris al - Khoury, Giubran Tuwein, Hamad el Basil Pascià, Tawfiq Dos Pascià, Ab Hamid, Abd al-Raḥmān, Gemal el-Huseini, Awni Hadi e Alfred Ruk, con sede principale al Cairo. Ancora una volta l'Egitto si poneva al centro delle questioni relative al panarabismo e al nazionalismo.

Dietro invito delle autorità italiane, l'Alami giunse in Italia alla fine di ottobre, riportando ciò che stava avvenendo in Palestina<sup>147</sup>. Il movimento rivoluzionario, nonostante la scarsità di mezzi in cui si trovava al momento, continuava a espandersi anziché affievolirsi e gli insorti controllavano ormai quasi tutto il Paese. Alla mancanza di fondi si era ovviato con atti di brigantaggio organizzati dagli insorti, che avevano svaligiato alcune banche inglesi, gruppi di viaggiatori e di arabi facoltosi non aderenti al movimento, con l'imposizione di contributi finanziari alla popolazione che aveva risposto numerosa pur vivendo in miseria, con la costituzione di gruppi armati regolari posti sotto il comando di quattro capi, la cui azione era coordinata dal Gran Mufti, con il concorso di tutta la popolazione araba, anche dei Paesi musulmani vicini che avevano solidarizzato con i palestinesi. Altro fattore rilevante era, anche, l'inefficienza delle truppe britanniche in massima parte molto demoralizzate, nonostante fossero presenti nel territorio 17.000 uomini di truppa, 16.000 agenti di polizia ebrei, 2.000 agenti arabi che da poco erano stati disarmati. Il Gran Mufti, in Transgiordania, era riuscito ad

---

<sup>146</sup> Estratto dell'articolo di E. Rossi, *Il Congresso interparlamentare arabo e musulmano pro Palestina al Cairo (7 – 11 ottobre 1938)*, in *Oriente Moderno*, XVIII, 1938, pp. 593-599.

<sup>147</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 20 ottobre 1938.

avvicinare alla causa il figlio dell'Emiro Abdallah, disposto a detronizzare il padre, rimasto fedele agli inglesi.

L'Alami aggiunse il disappunto del Gran Muftì verso il Re del Higiāz 'Abd Āl Sa'ūd, che pur continuando ad aiutare finanziariamente il movimento, non prendeva verso la causa palestinese gli energici atteggiamenti da tempo promessi, ma si lasciava trascinare dagli agenti inglesi. Il fiduciario inoltre, avvisò del fatto che il Sottosegretario agli Esteri del Regno arabo – saudiano, Fuad Hamza, era stato assoldato dagli inglesi e non era quindi più un uomo fidato.

Dopo i ringraziamenti, il fiduciario parlò del suo incontro a Londra con Mac Donald e con una persona vicino a Chamberlain, da cui era emersa l'impossibilità di fare concessioni ai palestinesi per quanto riguardava la spartizione della Palestina, visto che ormai il progetto era stato escluso, rimanendo però aperte delle possibilità sul fronte delle limitazioni dell'immigrazione ebraica.

Ultima questione trattata fu quella di un possibile avvicinamento con il nazionalista siriano Fakhri al-Baroudi a Ginevra, che aveva espresso la volontà di entrare in rapporti con il Governo italiano, per sollecitare aiuti alla Siria, a causa della situazione che si era venuta a creare in seguito al Mandato francese. Baroudi, seguendo il consiglio del Gran Muftì, era venuto in Europa, partendo dalla Francia e con la scusa di doversi sottoporre ad alcune cure mediche. Era desiderio del Gran Muftì che egli entrasse in rapporti diretti con l'Italia.

Sul finire di novembre si riaffacciò, questa volta dagli Stati Uniti, tramite il Console presso l'Ambasciata di Washington Cosmelli, il problema dei rifugiati ebrei come accennato in un telesspresso al Ministero degli Affari Esteri, con oggetto Stati Uniti, Palestina e problemi dei rifugiati<sup>148</sup>. La comunicazione nacque a seguito di un rapporto della stessa Ambasciata redatto in ottobre riguardante le ripercussioni politiche specifiche sui rapporti tra Germania e Stati Uniti e la nascente attenzione dell'opinione pubblica, nei confronti del problema semita visto non solo nel suo aspetto "razziale", ma soprattutto da quello della possibilità di trovare una soluzione pratica alla sistemazione degli ebrei cacciati dai vari paesi europei. Negli Stati Uniti, come riportò il Console, non si parlava più tanto di ebrei da sistemare ma piuttosto di profughi, vittime dell'intolleranza politica e religiosa dell'Europa. L'Ambasciata aveva già segnalato al Ministero le preoccupazioni dovute alla guerra civile in Palestina, che poteva riflettersi su una restrizione dell'immigrazione ebraica nel paese. Appelli e proteste arrivavano al Presidente Roosevelt<sup>149</sup> sia da parte di organi e personalità sioniste, sia da parte araba ma con minore efficacia. L'inasprirsi dell'antisemitismo in Germania, così come in altri paesi europei, rendeva più urgente la necessità di dover provvedere a un crescente esodo di profughi, considerando che la Palestina aveva raggiunto ormai un certo grado di saturazione. Si sentiva impellente il bisogno di raggiungere altre soluzioni. Si parlava di un possibile allargamento delle leggi americane di immigrazione, anche se tali voci risultavano per lo più isolate e controtendenza rispetto all'unanimità di consensi che non vedeva di buon occhio nuovi arrivi di immigrati ebrei, considerando che in tutti gli Stati Uniti ce n'erano già cinque milioni circa. Seguendo il pensiero del Cosmelli, le ragioni alla base di queste proteste erano di tipo razziale. L'Amministrazione americana aveva adottato fino a quel momento la soluzione di accettare l'arrivo dei profughi considerandoli come immigrati temporanei per ragioni turistiche, acconsentendo così all'entrata di circa ventimila ebrei. Ciò permetteva di risiedere negli Stati Uniti per un periodo di tempo di sei mesi, con possibilità di proroga.

A questo si univa poi la soluzione paventata dal Primo Ministro inglese Chamberlain, di studiare la possibilità di indirizzare questa immigrazione verso la colonizzazione di paesi come la Guyana Inglese, il Tanganica o la Rodesia, che avrebbe sicuramente accolto il favore dell'opinione pubblica e dei governi interessati. Nel finale della sua lettera il Console sposò con favore quest'ultima soluzione, ritenendola la più adatta anche per la politica portata avanti dall'America, che si voleva presentare come "l'unico porto ormai per le idee di tolleranza politica e religiosa e di democrazia e che di fronte ad un'Europa vecchia e malata, che trovano rifugio le idee ed i principi di vivere ordinato e civile".

---

<sup>148</sup> ASMAE, Affari Politici, Palestina b. 32. Telesspresso Console Cosmelli 25 novembre 1938.

<sup>149</sup> Cfr. A. Donno, "Gli Stati Uniti, il sionismo e Israele (1938 – 1956)", Bonacci Editore, 1992.

A fine novembre il Re del Regno Arabo Saudiano, scrisse una lettera al Presidente americano F. Roosevelt<sup>150</sup> intorno alla questione palestinese<sup>151</sup>. Lo spunto fu una dichiarazione rilasciata da parte degli Stati Uniti sulla protezione degli ebrei in Palestina<sup>152</sup>, che secondo il mittente avevano considerato soltanto il punto di vista ebraico e sionista per analizzare la questione, relegando in secondo piano i diritti degli arabi. Il Re partì dalla constatazione che la rivendicazione degli ebrei sulla Palestina, basata sul fatto che vi abitarono per lunghi anni non poteva essere più accettata. Lungo la missiva venne rivisto dal Re tutto il percorso storico che si voleva come elemento fondante di tale pretesa. Gli ebrei, secondo questa prospettiva, vissero nella regione per un periodo di tempo limitato e più breve rispetto a quello trascorso dagli arabi e non era possibile considerare l'occupazione di un qualsiasi paese da parte di una nazione come un diritto naturale che legittima le sue pretese verso di esso. Inoltre la questione dell'antisemitismo presente in Europa era da tenere distinta da quella politica sionista. Non era possibile permettere a tutti gli ebrei del mondo di arrivare in Palestina per le dimensioni del territorio, anche se era ormai accolto il principio che vi potessero rimanere quelli già presenti, rimanendo tuttavia il divieto di immigrazione. Il pensiero arabo era quello di ritenere ingiusto che gli altri Stati del mondo, compresi gli Stati Uniti, potessero chiudere i propri confini agli ebrei emigranti chiedendo invece agli arabi di sopportarli in Palestina. Era importante sottolineare ancora una volta la circostanza che la Dichiarazione Balfour avvenne dopo la promessa da parte del Governo britannico di riconoscere il diritto degli arabi sulla Palestina e sugli altri paesi arabi.

In conclusione il 1938 era stato un anno caratterizzato da una forte depressione economica dovuta all'incertezza politica del Paese, che si era riversata sullo spirito di iniziativa dei capitalisti e alla presenza sempre più numerosa di industrie ebraiche, cresciute con un ritmo troppo affrettato e disordinato. Gli industriali arrivati dall'America e dall'Europa, avevano voluto continuare le proprie stesse attività esercitate nei loro Paesi di origine, senza accertarsi o domandarsi se queste avessero avuto un senso nella nuova realtà e fossero state economicamente attuabili.

La tendenza all'industrializzazione del Paese era stata favorita dall'importazione di capitali dall'estero, legati all'immigrazione ebraica, la quale allo stesso tempo poneva anche sul mercato una mano d'opera specializzata, altrimenti inesistente. Questa importazione aveva permesso di far fronte ai problemi causati dall'arretratezza nell'industria palestinese, nel commercio e nell'agricoltura.

Sul versante della protesta ebraica per la questione razziale così come si era definita in Italia, il Console Mazzolini inviò un telesspresso a Roma il 28 dicembre<sup>153</sup>, al Ministero degli Affari Esteri, per riportare una nota di biasimo del Gran Rabbino H. P. Frank di Gerusalemme, per la notizia secondo la quale il Ministro italiano per la Propaganda, avrebbe risposto alle donne italiane che avevano protestato contro la prosecuzione degli ebrei dicendo "che se esse sapessero che il Talmud permette agli ebrei di violentare le donne cristiane avrebbero parlato diversamente", mentendo sul contenuto del testo sacro.

La situazione degli ebrei in Palestina, vedeva una presenza di ebrei italiani nel numero di settecento, nella quasi totalità provenienti dalla Libia e dai Possedimenti dell'Egeo. Si poneva per essi il problema delle revoca della cittadinanza ex R. Decreto del 7 settembre 1938, che veniva però ad essere attenuato dalla paura di veder sorgere un sentimento di antitalianità che avrebbe a sua volta offerto al Governo mandatario uno spunto per attaccare il Governo italiano. Era inevitabile inoltre non pensare che la regione avrebbe rappresentato un rifugio per gli elementi ebraici espulsi dall'Italia. I rapporti commerciali esistenti tra arabi ed ebrei avrebbero funzionato da volano, allargando il fronte della protesta. Era necessario in quest'ottica, trovare una soluzione che avrebbe permesso agli ebrei in fuga di vedersi scaglionare l'arrivo dei propri beni dall'Italia in modo da poter esercitare una certa pressione sul loro comportamento e usarli per neutralizzare eventuali rigurgiti di campagne antitaliane. Tutto ciò non avrebbe però dovuto influire sugli istituti italiani che svolgevano una vasta attività nel settore ebraico, come per esempio il Banco di Roma, Adriatica Navigazione, Assicurazioni Generali e Riunione Adriatica di Sicurtà che sarebbe stati danneggiati da un boicottaggio e avrebbero

---

<sup>150</sup> Cfr. E. Rossi, *Documenti*, cit.; A. Donno, *Gli Stati Uniti, il sionismo e Israele (1938-1956)*, Bonacci Editore, 1992.

<sup>151</sup> Cfr. giornale meccano *Umm al-Qura*, 6 gennaio 1939.

<sup>152</sup> In *Oriente Moderno*, XVIII, 1938, pp. 617-618.

<sup>153</sup> ASMAE, Affari Politici, Palestina b. 32. Telesspresso Console Mazzolini 28 dicembre 1938.

visto compromessi i loro interessi. Nel caso di perdita della cittadinanza italiana, si poneva il quesito se, essi avrebbero acquistato quella palestinese, andando a incrementare ulteriormente le proteste arabe, oppure gli sarebbe stato offerto un documento per apolidi, creando il dubbio sulla concessione del visto di ingresso e di soggiorno nel Regno.

Per la continuazione della frequentazione delle scuole italiane da parte degli ebrei non venne preso alcun provvedimento, lasciando la situazione invariata, essendo il numero piuttosto ridotto. Problemi invece si presentavano per il Circolo Italo – Ebraico di Tel Aviv per il quale venne prospettata l'idea di una sua sostituzione con un altro organismo che potesse meglio rappresentare l'Italia tra gli ebrei stranieri. Era necessario mantenere l'insegnamento, anche privato, della lingua italiana per evitare che questa venisse soppiantata da quella francese, che già stava prendendo piede nel paese. Per quanto riguardava il personale impiegato negli istituti, il Governo italiano scelse la linea della convenienza non allontanando nessuno per la difficoltà nell'individuare dei sostituti cristiani o musulmani. Si dovevano salvaguardare, in questo momento di transizione, il più possibile gli interessi e l'efficienza degli istituti, procedendo in modo lento all'applicazione in Palestina delle norme dettate per il regolamento della questione ebraica.

I primi di gennaio del 1939, a Roma, in contemporanea con la visita del Primo Ministro britannico Chamberlain, giunse Issa Bandak, Segretario del Comitato Nazionale Arabo di Betlemme, e direttore del giornale arabo *Saut-Ashaab* ed ex sindaco della città<sup>154</sup>. Durante la sua permanenza presso l'albergo Ambasciatori, scrisse una lettera indirizzata a Mussolini, esprimendo il suo pensiero sulla questione palestinese e sull'atteggiamento che l'Italia avrebbe dovuto assumere:

«Eccellenza,

ho l'onore di assicurare l'E.V. che i cuori degli arabi di tutti i paesi palpitano di gioia per la Vostra amicizia verso gli arabi e l'Islam, amicizia basata sul rispetto e sulla fiducia reciproci e sul sostenimento da parte dell'E.V. del risveglio degli arabi e dell'Islam per la libertà, la giustizia e la grandezza.

Mentre la Palestina, terra sacra ai cristiani ed ai musulmani, si dibatte eroicamente contro il sionismo e le forze armate inglesi, sopportando le più atroci sofferenze e le peggiori persecuzioni, nonostante le ripetute ed innumerevoli poteste, il sottoscritto, nella sua qualità di giornalista arabo perseguitato, incarcerato ed ultimamente espulso dalla sua terra natia, e a nome dell'umanità, della giustizia e dell'Oriente, ha l'onore di pregare l'E.V., primo giornalista d'Italia e condottiero dei popoli giovani, di volersi compiacere di intervenire presso il suo collega britannico, Mr. Chamberlain, la di cui visita alla S.V. è imminente, per porre fine alla tragedia palestinese.

Ciò facendo l'E.V. darà nuove prove della sua amicizia e della sua simpatia verso il Mondo arabo e l'Islam, i quali non potranno che giustamente apprezzare tale opera dell'E.V., che ha già conquistato il primo posto nei cuori musulmani.

Come è ben noto all'E.V. i diritti degli arabi musulmani e cristiani della Palestina sono più che legittimi giacché essi sono i veri abitanti del Paese da tredici secoli e costituiscono la maggioranza assoluta della popolazione palestinese.

Gli arabi, durante la Grande Guerra, mossero contro il Califfato Ottomano, schierandosi a fianco degli Alleati, allo scopo di ottenere la loro tanto agognata indipendenza, solennemente promessa dagli Alleati stessi. E' superfluo accennare alla parte preponderante presa dagli arabi nella Grande Guerra ed al contributo da loro offerto agli Alleati con immensi sacrifici di sangue: la loro ricompensa fu la triste Dichiarazione Balfour!!

Mentre il numero degli ebrei in Palestina era di 64 mila nel 1919, oggi, grazie all'immigrazione sionista, esso ha raggiunto i 350 mila.

Questo crescente e continuo influsso di ebrei ha dato motivo alle apprensioni degli arabi, i quali si sollevarono per la difesa del loro Paese, contro tale ondata sionista, reclamando giustizia al mondo intero.

V.E. certamente non ignora che la creazione di uno Stato ebraico nel bacino orientale del Mediterraneo non ha che lo scopo malcelato di permettere al comunismo di seminare i suoi germi distruttori in quella zona, con quelle conseguenze pericolose e gravi per il Mondo intero.

Colgo l'occasione per dichiarare, a nome di tutti gli arabi della Palestina, che il Governo inglese ha recato danno enorme agli arabi nel negare al Gran Muftì di Gerusalemme di presiedere la delegazione palestinese alla Conferenza di Londra. Con ciò l'Inghilterra ha provato di avere interesse nella continuazione dell'insurrezione

---

<sup>154</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Appunto del Ministero degli Affari Esteri gennaio 1939.

araba, giacché, come è ovvio, la fine di questa è subordinata alla sola volontà del predetto Gran Mufti, che n'è il Capo assoluto.

Mi permetto di comunicare all'E.V. le rivendicazioni degli arabi che si riassumono come segue:

A) riconoscimento dell'indipendenza assoluta della Palestina;

B) opposizione alla spartizione del paese ed alla creazione di uno Stato ebraico in Palestina;

C) abolizione del Mandato britannico e la sua sostituzione con un trattato di alleanza simile a quello concluso con l'Iraq e con l'Egitto, e la costituzione di un governo indipendente;

D) sospensione completa dell'immigrazione ebraica in Palestina;

E) gli arabi si dichiarano disposti a negoziare e venire in accordo con la Gran Bretagna su basi legali che salvaguardino gli interessi dell'Inghilterra e garantiscano i Luoghi Santi, nonché i diritti degli ebrei e delle altre minoranze.

Infine prego l'E.V. perché voglia intervenire affinché sia posto termine alla dolorosa termine in chi si trova la Palestina da parecchi anni. Ringrazio l'E.V. a nome di tutti gli arabi e musulmani e Vi porgo gli atti del mio profondo, devoto omaggio».

Ai primi di marzo in un appunto del Governatore di Gedda<sup>155</sup>, Youssef Yassin, il Governo saudiano approvò la fornitura di armi offerte dall'Italia. Il contratto venne firmato il 31 agosto e fu previsto un invio in due riprese non essendo al momento della conclusione tutto il materiale disponibile. Venne pertanto disposto dal Ministero della Guerra che sarebbe passata subito l'ordinazione alle ditte Beretta e Fiocchi per mille moschetti semiautomatici, 5 milioni di cartucce per tali moschetti, a cui si andava a unire il lotto di armi e munizioni accantonate a Taranto, previo un controllo del loro stato di conservazione che comprendeva 1398 fucili Mauser nuovi di fabbricazione belga con relative baionette e accessori, 2248 moschetti Mauser, 7.000.000 di cartucce per tali armi<sup>156</sup>.

Lo stesso Ministro Ciano in un appunto al Ministero delle Finanze, al Ministero della Guerra, alla R. Legazione di Gedda aveva sottolineato che “per considerazioni di ordine politico sia generale, in relazione all'azione politica italiana in Arabia, sia particolare, in riguardo ai nostri rapporti con la Saudia, questo R. Ministero ritiene anche urgente concretare la fornitura di cui trattasi venendo incontro il più possibile alle proposte formulate dal Governo di Gedda”<sup>157</sup>.

Venne prevista la partenza del lotto di armi e munizioni per il 15 ottobre dal porto di Napoli con il piroscafo Iracana. L'imbarco del materiale fu curato dalla ditta Franceschini dietro accordi presi con la direzione artiglieria della città interessata. Ad accompagnare il carico fu destinato il Capitano di Fanteria Locci, del 3° centro esperienze di fanteria (Furbara) figurante sul passaporto come ingegnere<sup>158</sup>.

Tra il 1937 e il 1938, come appare dalla documentazione, la diplomazia italiana in Palestina si era trovata ad affrontare diverse questioni destinate a ripercuotersi sulla scena internazionale. La guerra

---

<sup>155</sup> Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, H – 3 b.26. Appunto del Governatore di Gedda, Youssef Yassin 2 marzo 1939.

<sup>156</sup> La ditta Beretta diede conferma del prezzo, precisando che i moschetti sarebbero stati pronti entro 25 giorni dall'ordinazione per il collaudo e dunque entro un mese e mezzo per la spedizione da Napoli. La ditta Fiocchi comunicò invece che non sarebbe stata pronta nei termini, a causa delle importanti commesse ricevute dal Ministero dell'Africa Italiana, che richiedeva quindi una dilazione di tempo di almeno cinque mesi e che non sarebbe stato in grado di mantenere il prezzo passato. Conseguentemente all'aumento di prezzo delle munizioni della ditta Fiocchi, tutta la fornitura avrebbe subito un aumento. Sulla base della proposta del Capo di Gabinetto del Ministero della Guerra, Sorice, si sarebbe potuto recuperare, diminuendo il prezzo delle armi stoccate a Taranto così da non dover chiedere un aumento alla Saudia. Per procedere in tale direzione era necessario però il consenso del Ministero delle Finanze, a cui sarebbe stato devoluto il saldo del blocco. Si divise la fornitura in due blocchi, come peraltro già previsto, di cui la prima riguardante i fucili e moschetti Mauser e relative munizioni, da effettuarsi in venti giorni, e la seconda con i moschetti semiautomatici Beretta e relative munizioni in attesa della consegna delle stesse da parte della ditta Fiocchi.

<sup>157</sup> USSME, H – 3 b.26. Appunto del Ministro Ciano s.d. 1939

<sup>158</sup> Nello stesso periodo in cui si portava avanti la vendita e la consegna di armi alla Saudia, il Governatore della Liba il Maresciallo Balbo, scrisse al Ministero della Guerra per richiedergli alcuni esemplari di varie armi da offrire in dono al Re Faruk d'Egitto, che aveva incontrato in una sua visita al Cairo. I campioni di armi e le relative munizioni sarebbero stati inviati al Comando superiore forze armate dell'Africa Settentrionale. Queste dovevano inoltre contenere l'indicazione se fossero o meno ancora in uso presso l'esercito italiano. Venne allegato l'elenco con tutte le richieste che comprendeva mitragliatrici, pistole, moschetti, fucili, mortai e le relative cartucce.

di Etiopia conclusa negli anni immediatamente antecedenti, le sanzioni adottate dalla Società delle Nazioni, la questione razziale, la legislazione antiebraica in Italia, la vendita di armi e il maggior sovvenzionamento del nazionalismo palestinese rappresentavano la fine del sogno italiano risorgimentale di un'azione civilizzatrice ed educatrice, per trasformarsi in mero calcolo politico, in cui l'Italia doveva apparire come vittima di una congiura internazionale orchestrata dall'Inghilterra. Nel 1936<sup>159</sup> l'Istituto coloniale fascista scriveva:

«Ora domandiamoci per un momento. E' veramente lecito poi, a dei popoli che si dicono civili, rivolgersi alle terre altrui per occuparle, magari anche violentemente, o è una scusa da megalomani sempre insaziati e insaziabili il pretesto della civiltà, come lo definirono i demagoghi italiani dell'ultimo quarto di secolo scorso, e che s'invoca a giustificazione del diritto di conquista?»

Ebbene, al lume dei fatti che la Storia ci porge, dall'epoca romana all'evo medio all'età moderna, dobbiamo riconoscere che, oltre ad essere rispondenti ad impellenti necessità proprie, l'espansione e le conquiste coloniali diventano per le nazioni più progredite un vero obbligo, anche, verso quelle altre che non son riuscite o per congenite inferiorità di razze o per altre ragioni qualunque, a portarsi al livello medio comune di continua ascensione spirituale oltre che di miglioramento incessante delle condizioni di vita sociale collettiva... e che quindi il genere umano deve gran parte del suo benessere e dell'elevatezza della sua condizione economica e sociale alla colonizzazione».

## 6. Il Libro Bianco 1939

Dopo questa parentesi sui rapporti tra le Autorità italiane e i Paesi Arabi confinanti, l'attenzione tornò sulla Palestina, dove in seguito ai continui insuccessi subiti per arrivare ad un accordo, l'Autorità britannica giunse all'idea di convocare una conferenza a Londra nei primi di febbraio, con la presenza dei rappresentanti dell'Agenzia ebraica, guidata dal presidente Weizmann e alcuni rappresentanti della Comunità ebraica americana, dei delegati dei Paesi arabi della Palestina, della Transgiordania, dell'Iraq, dell'Egitto, dello Yemen e dell'Arabia Saudita<sup>160</sup>. Il suo compito, almeno nelle intenzioni, era quello di occuparsi in maniera definitiva della questione araba palestinese. I membri del Comitato Supremo arabo, relegati in esilio nel finire del 1937 nell'isola di Seychelles nel Mar Indiano, furono amnistiati e messi in libertà per poter partecipare alla riunione in qualità di rappresentanti degli arabi palestinesi.

La Conferenza iniziò il 7 febbraio, con due discorsi del Primo Ministro Chamberlain, tenuti in separata sede davanti alle delegazioni arabe ed ebraica.

Tuttavia, la mancata partecipazione da parte dei maggiori esponenti dei Paesi arabi sotto mandato o protettorato francese, ai quali il Governo di Parigi pose il divieto di recarsi in Inghilterra, costituì una pesante limitazione alla possibilità di una buona riuscita della Conferenza, ipotecandone così il risultato.

A ciò si aggiunse anche l'intransigenza degli esponenti arabi, che in nessuno modo acconsentirono ad incontrare i rappresentanti ebraici, spaccando la Conferenza stessa in due parti distinte e costringendo i Ministri britannici a condurre trattative separate con ognuna delle parti.

Inoltre nella stessa delegazione araba le posizioni non erano univoche, trovandosi da una parte i sostenitori del Gran Muftì che formavano la maggioranza e dall'altra i rappresentanti del partito Nashashibi o della difesa nazionale.

I punti di vista delle diverse parti vedevano gli arabi richiedere l'immediata e completa cessazione dell'immigrazione ebraica, la proibizione della vendita delle terre agli ebrei da parte degli arabi, l'annullamento della Dichiarazione Balfour e l'abbandono del mandato con la conseguente istituzione di uno stato arabo indipendente, legato all'Inghilterra da un trattato simile a quello concluso con l'Iraq.

Da parte loro gli ebrei riaffermavano la loro opposizione a qualsiasi soluzione che li avesse condannati alla condizione giuridica di minoranza e chiesero che la Gran Bretagna mantenesse fede agli impegni assunti con la Dichiarazione Balfour.

---

<sup>159</sup> N. Pascucci, *Cinquantennio coloniale italiano*, Laterza & Polo, Bari, 1936, pp. 25-26.

<sup>160</sup> Cfr. E. Rossi, *Documenti*, cit.

Dunque, dalla parte ebraica il punto irremovibile era quanto stabilito nella Dichiarazione Balfour, mentre per gli arabi alla base delle loro asserzioni era il contenuto delle lettere scambiate nel 1915-16, per l'entrata in guerra degli arabi, tra l'Alto Commissario britannico in Egitto, Sir Henry MacMahon ed il Gran Muftì della Mecca, al-Ḥusaynī. Il testo di queste lettere non era mai stato ufficialmente pubblicato e ciò spinse il Governo inglese a farlo in un Libro Bianco il 3 marzo, ma neanche questa pubblicazione portò a fare passi avanti nella discussione.

Di fronte al fallimento delle trattative relative alla conclusione di un compromesso, il Governo britannico, decise di presentare un proprio progetto, che prevedeva la costituzione, dopo un periodo transitorio, di uno stato arabo indipendente legato alla Gran Bretagna da uno speciale trattato. Durante questo periodo transitorio, un parlamento composto da arabi ed ebrei avrebbe dovuto collaborare con i rappresentanti inglese al governo e all'amministrazione del Paese. Entrambe le parti rifiutarono questa soluzione, così come anche la successiva, che venne proposta, portando la Conferenza ad un punto di arresto insolubile e alla sua chiusura il 17 marzo 1939.

Al momento, nel marzo del 1939, l'intenzione britannica apparve quella di far permanere il mandato inglese per almeno altri 10 anni, trascorsi i quali si sarebbe potuto pensare ad una indipendenza relativa, in cui fosse presente un Parlamento nel quale gli arabi fossero in maggioranza e un Senato con la presenza araba ed ebraica di pari numero; una limitazione e non una cessazione dell'immigrazione ebraica e della vendita di terre agli ebrei; delle servitù militari, con indicazione specifica del pericolo italiano e delle loro necessità.

A distanza di poco tempo si svolse al Cairo una riunione dei delegati dei vari Paesi arabi, per discutere la questione palestinese, nota come Conferenza del Cairo per la Palestina, a cui parteciparono il Presidente del Consiglio egiziano, l'Ambasciatore egiziano a Londra, 'Alī Māher Pascià, l'Emiro Fayṣal al Saud e alcuni esponenti del Comitato Supremo arabo Palestinese. Nonostante la presenza nella città di Weizmann, l'Agenzia ebraica prese le distanze dalle trattative. La Conferenza si chiuse il 30 aprile con la trasmissione al Governo inglese di alcune richieste, quali, la formazione in Palestina di un Governo nazionale arabo in seguito alla restaurazione della normalità, la limitazione dell'immigrazione ebraica per 5 anni a 15.000 immigrati l'anno, conservando la proporzione di un terzo della popolazione ebraica rispetto al totale, l'imposizione di vincoli e condizioni per la vendita delle terre e l'istituzione dopo 3 anni di un'assemblea nazionale, che rappresenti tutti gli abitanti della regione, in proporzione al loro numero, con l'incarico di elaborare una costituzione e uno statuto organico del Governo palestinese.

Alta era l'attesa per la pubblicazione di un documento da parte dell'Inghilterra in cui venivano esposte le direttive che il Governo intendeva seguire nella politica palestinese. Il Libro bianco venne ufficialmente distribuito a Gerusalemme il 17 maggio 1939<sup>161</sup>. Il testo era formato da tre capitoli per un totale di diciotto paragrafi<sup>162</sup>. I primi tre paragrafi erano di introduzione alla questione palestinese, partendo dalla dichiarazione sulla Palestina emessa il 9 novembre 1938 dal Governo inglese<sup>163</sup>.

Alla luce delle discussioni, della situazione in Palestina e delle relazioni della Commissione Reale (Commissione Peel) e della Commissione per la spartizione<sup>164</sup> il Governo formulò alcune proposte e le presentò come base per una soluzione che fosse concordata, alle diverse delegazioni ebraica e araba. Entrambe le parti non l'accettarono e dunque il Governo britannico decise di adottare le ultime proposte presentate e discusse insieme. Gli obiettivi del Mandato, istituito dal Consiglio della Società delle Nazioni nel 1922, prevedevano la protezione e l'accesso ai Luoghi Santi e agli edifici religiosi, l'instaurazione nel paese di una Sede Nazionale<sup>165</sup> per il popolo ebraico atta a facilitare l'immigrazione ebraica ed incoraggiare, in accordo con l'Agenzia Ebraica, lo stabilimento di ebrei, di salvaguardare i diritti civili e religiosi di tutti gli abitanti senza alcuna distinzione di "razza" e religione e infine di porre il paese in condizioni economiche, politiche e amministrative tali da

---

<sup>161</sup> In *Oriente Moderno*, XIX, 1939, pp. 298-304.

<sup>162</sup> *Cmd. 6019 Palestine. Statement of Policy. Presented by the Secretary of State for the Colonies to Parliament by Command of His Majesty, May 1939. Londra, in – 8°.*

<sup>163</sup> E. Rossi, *Documenti*, cit., pp. 208-217.

<sup>164</sup> *Idem*.

<sup>165</sup> *National home*; la parola *home*, in francese *foyer*, è quanto mai ambigua ed estranea alla terminologia giuridica.

assicurare lo sviluppo di istituzioni autonome. L'ambiguità di alcune espressioni usate, come per esempio Sede Nazionale crearono quel clima di incertezza che costituì la base per lo svilupparsi delle incomprensioni tra gli arabi e gli ebrei, che avrebbe richiesto al contrario una definizione chiara e precisa delle direttive e dei fini della politica che si sarebbe voluto esercitare.

Il primo capitolo intitolato *La Costituzione* affrontava la questione di uno Stato indipendente, che avrebbe richiesto il completo abbandono dell'autorità mandataria e dunque, l'esistenza tra arabi ed ebrei di relazioni tali da rendere possibile un buon governo. A tal fine venne previsto, prima dell'indipendenza, un periodo di transizione, durante il quale la responsabilità sarebbe restata del Governo inglese, quale autorità mandataria, aumentando gli spazi di collaborazione e di gestione nel governo da parte della popolazione. Venne prevista l'instaurazione entro dieci anni di uno Stato palestinese indipendente, avente con il Regno Unito relazioni commerciali e strategiche e tale da prevedere che arabi ed ebrei fossero associati al Governo in modo da assicurare la tutela degli interessi essenziali di ciascuna comunità. Nel tempo i palestinesi avrebbero assunto la guida dei dicasteri governativi, con l'assistenza di consiglieri britannici e sotto l'autorità dell'Alto Commissario. I capi dei dicasteri sarebbero stati membri del Consiglio Esecutivo, consulente dell'Alto Commissario, destinato a diventare Consiglio dei Ministri. Passati cinque anni in tranquillità e buon ordine, sarebbe stato istituito un ente adatto, rappresentante il popolo palestinese e il Governo britannico, a traghettare lo Stato verso l'indipendenza.

Finito così il primo capitolo si passava al secondo intitolato *L'Immigrazione*, definendo i tempi e i modi. Fin dal Libro Bianco del 1922, il criterio di limitazione fu la capacità economica di assorbimento, intendendo con questa garantire che gli immigrati non diventassero un gravame per la popolazione già presente.

Il terzo e ultimo capitolo si intitolava *La Terra* ed era incentrato sulla questione della cessione delle terre dagli arabi agli ebrei che le compravano.

Leggendo i due differenti punti di vista, tra quanto proponeva la Commissione del Cairo e quanto stabilito sopra dal Libro Bianco, emersero in maniera netta le discrepanze di vedute. Secondo gli arabi, il Governo nazionale, si sarebbe dovuto formare appena restaurata la normalità, mentre gli inglesi tendevano ad una graduale evoluzione in un arco temporale di 10 anni, lasciando però incerta l'incognita della concessione finale dell'indipendenza. Il Progetto del Cairo fissava ad una quota annua di 15.000 persone l'immigrazione annua, ridotta nel Libro Bianco a 10.000 individui ma con l'aggiunta di ammissione per un breve periodo di 25.000 immigrati per offrire uno sbocco agli ebrei in fuga dall'Europa. Mentre la popolazione ebraica non doveva secondo l'Inghilterra, superare il terzo della complessiva popolazione palestinese, i rappresentanti arabi avevano deciso, invece, che questa non dovesse eccedere il terzo della popolazione araba del Paese. La limitazione della vendita delle terre agli ebrei era secondo il Libro Bianco fissata dall'Alto Commissario, mentre nel Progetto del Cairo, tale compito era demandato al Governo nazionale.

Il Libro Bianco, per le ragioni esposte sopra, era accolto dagli ebrei come la fine dell'idea del focolare nazionale ebraico. Ad un'analisi più attenta però, si evinceva l'effettiva portata del progetto britannico. La prevista limitazione dell'immigrazione, era superata e compensata dalla tacita autorizzazione di restare nel Paese concessa a molti immigrati illegali e dall'esonero dal computo dei bambini. Anche rispetto al divieto di acquistare terre non era posta alcuna distinzione tra proprietà privata e demaniale. La ragione delle manifestazioni ebraiche contro il Progetto erano più da ricercare nella volontà di poter influire sulla discussione alla Camera dei Comuni per la sua approvazione, che si concluse con 268 voti favorevoli e 178 contrari.

A maggio appena effettuata la distribuzione del Libro Bianco iniziarono le manifestazioni più gravi del terrorismo ebraico per mano dell'Irquim Tzavai Leumi (organizzazione nazionale militare) incaricato di condurre una guerriglia sul modello offerto dagli insorti arabi e con la stessa durezza<sup>166</sup>.

L'avvicinarsi della guerra comportò per l'Inghilterra un cambio di rotta, necessario per riconquistare le simpatie del mondo arabo e musulmano, possibile alleato e per poter liberamente

---

<sup>166</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Appunto del Ministero degli Affari Esteri maggio 1939.

disporre dei presidi di Palestina, anche se ciò non incise in maniera significativa nella politica dilatoria dell'autorità mandatara. Si trattò di misure di clemenza nei riguardi degli insorti, di un parziale sfollamento dei campi di concentramento e di misure repressive più severe nei confronti dell'immigrazione ebraica clandestina.

Il 23 ottobre del 1940 il Governo italiano rese nota una dichiarazione<sup>167</sup> emessa in comune con il Governo tedesco, per confutare l'accusa del Governo inglese circa la volontà delle due Potenze di occupare i Paesi Arabi. La Gran Bretagna, che con crescente preoccupazione vide aumentare le simpatie dei Paesi Arabi per le Potenze dell'Asse, dalle quali essi attendevano la liberazione dalla oppressione britannica, cercò di opporsi a questo movimento di simpatia, e in piena malafede affermò che l'Italia e la Germania avevano l'intenzione di occupare e dominare i Paesi Arabi.

Per controbattere tale maligna propaganda e tranquillizzare i Paesi Arabi circa la politica italiana nei loro confronti, il Governo Italiano confermò quanto aveva già fatto diramare per radio in lingua araba, e cioè che esso era sempre stato animato da sentimenti di amicizia per gli Arabi; che desiderava di vederli prosperare ed occupare fra i popoli della terra il posto rispondente alla loro importanza naturale e storica; che aveva costantemente seguito con interesse la loro lotta per l'indipendenza, e che, per il raggiungimento di questo fine, i Paesi Arabi avrebbero potuto contare anche in avvenire sulla piena simpatia dell'Italia.

Nel maggio del 1941 seguì un appello del Gran Muftì per la guerra santa contro gli inglesi<sup>168</sup> all'inizio delle ostilità in Iraq.

«In nome di D. Clemente e Misericordioso.

Invito tutti i miei fratelli musulmani di tutto il mondo alla guerra santa per D., per la difesa dell'Islam e dei suoi territori contro il suo nemico. O fedeli, obbedite e rispondete all'appello.

O Musulmani!

... Chiunque abbia seguito la storia moderna dell'Oriente vide ovunque le mani inglesi lavorare per la rovina del Califfato Ottomano e per la divisione dei paesi arabi. La politica britannica verso i popoli arabi si maschera sotto il velo dell'ipocrisia. Appena l'occasione le si presenta, l'Inghilterra strine il paese sottomesso nella sua morsa imperialistica, adducendo futili giustificazioni. Essa crea discordie e contrasti nello stesso paese e li alimenta in segreto mentre si mostra esteriormente in veste di consigliera e di fedele amica. Il tempo in cui l'Inghilterra ingannava i popoli d'Oriente è tramontato. La nazione araba e i popoli musulmani si sono risvegliati per lottare contro la prepotenza britannica. Gli inglesi hanno rovesciato il Califfato Ottomano, hanno distrutto il dominio musulmano in India aizzando le diverse comunità l'una contro l'altra; hanno soffocato il risorgimento egiziano fondato da Mohammed Ali, colonizzando l'Egitto per mezzo secolo. Essi hanno colto l'occasione dell'indebolimento dell'Impero Ottomano ed hanno allungato le mani impossessandosi, con ogni sorta di raggiri, di molti paesi arabi, com'è successo a Aden, nei Nove Distretti, nel Hadramut, Oman, Masqat e negli Emirati del Golfo Persico e della Transgiordania. La prova lampante delle mire imperialistiche britanniche si è avuta nella Palestina musulmana, la quale, benché promessa dall'Inghilterra allo Sceriffo Husein, ha dovuto subire l'oltraggioso insediarsi degli Ebrei, vergognosa politica, destinata a separare i paesi arabo – musulmani dell'Asia da quelli dell'Africa. In Palestina gli Inglesi hanno commesso barbarie inaudite. Essi hanno profanato, fra l'altro, la Moschea di el – Aqsa ed hanno contaminato il Corano. Gli Inglesi hanno dichiarato la più tenace guerra contro l'Islam, coi fatti e con le parole, l'allora Primo Ministro britannico Gladstone dichiarò al Parlamento che il mondo non potrà avere pace finché esista il Corano. Quale odio contro l'Islam è più forte di questo che dichiara pubblicamente il sacro Corano un libro nemico del genere umano? Tale sacrilegio dovrà rimanere impunito! Dopo l'annientamento dell'Impero Musulmano in India e del Califfato Ottomano, l'Inghilterra, seguendo la politica Gladstone, ha continuato la sua opera di distruzione dell'Islam privando molti Stati islamici in Oriente e Occidente della loro libertà e indipendenza. Il numero dei Musulmani, che vivono oggi sotto l'Inghilterra e invocano la liberazione dal suo terribile giogo, supera i 220 milioni. Per questo vi invito, o fratelli, alla guerra per D., per preservare l'Islam, la vostra indipendenza e libertà e i vostri paesi l'aggressione inglese...»

Nel 28 agosto 1941 nella situazione S.I.M. n.35 che riguardava le forze inglesi in seguito alla mobilitazione generale dell'agosto 1939 in Palestina, aggiornata al novembre 1940, si poteva leggere

<sup>167</sup> Nel giornale *La Tribuna*, di Roma, 2 maggio 1943, da *Oriente Moderno*, XX, 1940, p. 577.

<sup>168</sup> E. Rossi, *Documenti*, cit., pp. 225-227.

“i provvedimenti adottati di recente dal Governo britannico a favore degli ebrei residenti in Palestina sono di natura tale da rappresentare dei veri e propri preparativi per la creazione di un regno nazionale giudaico. Il Vaticano avrebbe fatto presente al Governo britannico che la Santa Sede non potrà mai riconoscere un regno giudaico in Palestina, terra sacra alla Chiesa cattolica.<sup>169</sup>”

Il 18 ottobre il Console Gabrielli, della R. Legazione d'Italia a Bagdad informò il Ministero degli Affari Esteri, che il Gran Mufti era giunto nella città dal suo rifugio in Libano<sup>170</sup>. A riceverlo erano presenti vari capi del movimento panarabo, alcuni dirigenti della rivolta palestinese scappati in Iraq come Fawzi al-Qawuqji e Arif Abd ar-Razzaq, oltre a giovani nazionalisti iracheni e ai principali iracheni della città. Recatosi poco dopo a Palazzo, era stato subito ricevuto dal Capo del Gabinetto Reale, dove ebbe colloqui con il Primo Ministro Nūr al-Sa'īd, altri membri del Governo e il Presidente del Parlamento. La stampa locale musulmana lo salutò come il capo della rivolta araba palestinese, definendolo l'eroe nazionalista che brilla nel cielo dell'arabismo e additandolo come alto esempio di combattente contro la colonizzazione.

Il Console Gabbrieli commentava, sottolineando come tutta questa attività politica venisse ad essere disciplinata da un Governo “notoriamente ligio alla Potenza Mandataria in Palestina”. Dall'Ambasciata d'Italia a Londra, venne fatto sapere sulla base di un'interrogazione presentata ai Comuni dal laburista Williams, che il Gran Mufti era entrato in Iraq senza aver ottenuto il relativo consenso dalle competenti autorità irachene e che aveva varcato la frontiera segretamente. Da un telegramma della R. Legazione di Gedda, risultò infine che il Gran Mufti non fosse fuggito di nascosto da Zuk, ma che si era trasferito a Bagdad con l'autorizzazione delle autorità locali, con l'intento di proseguire poi per la Saudia.

Il Console per completezza dell'informazione, riportò inoltre i commenti della stampa araba locale, la quale accennò alla possibilità della convocazione a breve di un convegno da tenersi a Bagdad o a Riad, per discutere della questione palestinese<sup>171</sup>. La notizia della riunione venne smentita nei circoli politici, ma la presenza del Gran Mufti, i suoi quotidiani contatti con le personalità politiche indigene e con vari rappresentanti, a cui si aggiunse il recente viaggio a Riad di alcuni membri del Comitato Supremo arabo di Palestina, avvalorano tale l'ipotesi. L'intento degli uomini politici iracheni era quello di indurre il capo religioso ad abbracciare una più calma e serena visione della sua lotta, considerando che la sua lontananza prolungata dalla Palestina aveva sensibilmente scosso il suo prestigio politico, il suo mito ormai stava per cadere. L'Iraq aveva sempre rappresentato per gli arabi di Palestina un esempio e una speranza per la creazione della loro futura organizzazione statale. Una soluzione della situazione palestinese, raggiunta mediante delle trattative condotte a Bagdad, non poteva certamente prescindere da tali considerazioni.

La presenza del Gran Mufti nella città rappresentò il prologo per l'avvio di nuovi e più intensi rapporti con il Governo italiano e tedesco del Reich e allo stesso tempo, spostò l'attenzione del capo religioso anche verso l'attività svolta dalla propaganda a favore delle Potenze dell'Asse, mediante soprattutto l'utilizzo della radio per la diffusione di programmi in lingua araba.

Nella visione del Governo italiano, dalla conquista di Gerusalemme nel dicembre 1917 fino all'approvazione del Mandato nel 1924, l'Inghilterra si era limitata ad istituire quella che sarebbe stata la sua organizzazione amministrativa. Aveva lasciato la Palestina sotto un regime di fermo dominio, con le popolazioni in stato di soggezione, separandola dalla Transgiordania, alla quale aveva dato una forma di apparente autonomia.

Il fallimento della guerra economica dichiarata dalla Gran Bretagna a danno dell'Italia e la conquista dell'Impero italiano comportarono l'inizio di una tensione internazionale, che in breve tempo vide contrapporsi l'Asse italo-germanico all'intesa franco-inglese.

---

<sup>169</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Nota del Ministero dell'Africa Italiana, Ufficio Militare I.M.C. 28 agosto 1941.

<sup>170</sup> ASMAE, Gabinetto Ministro e Segreteria Generale 1923-1943 b. 1061. Relazione del Console Gabrielli 18 ottobre 1941.

<sup>171</sup> Idem.

Le autorità inglesi avevano iniziato a vigilare sulle iniziative italiane, poco rappresentate dalle istituzioni, a fronte di un apparente atteggiamento amichevole e di una presenza di un settore religioso cristiano sotto l'influenza francese.

Il diverso atteggiamento da parte del Governo italiano, si era dimostrato con il cambio di tutte le sedi istituzionali e con un loro rilancio sulla scena politica, con le molte migliorie apportate soprattutto nel campo del commercio e dei servizi di trasporto, in linea con la nuova e più efficiente difesa degli interessi nazionali.

Nel campo ebraico, dopo la promulgazione delle leggi del 1938, si era registrata una minima reazione, con dei tentativi di boicottaggio delle linee di navigazione e degli istituti bancari, smorzata dal continuo ricorso degli ebrei al Consolato Generale d'Italia, per le richieste di aiuto in favore dei congiunti in Europa. Ciò comportò la mancanza di qualsiasi manifestazione antitaliana e di qualsiasi commento sfavorevole da parte della stampa ebraica.

La partecipazione dell'Italia alla rivolta araba era stata seguita con attenzione dalla polizia inglese che, a dispetto delle diverse dichiarazioni, non era mai riuscita a produrre prove di tale attività, ciò a sottolineare che la creazione di ospedali, banche, scuole e compagnie di navigazione aveva permesso una penetrazione silenziosa ma efficace.

Il Rapporto Peel nel luglio 1937, e la nomina della Commissione tecnica nel marzo 1938, non portarono a risultati soddisfacenti sul piano della pacificazione e della spartizione della regione, ma invece, decretarono la mancata concessione dell'indipendenza da parte dell'Inghilterra, il perdurare del conflitto arabo-ebraico e la questione irrisolta dei Luoghi Santi, come chiara dimostrazione della necessità della presenza inglese nel territorio. Il possesso della regione da parte britannica, con l'avvicinarsi della guerra, permetteva, a questa, il dominio su Canale di Suez, il controllo sul golfo di Akaba e le garantiva la via per l'India e l'Estremo Oriente, mettendo in risalto la sua importanza militare strategica, come era stato ben evidenziato per la compravendita di armi e il loro trasporto.

## **1. 7. La missione del Gran Muftì in Africa Settentrionale: l'Egitto e la Tunisia**

Il 3 giugno 1941 dalla R. Legazione di Teheran giunse a Roma la notizia dell'arrivo del Gran Muftì<sup>172</sup>. Pochi giorni dopo, il 22 giugno le Potenze dell'Asse avrebbero dato il via all'invasione dell'Unione Sovietica, aprendo di fatto il fronte orientale. Tale situazione non influì sulle spese che il Governo italiano avrebbe destinato tra il 1941 e il 1942 alla cura dei suoi interessi nel mondo arabo islamico.

Per la sua sistemazione, da quanto emerse in un appunto per il Ministro degli Affari Esteri Ciano<sup>173</sup>, si pensò di affittare al Capo arabo Villa Colonna Rignano, parzialmente mobiliata, con il canone annuo di lire 120.000 e di stanziare lire 100.000 per le spese di ammobiliamento e di apprestamento. Dopo un sopralluogo da parte di tecnici competenti, apparve che i lavori indispensabili e l'acquisto del mobilio, dei tappeti, della biancheria e delle cristallerie mancanti avrebbe superato il preventivo stabilito e avrebbe richiesto un periodo di tempo superiore al mese costringendo il Gran Muftì a pagare il fitto senza poter usufruire della Villa. Tuttavia la Duchessa di Rignano comunicò di essere disposta a consegnare la Villa completa di tutto a sue spese, in cambio di un aumento del fitto, portandolo a lire 180.000 per un anno, anticipate. La soluzione venne accettata e fu prevista l'assegnazione della gestione all'Ufficio Cerimoniale del Ministero degli Affari Esteri.

Per risolvere le questioni patrimoniali legate ai fondi necessari per le attività di propaganda, di collaborazione al fine di ottenere informazioni politiche e militari sui Paesi arabi e per fomentare le rivolte e gli atti di sabotaggio fu decisa l'istituzione di un fondo, "fondo arabo",<sup>174</sup> in amministrazione alla Direzione Generale A.E.M. di 10.000.000 di lire l'anno. Sul fondo venne inoltre a gravare la spesa già in atto nel 1941 per un sussidio mensile di lire turche 6.000 (91.740 lire italiane) alla R. Ambasciata in Ankara per l'assistenza ai rifugiati arabi residenti in Turchia (circa una ventina) e la

---

<sup>172</sup>ASMAE, Affari Politici, Palestina b. 32. Relazione R. Legazione di Teheran 3 giugno 1941.

<sup>173</sup>ASMAE, Affari Politici, Italia b. 85. Appunto del Ministero degli Affari Esteri giugno 1941.

<sup>174</sup> ASMAE, Affari Politici, Iraq b. 20. Appunto del Ministero degli Affari Esteri s.d.

spesa per i sussidi di mantenimento per i rifugiati arabi che già si trovavano a Roma prima dell'arrivo del Gran Mufti (circa 30.000 lire mensili), a cui si era fatto fronte sino a quel momento con i fondi del Gabinetto.

Per il mantenimento dei Capi arabi, dei loro seguaci e delle famiglie in Italia, fu inoltre deciso di accordare dei prestiti al Gran Mufti e al Primo Ministro Rashīd 'Ālī al-Kaylānī<sup>175</sup>. Furono così corrisposti prestiti per l'anno 1942 per lire 4.000.000 per Amīn al-Ḥusaynī e 2.500.000 per al-Kaylānī. Su tale somma il Gran Mufti ottenne il controvalore di lire 2.500.000 in valuta straniera da lui inviata nei Paesi arabi per i rivoltosi e per l'anno successivo gli fu preventivato un prestito per lire 3.500.000 a fronte di 2.500.000 per al-Kaylānī (a seguito del trasferimento del capo iracheno a Berlino non ci furono più ulteriori versamenti a suo favore).

Oltre a Villa Respighi furono affittate anche Villa Colonna e Villa Piacentini per accogliere tali personalità. Il fitto complessivo ammontava a lire 432.000 annue. Per le spese di vitto, personale, giardinaggio e mantenimento delle sistemazioni furono spese nel 1942 lire 356.734 e, nel 1943, ne furono preventivate 660.000. L'amministrazione e il controllo cadeva sotto il Ten. Col. Dei RR. CC. Oliva e del Maresciallo dei RR. CC. Piccarolo.

Per sussidi, spese di mantenimento e viaggi ai rifugiati arabi egiziani e tunisini non direttamente dipendenti dal Gran Mufti e da al-Kaylānī furono spese nel 1942 lire 658.370 e nel 1943 furono preventivate lire 1.562.000.

Per stipendi, spese d'ufficio e di rappresentanza per l'ufficio di collegamento con gli arabi e per la Commissione dei Paesi arabi, sotto la direzione dell'Ambasciatore Gabbrielli, furono previste nel 1942 lire 216.370 e nel 1943 lire 216.370.

Per spese inerenti al Centro di preparazione militare per la Legione araba di Roma furono versate alle autorità militari nel 1942 lire 86.515 e nel 1943 furono preventivate 120.000 lire

Infine per i contributi all'I.R.C.E., all'I.S.P.I., all'Istituto per l'Oriente per le pubblicazioni interessanti i Paesi arabi furono preventivate per il 1943 lire 220.000.

In un appunto del 17 ottobre Mellini del Ministero degli Affari Esteri ricostruisce, in un appunto visto dal Duce, la vita del Gran Mufti<sup>176</sup>.

---

<sup>175</sup> Rashīd 'Ālī al-Kaylānī è stato un politico nazionalista iracheno, per tre volte primo ministro (20 marzo 1933 - 29 ottobre 1933; 31 marzo 1940 - 31 gennaio 1941 e 3 aprile 1941 - 29 maggio 1941). È ricordato per la sua vicinanza al nazismo e la ostilità verso la liberale Gran Bretagna, giungendo finanche ad allearsi con l'asse italo-germanico.

<sup>176</sup>ASMAE, Affari Politici, Iraq b. 20. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 17 ottobre 1941:

Hami nel Hussein è nato a Gerusalemme 46 anni or sono ed appartiene ad una delle più antiche famiglie arabe che discendono direttamente dal Profeta. Ha fatto i suoi studi a Gerusalemme ed al Cairo (Università egiziana e Università religiosa El Azhar). Nel 1915 ha frequentato la scuola militare turca di Costantinopoli ed ha poi combattuto su vari fronti come Sottotenente nell'esercito turco. Verso la fine della grande guerra è entrato nella organizzazione segreta dei "Giovani Arabi" che riuscì a farlo trasferire, nel 1918, presso l'Emiro Fayṣal ibn al-Ḥusayn ibn 'Alī, Capo morale dell'organizzazione stessa, per lavorare in favore della costituzione del Regno Arabo.

Nel 1919 fu nominato da Fayṣal ibn al-Ḥusayn ibn 'Alī agente della "Organizzazione" per la Palestina. In questo stesso anno vi furono le prime lotte cruente tra arabi ed ebrei in Palestina. Accusato di esserne stato istigatore, Amin fu chiamato a comparire dinanzi al Tribunale Militare. Preferì fuggire segretamente in Transgiordania e fu condannato in contumacia dagli inglesi a 10 anni di prigione.

Nel 1920 Sir Herbert Samuel condonò i condannati politici ed inviò un messaggio scritto ad Amin annunciandogli il provvedimento ed invitandolo a tornare a Gerusalemme. Amin rispose con una lettera nella quale declinava l'atto di clemenza perché non si sentiva colpevole: colpevole era solo l'Inghilterra che non aveva mantenuto le promesse fatte agli arabi. Rimase così esule in Transgiordania ed in Siria per tutto il 1920 e nel 1921 lasciò Damasco, investita dai francesi, insieme con Fayṣal ibn al-Ḥusayn ibn 'Alī. Amin preferì rimanere per sei mesi esule volontario fra le Tribù nel deserto di Transgiordania mentre Fayṣal ibn al-Ḥusayn ibn 'Alī andava Re in Iraq.

Alla fine del 1921 il fratello maggiore di Amin, Grande Mufti della Palestina (carica elettiva rimasta da circa sei secoli sempre nella famiglia degli Hussein) si ammalò gravemente. Amin fu invitato dall'Organizzazione a recarsi a Gerusalemme: egli avrebbe preferito continuare la lotta contro l'Inghilterra come uomo politico, ma l'Organizzazione fece prevalere la sua volontà e, sopravvenuta la morte del Gran Mufti, ritenne indispensabile, nell'interesse della causa araba, che Amin si portasse candidato. Sebbene fortemente osteggiato dagli inglesi e dagli ebrei, egli fu nominato Grande Mufti della Palestina a maggioranza assoluta (1921). La carica è a vita ed è la più alta carica religiosa e politica della Palestina: il Grande Mufti emette decisioni (*fatwa*) inappellabili nelle più importanti questioni religiose, politiche e di statuto familiare per l'intero Paese; sanziona le elezioni degli Imam (Capi di Moschee) e può revocarli a suo piacimento: è il custode della sacra Moschea di Omar in Gerusalemme, la quale, insieme con la Mecca e con Medina, è uno dei luoghi

---

santi musulmani. Da quando non esiste più il Califfo, il Grande Mufti, di fronte ai musulmani non dipende praticamente da alcuna altra Autorità.

Nel 1922 le Autorità Mandatarie affidarono l'amministrazione dei Wakfs (fondazioni, donazioni, beni religiosi, opere assistenziali musulmane) di tutta la Palestina ad un Consiglio di cinque Capi (Supreme Mouslem Council). Amin fu eletto all'unanimità Presidente a vita. Tale Supremo Consiglio, sviluppatosi enormemente sotto l'energica guida del Grande Mufti, fu definito nel 1936 nel libro bianco di Lord Peel un governo nel governo, potente organizzazione che amministra ingentissime somme e beni sparsi per tutto il paese, che dispone di 1.500 tra funzionari e impiegati e costituisce un grave pericolo per l'Inghilterra.

Nel 1923 vi furono movimenti di rivolta in Palestina contro gli ebrei. L'Organizzazione però adottava ancora, sotto la guida di Fayṣal ibn al-Ḥusayn ibn 'Alī, una politica di conciliazione con gli inglesi sempre sperando in una resipiscenza dell'atteggiamento filo – ebraico dell'Inghilterra.

Nel 1924 e 1925 Amin si recava, a scopo di propaganda per la causa araba, in Iraq ed in Higiāz dove rimaneva presso 'Abd al-'Azīz ibn 'Abd al-Raḥmān ibn Fayṣal Āl Sa'ūd 13 mesi e partecipava a quel Congresso Musulmano (che si riunisce ogni 5 anni) quale Presidente della Delegazione Palestinese.

Nel 1925 – 26 l'Organizzazione decideva di aiutare la rivolta in Sira. Amin era nominato Presidente del Comitato Segreto Palestinese per l'aiuto ai rivoltosi siriani, cui venivano inviate cospicue somme.

Nel 1929 la Palestina si rivoltava e questa volta le vittime (oltre 3.000 morti) non erano più solo tra gli arabi e gli ebrei, ma anche fra gli inglesi. Veniva inviato dall'Inghilterra la Commissione d'inchiesta Shaw per accertare le responsabilità. Il Grande Mufti chiese di essere ascoltato dalla Commissione che, per antica tradizione, dovette recarsi presso di lui. Tra l'altro, dinanzi alla Commissione, il Grande Mufti di fronte alle accuse dall'Inghilterra e dalla Germania, dimostrò con prove e testimonianze irrefutabili (come risulta anche dal relativo libro bianco) di avere avuto personalmente un'offerta concreta dall'Organizzazione ebraica di 500.000 sterline purché si astenesse dalla lotta contro gli ebrei e di averla rifiutata.

Nel 1930 la Delegazione Araba era invitata a Londra per discutere il problema della Palestina e vi rimaneva tre mesi. Amin era un odei membri. Presidente ne era lo zio di Amin, Kasem Pascià el Hussein. Dopo i risultati di tale convegno, l'Organizzazione depose ogni speranza di un accordo con l'Inghilterra.

Nel 1931 al Grande Congresso Musulmano di Gerusalemme il Grande Mufti ne era eletto Presidente. Venivano raccolti fondi ingenti per la lotta in Palestina e per la causa araba in genere e messi a sua disposizione. Amin veniva nominato Presidente a vita del Comitato Esecutivo Musulmano mondiale che funziona nel periodo quinquennale di intervallo fra i Congressi e li prepara.

Nel 1932 Fayṣal ibn al-Ḥusayn ibn 'Alī dichiarava al Mufti di essere ormai convinto che sarebbe stato impossibile ottenere qualche cosa dall'Inghilterra se non con la rivolta. Da quel momento Fayṣal ibn al-Ḥusayn ibn 'Alī mise segretamente a disposizione del Mufti per conto dell'Iraq, (all'insaputa peraltro del Comitato stesso della Organizzazione) fondi per la rivolta in Palestina.

Nel 1933 moriva Fayṣal ibn al-Ḥusayn ibn 'Alī (Amin ritenne esatta la voce che ne attribuisce la morte all'Intelligence Service) ed Amin gli succedeva quale Capo della "Organizzazione" che ha preso il nome di "Nazione Araba" (El Umma El Arabya). Si tratta di una potente organizzazione segreta, alla maniera dei Carbonari, guidata da un Comitato che rimane segreto per gli aderenti. Il Presidente ha voce decisiva e le sue decisioni sono inappellabili. I membri sono legati dal giuramento di segretezza e fedeltà. Ha ramificazioni in tutti i Paesi arabi ed in Egitto e vi appartengono altre personalità arabe, sia musulmane che cristiane.

Nel 1934 Amin si reca alla Mecca ed a Sanaa a capo di una Missione (cui appartiene anche Sceḳib Arslan) per far terminare la guerra tra 'Abd al-'Azīz ibn 'Abd al-Raḥmān ibn Fayṣal Āl Sa'ūd e l'Imam Yahia. Rientrò via Massaua e fu invitato dal Governatore dell'Eritrea a passare tre giorni ad Asmara. Fu questo il primo contatto con Autorità italiane. Amin ne fu molto bene impressionato, ma gli inglesi videro la cosa con preoccupazione.

Nel 1935, spalleggiato dall'Organizzazione ormai da lui guidata, Amin iniziò sempre più decisamente la lotta contro l'Inghilterra. Invano Waucope tentò di accaparrarsi le sue simpatie lusingandolo e tentando indirettamente di corromperlo, invano lo onorò nella persona e nella famiglia. All'inizio del 1936 Amin era eletto Presidente dell'Alto Comitato Nazionalista Arabo di Palestina, con centri organizzati nei 18 Distretti, e la rivolta scoppiava con la chiusura completa dei bazar e lo sciopero generale in tutto il Paese. In questo periodo, in seguito ad alcuni contatti presi dal Console Generale De Angelis con alcuni membri dell'Organizzazione il Grande Mufti inviò, per mezzo di un suo emissario, un messaggio al Duce che rispose verbalmente incoraggiando la lotta. (L'aiuto tedesco, ha dichiarato il Mufti, morale e materiale allora come poi, fu sempre inferiore a quello italiano).

Dopo sei mesi di lotta esauriti fisicamente, finanziariamente e più che tutto nelle armi e nelle munizioni, all'ora precisa stabilita da Amin, né un minuto prima né uno dopo e senza eccezioni gli arabi cessavano la lotta. Per la prima volta allora gli inglesi realizzarono che dietro la rivolta araba vi era una potente disciplinata "Organizzazione" e cercarono di correre ai ripari.

Pubblicato il rapporto Peel nell'agosto 1937, invano Amin, per guadagnare tempo, si limitò a protestare astenendosi da ogni nuovo atto di rivolta. Gli inglesi, dopo un vano tentativo di corrompere Amin, facendogli balenare la possibilità di nominarlo Presidente dello Stato Arabo al posto di Abdullah, messi in guardia da un viaggio di Amin presso 'Abd al-'Azīz ibn 'Abd al-Raḥmān ibn Fayṣal Āl Sa'ūd (dove si parlò di armi che dovevano transitare in Higiāz provenienti

Il 24 ottobre l’Agenzia Stefani comunicò che Amīn al-Ḥusaynī era arrivato a Roma, atterrando nell’Italia Meridionale<sup>177</sup>. La notizia fu commentata presentando il Gran Mufti come la più importante personalità del mondo arabo e musulmano<sup>178</sup>. “Egli ha dichiarato coraggiosamente guerra aperta all’Inghilterra ed ha condotto contro la tirannia britannica nelle terre degli Arabi una lotta senza tregua”. Durante il suo soggiorno nella capitale iraniana, il Governo inglese aveva emesso una taglia sulla sua testa di 25.000 sterline. Oltre a essere presidente a vita del Comitato Esecutivo Permanente Musulmano Mondiale, era considerato l’eroico esponente della lotta degli arabi per la loro indipendenza contro gli inglesi e contro gli ebrei. L’articolo dell’Agenzia si concludeva con un inciso molto chiaro “l’Italia, che conosce i suoi sentimenti di amicizia e di ammirazione per il Duce e per il Fascismo, è lieta di saperlo sano e salvo in territorio amico”.

Nella seconda metà di ottobre venne preparato un appunto per Mussolini, che lo approvò, per la costituzione a Roma di un Centro nazionale per i Paesi Arabi del Medio Oriente sotto la guida del Mufti<sup>179</sup>. Sulla base di questo, il Ministro degli Affari Esteri tedesco fece pervenire la sua adesione al progetto.

I programmi del Gran Mufti prevedevano un primo soggiorno nella capitale di qualche giorno per incontrare Mussolini, il suo successivo trasferimento a Berlino e infine il ritorno a Roma per costituire insieme ad al-Kaylānī, Capo Arabo iracheno, il principale Centro di Rappresentanza dei Paesi Arabi della Mezzaluna Fertile, regione che comprendeva l’Iraq, la Siria, il Libano, la Palestina e la

---

dall’Europa e destinate alla Palestina) ed inoltre ad altro viaggio di Amin in Siria ed in Iraq decisero di ricorrere alla maniera forte.

Alla fine di agosto circondavano la sede del Supremo Mouslem Council a Gerusalemme per arrestare Amin che stava presidiando una riunione. Ma il Mufti si volatilizzò loro fra le mani e prese rifugio nella sua casa alla Moschea di Omar, circondata da un alto muro e difesa da 500 arabi armati di fucili, mitragliatrici e bombe.

Il 3 ottobre, pur circondata la casa da oltre 300 soldati inglesi che notte e giorno montavano la sentinella, il Grande Mufti riusciva a fuggire e dopo drammatici eventi giungeva in tre giorni a Beirut.

Dopo due anni di permanenza a Beirut, durante i quali gli inglesi inferivano contro i suoi seguaci, esiliandone alcuni alle Seycelles, imprigionandone od impiccandone altri, e durante i quali il Mufti continuò ininterrottamente il suo lavoro di organizzazione avuto sentore che la Francia, accordatasi con l’Inghilterra stava per consegnarlo ai soldati inglesi, Amin eluse la sorveglianza della polizia e delle truppe francesi che circondavano la casa e riuscì, nell’ottobre 1939, a fuggire a Bagdad ed a nascondervisi.

Quivi era la potere Nuri Said. Sia il Governo che l’opposizione, erano nettamente filo – inglesi ed in concorrenza tra loro per ingraziarsi quell’Ambasciatore d’Inghilterra. Ma Amin contava sull’appoggio dei quattro Comandanti delle Forze Armate, membri fidati della “Organizzazione”. Per il loro intervento Nuri Said e gli altri filo – inglesi contro il desiderio dell’Ambasciatore inglese a Bagdad dovettero garantire al Mufti piena libertà e protezione in Iraq e concedere un sussidio mensile di 1000 sterline per i rifugiati palestinesi.

Dall’ottobre 1939 al maggio 1941 il Grande Mufti intessè le fila – sempre rimanendo nell’ombra – che portarono al potere Rashīd ‘Ālī al-Kaylānī, che animarono il Paese intero e specialmente la gioventù contro l’Inghilterra e contro gli ebrei; che impedirono nel giugno 1940 a Nuri Said (il quale su ordine dell’Ambasciatore inglese aveva già preparato la relativa Nota Verbale per la R. Legazione) di rompere le relazioni diplomatiche con l’Italia.

Nel maggio 1941 il Grande Mufti lasciò l’Iraq e si rifugiò a Teheran con Rashīd ‘Ālī al-Kaylānī, vari Ministri, i quattro Capi militari e circa 80 irakeni e palestinesi.

Durante la loro permanenza a Teheran, Amin Husseini e Rashīd ‘Ālī al-Kaylānī ebbero frequenti continuativi e cordiali contatti segreti con me, inviato colà a tale scopo. Il 26 agosto u. s., all’approssimarsi della minaccia russa su Teheran, mi recai, la notte, su istruzioni del Ministro Petrucci, per consigliarli di prendere rifugio, qualche minuto prima che la polizia iraniana ne circondasse la casa, alla Legazione del Giappone dove rimase segretamente nascosto fino a qualche giorno prima che la R. Legazione lasciasse l’Iran.

Gli ultimi giorni riuscii a farlo uscire dalla Legazione del Giappone ed a farlo rifugiare nella nostra dove fu nascosto in una piccola stanza del giardino. Ivi rimase, servito personalmente da me, nella massima segretezza, rase la barba, si tinse i capelli e si preparò per la partenza che avvenne il 19 ottobre insieme con i connazionali.

Riuscii a passare senza incidenti i vari controlli russi. Solo alla frontiera i russi ebbero qualche sospetto perché non aveva il permesso di soggiorno e perché il passaporto era nuovo. Fu trattenuto otto ore e poi rilasciato.

Arrivati a Istanbul, il R. Ambasciatore preferì accelerare la partenza di Amin il quale partì con me un giorno prima della Legazione e dei connazionali ed arrivammo felicemente in territorio bulgaro.

Il Grande Mufti desidera recarsi anche a Berlino ma spera, prima di farlo, di aver preso contatti ed accordi generici preventivi con il Governo italiano.

<sup>177</sup> ASMAE, Affari Politici, Iraq b. 20. Comunicato dell’Agenzia Stefani 24 ottobre 1941.

<sup>178</sup> Idem.

<sup>179</sup> ASMAE, Affari Politici, Iraq b. 19. Appunto per il Duce 22 ottobre 1941.

Transgiordania. Gli obiettivi nello specifico riguardavano l'avvio di un progetto di una propaganda attiva nel mondo arabo attraverso l'utilizzo di una Radio clandestina, il fomentare la rivolta nei paesi della Mezzaluna contro gli inglesi, l'ottenere informazioni militari sulla situazione delle forze inglesi nei paesi arabi, la creazione di un nucleo di una Legione Araba pronta a combattere ovunque gli inglesi e la pubblicazione di un'adeguata letteratura e di vari articoli per dimostrare che l'insegnamento e le tradizioni arabo – musulmane coincidevano con la dottrina fascista.

L'incontro avvenne il 27 ottobre, quando il Gran Muftì venne ricevuto da Mussolini e dal Conte Ciano in qualità di Ministro degli Affari Esteri. L'udienza fu oggetto di un appunto in data 31 ottobre<sup>180</sup>. Fulcro del colloquio, avvenuto in maniera molto cordiale, fu la causa araba e l'indipendenza dei Paesi Arabi del Vicino Oriente. Alcuni passaggi furono più significativi per l'importanza che rivestirono nel proseguo degli avvenimenti. Dopo i ringraziamenti e i saluti di rito, prese la parola il Gran Muftì per fare un resoconto di quanto era accaduto in Palestina in questi anni di dominio inglese e chiedere l'intervento del Governo italiano perché "sia abolito il Foyer Ebreo in Palestina e che gli Ebrei ricevano nei Paesi arabi lo stesso trattamento riservato loro nei paesi dell'Asse". Queste poche frasi racchiusero in sé tutto il sentimento antiebraico del Muftì e il suo disegno futuro per la regione, ripensando soprattutto a ciò che stava accadendo in Europa in quegli anni. Sul fronte orientale era già in atto lo sterminio degli ebrei a opera delle *Einsatzgruppen*, che si muovevano nelle retrovie del fronte di guerra russo, così come erano presenti anche i campi di concentramento e i ghetti nei territori del Reich<sup>181</sup>. Al-Ḥusaynī chiedeva un impegno solenne che consacrasse l'accordo delle Potenze dell'Asse con le aspirazioni indipendentiste del popolo arabo, a cui rispose Mussolini che l'avrebbe rilasciato ma, che lo stesso avrebbe avuto più forza se fatto ufficialmente a nome dell'Asse e che perciò ne avrebbe discusso con Hitler. Proseguì poi rilevando:

«Che gli ebrei non hanno alcuna ragione storica o razziale o altra per costituire uno stato di Palestina. Si è dichiarato anti sionista da lungo tempo e d'accordo completamente con il Muftì per quanto riguarda lo Stato sionista in Palestina. Se gli ebrei lo vogliono, che fondino Tel Aviv in America. Dove essi sono, come Voi Muftì avete detto, essi lavorano per l'Inghilterra come spie, come agenti, come propagandisti, perciò son nostri nemici, ha continuato il Duce, e non avranno alcun posto in Europa.

Neppure in Italia, dove essi sono non più di 45. 000 su 45.000.000. Sono pochi ma ciò nonostante resteranno qui solo quelli che lo meritano: non più di 2.500»<sup>182</sup>.

La scelta del Gran Muftì di voler per primo incontrare Mussolini era nata dalla profonda fiducia che egli aveva riposto nell'Italia, dopo la delusione vissuta con l'Inghilterra.

In questi primi mesi in Europa il Gran Muftì compì diversi viaggi tra Roma e Berlino, con l'intento di arrivare a una dichiarazione da parte dei Paesi dell'Asse sull'indipendenza dei Paesi Arabi, destinata ad essere pubblicata appena giunto l'accordo tra l'Italia e la Germania. Queste questioni, così come il rapporto tra al-Kaylānī e il Gran Muftì, sono state già oggetto di approfondimento in questi anni<sup>183</sup>, con un'analisi degli avvenimenti sia dal punto di vista italiano che tedesco.

In Palestina nel frattempo, i capi arabi orfani del Gran Muftì, richiedevano sempre di più all'Italia un intervento che servisse a risollevare gli animi dei combattenti. Giunse così notizia nei primi di

---

<sup>180</sup> ASMAE, Affari Politici, Iraq b. 20. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 31 ottobre 1941.

<sup>181</sup> Cfr. F. Sessi, *Auschwitz. Storia e memorie*, Marsilio, Venezia, 2020; Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino, 2017; cfr. C. R. Browning, *Le origini della soluzione finale. L'evoluzione della politica antiebraica del nazismo. Settembre 1939-marzo 1942*, Il Saggiatore, Milano, 2012; cfr. Idem, *Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Einaudi, Torino, 2004.

<sup>182</sup> ASMAE, Affari Politici, Iraq b. 19. Appunto per il Duce 22 ottobre 1941; cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2000; cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit.

<sup>183</sup> Cfr. S. Fabei, *Il fascio*, cit.; D. Motadel, *Hitler e l'Islam nella seconda guerra mondiale*, LEG, Gorizia, 2020; cfr. A. Rosselli, *Islam e Nazifascismo*, Archivio Storico, 2017; cfr. J. B. Schechtman, *The Mufti and the Fuehrer*, Thomas Yoseloff, London, 1965; cfr. J. Lebel, *The Mufti of Jerusalem Hai-Amin EDI-Husseini and National-Socialism*, Cigoya Stampa, Belgrado, 2007; cfr. K. Gensicke, *The Mufti of Jerusalem and the Nazis: The Berlin Years, 1941-1945*, Vallentine Mitchell, Londra, 2015.

maggio del 1941, di un bombardamento sulla città di Tel Aviv da parte di aerei italiani<sup>184</sup>, che non provocò però alcun danno alla città. A un anno di distanza, nel maggio 1942 sarebbe toccato a dei sottomarini tedeschi affacciarsi alle coste della città israeliana.

Nel testo di un'intervista rilasciata dal Gran Muftì e pubblicata nella *National Zeitung* del 12 giugno 1942, di cui sono riportati alcuni stralci<sup>185</sup>, emergevano chiaramente le aspettative nutrite verso il suo soggiorno in Europa.

«...l'umanità dell'Inghilterra, ha detto il Gran Muftì con un sorriso ironico, è solo un manto per nascondere il suo brutale imperialismo. Gli scorsi 25 anni di tirannia britannica in Palestina non hanno rappresentato alcuna ordinaria politica coloniale a fini strategici o economici; si è avuto invece un mero uso della violenza tendente a distruggere il popolo arabo in Palestina ed a stabilire al suo posto gli ebrei. Allo stesso modo i mezzi di una democrazia apparente sono serviti al solo scopo di porre ogni potere in mano dei sionisti, incondizionatamente partigiani dell'Inghilterra. A questo tentativo di completa oppressione e di provazione dei diritti politici gli arabi hanno opposto sin da principio un'appassionante resistenza. Si spiegano così le rivolte ininterrottamente succedutesi in Palestina contro gli inglesi e gli ebrei, che nel 1919, 1920, 1921, 1924, 1929, 1932 e dal 1936 fino allo scoppio dell'attuale guerra d'oggi i dominatori britannici e i loro usufruttuari ebraici in Palestina non hanno potuto godere di alcun momento di tranquillità, ciò si deve attribuire all'eroico spirito guerriero ed all'incrollabile fedeltà dei miei connazionali arabi.

...domanda: C'è una possibilità d'intesa fra gli arabi ed il sionismo?

Nessuna! Tutta la popolazione araba rifiuta violentemente la convivenza ad essa imposta con i sionisti intrusi.

Se pensate agli enormi sacrifici affrontati dal popolo in questa lotta senza cedere, avrete la misura di quella che è la volontà di combattere degli arabi. Essi non saranno mai disposti a riconoscere particolari diritti ai sionisti in Palestina; per contro, ogni arabo è conscio che la politica ebraica tendente alla creazione di un focolare nazionale ebraico in Palestina non si basa su altri diritti che non siano quelli della forza britannica e dell'oro giudaico. Questa politica ha obbligato gli arabi ad abbandonare l'atteggiamento di attesa inizialmente tenuto verso gli ebrei ed a non tollerarli più d'ora innanzi nel paese. I loro sforzi diretti a porre freno al sionismo ed alla politica imperialistica britannica troveranno comprensione e appoggio in tutto il mondo islamico.

...domanda: Eminenza, Voi avete modo di conoscere direttamente la Germania e l'Italia. Come giudicate l'atteggiamento politico delle Potenze dell'Asse e le loro probabilità di vittoria sul comune nemico?

Da quando mi trovo in Europa sono fermamente convinto della vittoria finale della Germania, per la cui conquista si compiono sforzi giganteschi. Tutto il mondo arabo si augura ed aspetta questa vittoria sul comune nemico. Questo vale non soltanto per il nemico mondiale anglo – giudaico contro il quale da molti anni si rivolge la nostra lotta, ma anche per il bolscevismo che da gran tempo intesse le sue reti sotterranee in Oriente e che con l'invasione dell'Iran ha gettato la maschera. Il vecchio mondo comincia a vacillare nelle sue fondamenta ed io sono certo che dal suo riordinamento uscirà un regime di giustizia e di libera evoluzione anche per i popoli del mondo arabo».

All'inizio di luglio 1942, mentre i due Capi arabi si trovavano ancora a Berlino, qualcosa iniziò a muoversi e il Conte Ciano, in qualità di Ministro degli Affari Esteri, telegrafò alla Ambasciata per richiedere urgentemente la presenza di Rashīd 'Ālī al-Kaylānī e del Gran Muftì a Roma, in seguito a dei nuovi sviluppi nella campagna militare in Egitto<sup>186</sup>. Inoltre, il Ministro autorizzò l'Ambasciatore Manlio Gabrielli a far conoscere in via confidenziale al Muftì che il Governo italiano teneva particolarmente al suo ritorno per la fiducia nutrita nei suoi confronti e per la sua posizione di preminenza nel mondo arabo. Il 17 luglio l'invito per il rientro fu accolto e i due Capi arabi giunsero a Roma.

La crisi tra le due personalità, ormai era giunta all'apice e al-Kaylānī non sentendosi più protagonista nelle scelte politiche italiane, decise di ripartire subito per la Germania. La sua scelta era dovuta anche in parte al progredire dell'avanzata delle armate tedesche in Russia. L'evolversi della situazione avrebbe permesso un suo rapido ritorno in Iraq passando per il Caucaso, dove sarebbe

<sup>184</sup> ASMAE, Affari Politici, Palestina b. 32. Appunto del Ministero degli Affari Esteri maggio 1942.

<sup>185</sup> ASMAE, Affari Politici, Iraq b. 20. Intervista al Gran Muftì 12 giugno 1942.

<sup>186</sup> ASMAE, Affari Politici, Iraq, b. 20. Telegramma del Ministro Ciano 9 luglio 1942.

divenuto con l'aiuto del Ministro tedesco Grobba il supremo capo di tutti i Paesi Arabi, spodestando il Gran Muftì nel suo ruolo<sup>187</sup>. Questo distacco evidenziò la distanza di scelta politica tra l'Italia e la Germania per quanto riguardava la questione arabo-islamica. Il Governo tedesco era più vicino alle posizioni nazionalistiche, interessato ad impadronirsi del petrolio iracheno, di cui fece mostra mediante le manovre del Ministro Grobba, che si impegnò a cercare l'appoggio di al-Kaylānī, mettendo a segno una strategia volta alla separazione da Amīn al-Ḥusaynī. La lentezza nell'abbracciare la causa panislamica, da parte del Governo tedesco, era dettata proprio dall'esigenza di rompere certi equilibri e alleanze. Il Gran Muftì sarebbe arrivato soltanto in seguito ad avvicinarsi alla politica espansionistica tedesca, quando nei Balcani sentì giunta la fine dell'esperienza italiana, ormai incapace di trovare le soluzioni da lui prospettate.

Sul fronte africano si aprivano intanto nuove prospettive e la situazione in Egitto, richiedeva urgentemente la presenza di una figura capace di guidare la Legione Araba. Era giunto il momento di accogliere il desiderio del Gran Muftì di recarsi in Africa Settentrionale per collaborare attivamente con le truppe dell'Asse.

Dopo la presa di Marsa Matruh<sup>188</sup> e prima che i tedeschi offrissero al capo arabo un ruolo al seguito di Rommel in Egitto, il Governo italiano ritenne opportuno pensare a una missione a suo favore, che trovasse il suo centro a Siwa, destinata poi a spostarsi in Cirenaica, una volta divenuta stazionaria la situazione militare.

Il 13 agosto<sup>189</sup> dal Comando Supremo S.I.M., da parte del Generale di Divisione Addetto, venne inviata una comunicazione allo Stato Maggiore del Regio Esercito con oggetto la missione speciale per esigenza M, ossia la Centrale del Muftì in Africa Settentrionale. L'obiettivo era quello di riuscire in breve tempo a costituire una speciale missione destinata a seguire il Capo arabo in Africa Settentrionale. Si pensava di organizzare la missione nel seguente modo:

- 1° - Seguito civile del Muftì;
- 2° - Capo Missione Militare;
- 3° - Delegazione Ministero Affari Esteri;
- 4° - Nucleo comunicazioni;
- 5° - Quartier Generale;
- 6° - Reparto Armato (fornito dal Centro Militare "A").

Per i primi tre punti avrebbe provveduto il Ministero degli Affari Esteri, mentre per il resto sarebbe toccato allo Stato Maggiore.

Capo della missione fu designato il Capitano di Fregata Carlo Simen, in servizio presso il Comando Supremo S.I.M. il cui compito era quello di sovrintendere alla costituzione e al funzionamento dei vari nuclei e del Quartier Generale. Le direttive da seguire venivano date dal Comando Supremo e per questioni di carattere operativo e logistico sul territorio la missione dipendeva dal Comando Superiore A.S.I.. Fu previsto anche l'intervento di un medico, il Maggiore di Marina Francesco Putzolu.

Per il nucleo comunicazioni venne stabilita la presenza di una stazione radiofonica per diffusione a lunga portata, di due stazioni media potenza per normale collegamento a circa 3.000 km e infine quattro stazioni mobili, tipo valigetta, di cui due ad alimentazione indipendente e due a presa. Per il primo tipo, non essendo in dotazione dell'Esercito, fu interessata l'Aeronautica.

Per il Quartier Generale, come Comandante, fu richiesta la destinazione di un ufficiale esperto di organizzazione coloniale. Doveva inoltre farvi parte un drappello di CC. RR. Di 10 – 12 uomini dotati di tenuta coloniale.

---

<sup>187</sup> Cfr. D. Rodogno, *Il Nuovo Ordine Mediterraneo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

<sup>188</sup> ASMAE, Affari Politici, Italia b. 85.

Il 7 luglio 1942 il Gran Muftì fece pervenire da Berlino a Mussolini un telegramma in cui egli esprimeva il suo entusiasmo per le vittorie riportate dalle Forze dell'Asse e ribadiva la vicinanza del popolo arabo per la lotta contro il nemico comune.

<sup>189</sup> ASMAE, Affari Politici, Iraq b. 20. Comunicazione del Comando Supremo S.I.M. 13 agosto 1942.

Infine, venne prevista anche la necessità di un'assegnazione di automezzi sufficienti per il trasporto di tutto il personale e del materiale, che comprendeva una dotazione di tende da campo e di tutto l'occorrente per mense e cucina.

Come invio di un primo reparto si pensò a uno del Centro "A", che accompagnasse il Gran Mufti nel suo viaggio, tuttavia, successivamente a questo, venne stabilito anche l'invio di un secondo reparto appena il Centro "A" lo avesse approntato.

Il 29 luglio il Gran Mufti fece pervenire a Mussolini un telegramma con i suoi auguri di compleanno e per riaffermare la sua solidarietà nella lotta per il conseguimento della vittoria definitiva "per il bene del mondo nel quale divampa la guerra scatenata dall'ingordigia capitalista giudaica dal comunismo disgregatore e distruttore"<sup>190</sup>.

Il 22 agosto avvenne un incontro tra Amīn al-Ḥusaynī e il Generale Amè, dove si evidenziò la necessità di riconoscere il Gran Mufti quale capo effettivo delle formazioni militari arabe approntate in Italia, per servire la causa araba, in chiave antibritannica. Il Capo arabo riconobbe l'importanza della collaborazione di consiglieri militari e di ufficiali italiani quali membri del suo Stato Maggiore. Questi ufficiali insieme a quelli delle formazioni militari arabe, nello svolgimento del loro incarico, sarebbero dovuti essere considerati alle dipendenze del Gran Mufti e facenti parte come volontari dell'Esercito Arabo, di cui avrebbero portato i distintivi. Era inteso che l'attività militare del Gran Mufti dovesse inquadrarsi nello sviluppo delle operazioni in corso sul fronte egiziano e avrebbe dovuto quindi seguire le direttive del Comando Superiore A.S., che avrebbe avuto il suo collegamento nell'Ufficiale Italiano Capo della Missione Militare. Inoltre al-Ḥusaynī, intendeva chiedere al Comando Supremo Germanico (O.K.W.) il passaggio ai suoi ordini di tutti o parte degli elementi istruiti a Capo Sunion e soprattutto degli ufficiali.

Per ultimo venne sollecitata la presenza dell'Ammiraglio Canaris a Roma per fissare il piano definitivo.

La riunione si concluse con le riserve del Generale Amè per quanto riguardava il lato politico della missione, che non stava a lui decidere<sup>191</sup>.

Il 29 agosto il Gran Mufti<sup>192</sup> scrisse una nota per riassumere il suo progetto sulla missione in Africa Settentrionale. Il suo intento era quello di stabilire nel territorio egiziano un centro per dirigere le modalità della collaborazione con le forze dell'Asse, attraverso l'impiego di tutti i mezzi di propaganda possibili, compresi dei fiduciari presenti dietro le linee nemiche. Tutto ciò con l'ausilio di unità arabe formate dai ribelli, muniti di armi, capaci di infiltrarsi dietro le linee nemiche, arrivando all'interno dell'Egitto e degli altri paesi arabi, per causare gravi noie al nemico mediante atti di sabotaggio, distruggendo ponti, strade e altri mezzi di comunicazione, facendo saltare centri di approvvigionamento e depositi con l'unico scopo di organizzare la rivoluzione. In forme più ufficiali prevede inoltre, la costituzione di unità militari regolari di arabi combattenti accanto delle truppe dell'Asse, con funzione più che altro di influenza morale sulle popolazioni arabe, per spingere all'arruolamento di nuovi volontari. Era fondamentale per il realizzarsi di questo progetto, che gli ufficiali e gli elementi tecnici necessari forniti dall'Asse sarebbero dipesi dalle organizzazioni e dai regolamenti delle forze arabe, come simbolo della partecipazione con l'Asse contro il nemico comune.

Dal Comando Supremo (S.I.M.) giunse lo schema dell'organizzazione della missione al Ministero degli Affari Esteri<sup>193</sup>, che sarebbe stata composta dal Mufti, dai suoi segretari arabi, dal Maresciallo Piccarolo addetto alla sua persona e da circa 14 persone di servizio, di due ufficiali del Comando Supremo tra cui il Comandante Simen, capo della missione militare, di uno o due funzionari del Ministero Esteri, oltre a tre ufficiali tecnici.

Per conto del Ministero degli Affari Esteri si pensò di inviare il 1° Segretario Mellini, un altro funzionario di grado 7° o 8° come per esempio il Console Roberto Caracciolo e due impiegati

---

<sup>190</sup> ASMAE, Affari Politici, Italia b. 85. Telegramma del Gran Mufti 29 luglio 1942.

<sup>191</sup> ASMAE, Affari Politici, Iraq b. 20. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 22 agosto 1942.

<sup>192</sup> ASMAE, Affari Politici, Iraq b. 20. Nota del Gran Mufti 29 agosto.

<sup>193</sup> ASMAE, Affari Politici, Iraq b. 20. Schema del Comando Supremo S.I.M. agosto 1942.

d'ordine. Si studiò anche la necessità o meno di impiegare un ufficiale e un funzionario tedesco di collegamento da aggregare alla missione.

Come luogo di arrivo fu scelto, come accennato sopra, il territorio cirenaico verso il confine con l'Egitto, adatto per organizzare i contatti, la propaganda e costituire una Forza Militare Araba pronta a combattere a fianco delle forze dell'Asse. La sistemazione scelta doveva essere solo provvisoria, in attesa di potersi installare stabilmente in territorio egiziano. Al Mufti venne chiesto di non visitare le città della Libia, né di avere contatti diretti con gli indigeni, per non fomentare alcuna aspirazione di indipendenza nei territori italiani<sup>194</sup>.

Dalla Germania non tardarono ad arrivare notizie e negli stessi giorni giunse al Gran Mufti un telegramma da Berlino, con cui veniva informato che il Generale Felmy lo stava attendendo a Sunion, dove si stavano riunendo le forze arabe pronte per partire verso il fronte del Caucaso<sup>195</sup>. Il Capo arabo rimase molto turbato da questa comunicazione, perché sapeva che si trattava dei centrotrenta palestinesi che si erano arruolati dietro le sue pressioni e soprattutto garanzie che non avrebbero mai combattuto nell'esercito tedesco lungo il fronte Orientale, ma come unità arabe in Egitto, temendo il freddo e i contatti con i curdi. Gli ufficiali arabi giunti a Berlino da Atene lo chiamavano disperatamente affinché giungesse in loro soccorso. La risposta all'Ambasciata tedesca fu di assenso per la sua partenza ma, solo dopo che avesse incontrato a Roma l'Ammiraglio Canaris insieme al Generale Amè per discutere gli ultimi dettagli della missione in Africa Settentrionale.

In occasione di questi preparativi, il Gran Mufti chiese al Governo italiano di riconoscere l'unità di comando nelle sue mani. Fu concordato a tale fine uno scambio di lettere segrete che fu approvato da Mussolini e fece oggetto di un appunto il 13 settembre all'Ambasciata di Germania<sup>196</sup>.

Progetto di lettera del Gran Mufti a Mussolini:

«Duce,

Nel momento in cui gli eventi militari avvicinano le truppe dell'Asse ai Paesi Arabi del Vicino Oriente desidero, con sicura coscienza e con piena responsabilità di fronte al popolo arabo ed alle Potenze dell'Asse nonché di fronte ai membri dell'Organizzazione Nazionale segreta La Nazione Araba di cui sono il capo, dedicare tutto me stesso e tutta la fede e la forza di coloro che mi seguono alla collaborazione attiva con l'Italia e con la Germania. Perciò ho proposto nelle conversazioni che ho avuto l'onore di avere con il Conte Ciano il 26 luglio, di recarmi il più presto possibile in Africa Settentrionale per svolgere utile attività di propaganda e per collaborare con le autorità militari dell'Asse nella futura azione nei Paesi Arabi del Vicino Oriente che attualmente soffrono sotto la dominazione dei comuni vicini.

Incidendo al sacrificio di sangue e di beni gli Arabi nella lotta in genere contro l'Inghilterra e la Francia e particolarmente nella cruenta campagna in Palestina dal 1936 al 1939 e nella coraggiosa guerra dell'Irak del 1941; favorendo lo stabilirsi di amichevoli relazioni tra gli Arabi e le Potenze dell'Asse anche prima di avere sicuri impegni circa la nostra indipendenza, mi sono assunto delle gravi responsabilità di fronte ai Paesi arabi del Vicino Oriente.

Per questo abbiamo chiesto con insistenza al Governo italiano ed al Governo tedesco, ed abbiamo ottenuto, assicurazioni circa l'indipendenza, la sovranità e l'unità dei Paesi Arabi che hanno fatto oggetto del noto scambio di lettere segrete con il Conte Ciano e con il Ministro von Ribbentrop.

Perché io possa recarmi in Africa Settentrionale e chiamare tutti i membri dell'Organizzazione e gli Arabi di tutti i Paesi del Vicino Oriente all'ultima più grave e decisiva lotta politica e militare contro i comuni nemici sotto la guida dei più grandi capi nazionalisti arabi, devo coprire di fronte ai Paesi Arabi ed all'Organizzazione ed assicurare di fronte alla Potenze dell'Asse la mia responsabilità.

Chiedo perciò al Governo italiano che, nel quadro della sua leale e stretta politica di amicizia e di alleanza con il Governo tedesco, sino al momento in cui i Paesi arabi del Vicino Oriente saranno in grado di far conoscere i loro desideri circa il loro assetto politico futuro, riconosca in me, che sono stato il primo portavoce delle aspirazioni del popolo arabo la mia lettera al Fuhrer del 20 gennaio 1941 e nei colloqui che ho avuto con Voi e con il Conte Ciano e con il Fuhrer ed il Ministro von Ribbentrop nell'autunno del 1941, il Capo dell'Organizzazione Nazionalista segreta La Nazione Araba e riconosca la mia posizione e responsabilità quale

---

<sup>194</sup> Cfr. R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo. Gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo*, Il Mulino, 1987.

<sup>195</sup> ASMAE, Affari Politici, Iraq b. 20. Telegramma da Berlino agosto 1942; cfr. D. Rodogno, *Il Nuovo Ordine*, cit.

<sup>196</sup> ASMAE, Affari Politici, Iraq b. 20. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 13 settembre 1942.

esponente del movimento nazionalista arabo in tutti i Paesi Arabi del Vicino Oriente che fa capo all'Organizzazione stessa.

Potrò così partire per l'Egitto ed iniziare in piena tranquillità, con sicura coscienza ed in cordiale collaborazione con gli altri Capi arabi, quell'azione che sinora gli eventi avevano fatto ritenere opportuno di ritardare».

Progetto di lettera del Gran Mufti al Conte Ciano:

«Eccellenza,

Nel momento in cui gli eventi militari avvicinano le truppe dell'Asse ai Paesi Arabi del Vicino Oriente desidero, con sicura coscienza e con piena responsabilità di fronte al popolo arabo ed alle Potenze dell'Asse nonché di fronte ai membri dell'Organizzazione Nazionale segreta "La Nazione Araba" di cui sono il capo, dedicare tutto me stesso e tutta la fede e la forza di coloro che mi seguono alla collaborazione attiva con l'Italia e con la Germania. Perciò ho proposto nelle conversazioni che ho avuto l'onore di avere con Voi, Eccellenza, il 26 luglio, di recarmi il più presto possibile in Africa Settentrionale per svolgere utile attività di propaganda e per collaborare con le autorità militari dell'Asse nella futura azione nei Paesi Arabi del Vicino Oriente che attualmente soffrono sotto la dominazione dei comuni vicini.

Incitando al sacrificio di sangue e di beni gli Arabi nella lotta in genere contro l'Inghilterra e la Francia e particolarmente nella cruenta campagna in Palestina dal 1936 al 1939 e nella coraggiosa guerra dell'Irak del 1941; favorendo lo stabilirsi di amichevoli relazioni tra gli Arabi e le Potenze dell'Asse anche prima di avere sicuri impegni circa la nostra indipendenza, mi sono assunto delle gravi responsabilità di fronte ai Paesi arabi del Vicino Oriente.

Per questo abbiamo chiesto con insistenza al Governo italiano ed al Governo tedesco, ed abbiamo ottenuto, assicurazioni circa l'indipendenza, la sovranità e l'unità dei Paesi Arabi che hanno fatto oggetto del noto scambio di lettere segrete con Voi, Eccellenza, e con il Ministro von Ribbentrop.

Perché io possa recarmi in Africa Settentrionale e chiamare tutti i membri dell'Organizzazione e gli Arabi di tutti i Paesi del Vicino Oriente all'ultima più grave e decisiva lotta politica e militare contro i comuni nemici sotto la guida dei più grandi capi nazionalisti arabi, devo coprire di fronte ai Paesi Arabi ed all'Organizzazione ed assicurare di fronte alla Potenze dell'Asse la mia responsabilità.

Chiedo perciò al Governo italiano che, nel quadro della sua leale e stretta politica di amicizia e di alleanza con il Governo tedesco, sino al momento in cui i Paesi arabi del Vicino Oriente saranno in grado di far conoscere i loro desideri circa il loro assetto politico futuro, riconosca in me, che sono stato il primo portavoce delle aspirazioni del popolo arabo la mia lettera al Fuhrer del 20 gennaio 1941 e nei colloqui che ho avuto con il Duce e con Voi, Eccellenza, e con il Fuhrer ed il Ministro von Ribbentrop nell'autunno del 1941, il Capo dell'Organizzazione Nazionalista segreta "La Nazione Araba" e riconosca la mia posizione e responsabilità quale esponente del movimento nazionalista arabo in tutti i Paesi Arabi del Vicino Oriente che fa capo all'Organizzazione stessa.

Potrò così partire per l'Egitto ed iniziare in piena tranquillità, con sicura coscienza ed in cordiale collaborazione con gli altri Capi arabi, quell'azione che sinora gli eventi avevano fatto ritenere opportuno di ritardare».

Progetto di lettera del Conte Ciano al Gran Mufti:

«Eminenza,

Il Duce ha ricevuto la Vostra lettera in data e mi ha incaricato di ringraziarVi e di compiacermi con Voi per l'intenzione manifestata da Voi, quale Capo dell'Organizzazione nazionalista segreta "La Nazione Araba", di collaborare sempre più attivamente, insieme con gli altri Capi nazionalisti arabi, alla lotta delle Potenze dell'Asse contro il comune nemico, nonché di recarVi a tal fine in Africa Settentrionale.

L'Italia da tempo è entrata con Voi in rapporti riconoscendoVi quale autorevole portavoce delle aspirazioni dei Paesi Arabi del Vicino Oriente: per questo fin dal febbraio 1941 si è associata alle dichiarazioni fatteVi dal Governo tedesco, a nome dei due Governi dell'Asse, in risposta alla lettera da Voi inviata al Fuhrer il 20 gennaio 1941; per questo Vi ha accolto sul suo territorio come un amico e come un leale collaboratore e Vi sono state date delle precise assicurazioni circa la libertà, l'indipendenza e l'unità, secondo i desideri delle popolazioni, di detti Paesi.

In relazione al Vostro progetto di recarVi in Africa Settentrionale per collaborare alla prosecuzione della lotta dei Paesi Arabi, l'Italia è desiderosa di facilitare in ogni modo la Vostra missione.

Nessuno meglio di Voi, per l'alta e importante posizione di cui godete nel Vicino Oriente, quale Capo responsabile dell'Organizzazione La nazione Araba e quale esponente del movimento nazionalista in tutti i Paesi Arabi del Vicino Oriente che fa capo all'Organizzazione stessa, potrà contribuire ad incoraggiare questi Paesi che attualmente soffrono sotto la dominazione dei comuni nemici a rinnovati sforzi e ad ulteriori sacrifici per la loro indipendenza e della loro unità, secondo il desiderio dei popoli stessi.

Il Governo tedesco è stato informato del contenuto della presente su cui è d'accordo.

Auguro a Vostra Eminenza ogni bene ed ogni prosperità ed il completo successo della Vostra missione ora in Africa Settentrionale ed in seguito nei Paesi Arabi del Vicino Oriente liberati dall'oppressione dei comuni nemici».

Tale scambio di lettere non avvenne mai e le uniche notizie che il Gran Muftì ebbe dal Generale Amè furono sulla costituzione da parte della Germania dell'Unità Liberatrice tedesco – arabo – marocchina.

Il 15 settembre a Roma ci fu l'incontro fra il Generale Amè<sup>197</sup>, l'Ammiraglio Canaris e il Capo arabo per raggiungere una completa intesa sul progetto, a cui si aggiunsero per parte tedesca il Generale Felmy ed il T. Colonnello Majer – Riks. Gli ufficiali tedeschi presentarono un progetto, che il Gran Muftì avrebbe dovuto firmare all'istante, di cui non diedero copia al Generale Amè, nel quale si prevedeva la costituzione di una forza militare araba, chiamata Unità Liberatrice composta di elementi tedeschi, dei noti arabi già raccolti a Sunion, di circa quattromila marocchini e che sarebbero stati inquadrati nelle forze armate tedesche agli ordini del Generale Felmy. Questi dal fronte del Caucaso<sup>198</sup> avrebbero dovuto combattere nei Paesi Arabi del Vicino Oriente, attirare le forze regolari e irregolari arabe e fondersi al momento giusto con l'esercito iracheno, passando sotto la guida del Capo del Governo iracheno (Rashīd 'Ālī al-Kaylānī), ma tuttavia rimanendo sotto il comando del Generale Felmy. Sia il Generale che il T. Colonnello tedesco fecero intendere che il Capo arabo Rashīd 'Ālī al-Kaylānī aveva già dato la sua adesione e che sarebbe stato più facile raggiungere i Paesi Arabi del Vicino Oriente passando dal Caucaso piuttosto che dall'Africa Settentrionale. Unico inconveniente era il fatto che gli arabi inquadrati a Sunion e i marocchini avevano dichiarato di accettare di combattere solo con a capo il Gran Muftì. Lo stesso si rifiutò di firmare il progetto e anzi insistette affinché gli arabi non fossero impiegati sul fronte orientale.

Il 2 ottobre venne a Roma il Ministro von Ettl per aver un incontro con il Gran Muftì e con il Ministero degli Affari Esteri<sup>199</sup>.

Lo stesso Generale Amè si dovette occupare delle questioni legate al finanziamento della missione, come si poté leggere in una nota del 22 settembre del Comando Supremo S.I.M.

Per la missione in Africa Settentrionale, vi era la necessità di disporre di un adeguato fondo in oro e valuta, utilizzabili oltre le linee nemiche, da impiegare in informazioni, propaganda, contatti con capi arabi, sabotaggi ecc... Inoltre c'erano da considerare alcune spese supplementari per le necessità pratiche del Muftì, del suo seguito e dei funzionari del Ministero degli Affari Esteri, alle quali l'amministrazione militare non poteva fare fronte, come per esempio le dotazioni di mensa, il miglioramento del vitto (venne interessato il Ministero dell'Agricoltura e Foreste, Ufficio Dir.ne Gen.le Alimentazione, affinché venisse concesso un buon di prelevamento presso la Ditta Nestlè di Roma per dieci casse di quarantotto barattoli di latte condensato, centocinquanta chili di alimento Nestlè e duecento astucci di Nestovit).

Il Comando Supremo si impegnò a fornire al Capo della Missione adeguati fondi per tutto ciò che riguardava i servizi informativi e di carattere militare. Per tutte le altre spese avrebbe dovuto provvedere il Ministero degli Affari Esteri.

---

<sup>197</sup> ASMAE, Affari Politici, Iraq b. 20. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 15 settembre 1942.

<sup>198</sup> Cfr. D. Rodogno, *Il Nuovo Ordine*, cit.

<sup>199</sup> ASMAE, Affari Politici, Iraq b. 20. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 2 ottobre 1942. Nota del Comando Supremo S.I.M. 22 settembre 1942.

Per le unità militari arabe si pensava di arrivare alla formazione di una vera e propria Forza nazionale araba con diverse migliaia di inquadrati, a cui bisognava aggiungere le bande irregolari, destinati a ricevere tutti un'indennità speciale.

Per la sistemazione in Libia si pensò alla città di Battisti e per il Centro "A" alla città di Apollonia (distaccando un plotone a Battisti per servizi di vigilanza e difesa), così da rendere immediatamente trasferibile la missione in Africa Settentrionale, senza la necessità di procedere a lavori di adattamento, necessari invece nel caso in cui si fosse adottata la soluzione della città di Cirene<sup>200</sup>.

In un appunto del Ministero degli Affari Esteri del 28 settembre, a firma Mellini, vennero riportate le impressioni del funzionario raccolte da un incontro con il Gran Muftì, parlando della situazione dei Paesi del Vicino Oriente e del Nord Africa<sup>201</sup>. Da informazioni recenti ricevute dalla Turchia e dai Paesi Arabi emergeva uno stato d'animo mutato, quasi raffreddato verso le speranze dell'Asse di vittoria contro gli Alleati, maturato dalla situazione di stasi dell'azione militare ad Alamein e a Stalingrado. Dall'Algeria, dalla Tunisia e dal Marocco arrivavano segnali di un imminente sbarco delle forze anglo – americane sulle coste del Marocco, dove vi risiedevano numerosi degaullisti pronti a fornire il loro aiuto. La propaganda alleata stava insistendo molto nei Paesi Arabi sulla futura concessione di indipendenza degli stessi e sull'impossibilità per l'Asse di vincere la guerra. Il Gran Muftì nonostante la mancanza di una dichiarazione pubblica di indipendenza da parte dell'Asse per detti Paesi, rimaneva ancora fiducioso sugli esiti della sua azione nell'Africa Settentrionale.

Per quanto riguardava il Nord Africa Francese egli non conosceva i piani militari approntati dall'Asse per la difesa contro un eventuale secondo fronte occidentale anglo – americano, ma era consapevole che molto avrebbe potuto fare anche per tale situazione. Le lettere ricevute da influenti capi arabi del Marocco (Abdul Khalek Turrus capo del partito nazionalista di Tetuan), dell'Algeria (dott. Ibn Giallul capo nazionalista algerino), della Tunisia (Sceicco Thalby uno dei fondatori del partito Desturiano) lo incoraggiavano a sperare che i musulmani di quei Paesi avrebbero cominciato a temere assai più il successo anglo – degaullista che avrebbe rappresentato il trionfo, secondo le parole del Capo arabo, del giudaismo ed il dilagare del bolscevismo. Più che il cristianesimo che si era dimostrato tollerante verso la religione musulmana, il vero pericolo era rappresentato dal bolscevismo, che venne visto come il distruttore di ogni religione e dal giudaismo che voleva impadronirsi dei Luoghi Santi dell'Islam in Palestina. Il Gran Muftì riteneva possibile anche su questo

---

<sup>200</sup> Nello specifico, per Cirene si sarebbe dovuto attribuire Villa degli Spiriti, con le tre camere e servizi, a disposizione del Gran Muftì; la casa ex mensa degli ufficiali con sette camere, due cucine e tre servizi; la trattoria Colombo, con otto camere, due cucine e senza servizi; la casa Paris, con sei camere, una cucina e una camerata per la truppa; un autoparco di tre capannoni e un deposito che sarebbe servito come alloggio per gli autieri; capannoni della R. Intendenza degli Scavi, posti in prossimità della Villa degli Spiriti per accantonarvi un plotone del Centro "A" destinato alla vigilanza della Villa, da sistemare.

Anche se si fosse riusciti a rendere abitabili questi stabili, sarebbe rimasto il problema della sistemazione del Nucleo Capo Missione che necessitava di tre stanze, compreso l'ufficio, le Delegazioni degli Esteri che avrebbero richiesto quattro stanze, compreso l'ufficio, il Nucleo sanitario e infermeria con alloggio ufficiale medico. Per il complesso delle sistemazioni sarebbe stato previsto un mese di tempo per completare i lavori.

Per Battisti, invece, sarebbe stato necessario attribuire i locali della Palazzina scuole (ex Comando Superiore Genio), già in perfette condizioni di abitabilità e comprendente dieci camere con servizi, più un appartamento separato perfetto per essere destinato al Gran Muftì; una Casa del Fascio con due camere e una cucina utilizzabile come mensa ufficiali; un porticato con tre camerette; un bar con due camere; gli alloggi sopra il porticato; un capannone per la truppa; una casa colonica (ex magazzino genio). Tutti gli ambienti erano già a disposizioni e pronti senza alcun bisogno di approntare nuovi lavori.

Per il Centro Militare "A" la sistemazione era indipendente rispetto alla sede della Missione, anche se bisognava tener presente che a questa avrebbe dovuto fornire un plotone di servizio ed eventualmente sopperire ad altre necessità per la guardia e la difesa. L'idea era quella di sistemare il Centro ad Apollonia, che presentava diversi vantaggi, quali il clima mite anche in inverno, una situazione appartata, la presenza di un panificio, abbondanza di acqua e per finire la possibilità di sistemare in qualsiasi stagione delle tende.

In entrambe le soluzioni, era prevista la presenza di un ufficiale di collegamento tedesco e un ufficiale di collegamento dell'Aeronautica.

<sup>201</sup> ASMAE, Affari Politici, Iraq b. 20. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 28 settembre 1942.

fronte costituire un centro per attirare larghe forze indigene musulmane pronte a combattere in Marocco, Tunisia e Algeria, che fosse indipendente da quello egiziano, al fine di inviare armi, emissari e prendere contatti con i capi e alimentare ogni forma di resistenza. Tutto ciò almeno nella fase iniziale poteva avvenire senza rendere partecipe la Germania, nel timore che ciò potesse ritardare in qualche modo la sua partenza per l'Africa.

Dal 20 ottobre al 9 novembre per disposizione del Capo del S.I.M. il capo della Missione Militare "M" effettuò un sopralluogo in Africa Settentrionale<sup>202</sup> per prendere accordi con la DELEASE<sup>203</sup> circa la sede e i preliminari organizzativi per il trasferimento e l'attività della missione. Gli accordi furono presi per il tramite dell'Ufficio "I", alla presenza del Capo Barbasetti.

Anche il Generale Pratti, Alto Commissario Politico e Militare per la regione del Gebel Cirenaico, si espresse in modo favorevole sull'utilità della presenza in Africa Settentrionale del Gran Muftì per convincere gli arabi locali a partecipare alla lotta in chiave anti inglese. Dagli incontri emersero alcune esigenze inderogabili per il buon esito della missione, che ponevano al centro l'importanza del collegamento tra l'attività del Centro "A" e quella della Missione.

Mentre il Comando italiano si accingeva a preparare la partenza in Africa Settentrionale e a organizzare a Roma una Forza militare araba, le autorità tedesche avevano già da tempo costituito un'Unità Liberatrice, come già accennato, formata da tedeschi, arabi e marocchini che avrebbero dovuto procedere attraverso il Caucaso verso l'Iraq per fondersi con l'esercito iracheno agli ordini del Primo Ministro Rashīd 'Ālī al-Kaylānī<sup>204</sup>. I successivi avvenimenti militari quali la battaglia di Alamein e di Stalingrado non permisero al momento di considerare più possibile l'avanzata tedesca verso l'Iraq. Molto preoccupato per gli avvenimenti, il Gran Muftì diresse la sua attenzione verso il fronte tunisino, dichiarandosi eventualmente pronto a partire anche per questa regione. Così su iniziativa del governo italiano d'accordo con quello tedesco il Gran Muftì inviò il 22 novembre un suo fiduciario a Tunisi con un messaggio amichevole e di speranza per il Bey<sup>205</sup>.

Il 25 novembre venne emesso per radio un suo messaggio di incoraggiamento ai tunisini per la lotta contro il fronte anglo - ebraico - americano.

Il 5 dicembre il Comando militare tedesco informò le autorità italiane della sua intenzione di impiegare in Tunisia un reparto arabo organizzato, e chiedeva pertanto il consenso del Comando Supremo italiano<sup>206</sup>.

Il Comando Supremo informato del fatto chiese il parere del Ministero degli Affari Esteri. Nell'ipotesi in cui si fosse trattato di forze arabe impiegate d'accordo con le autorità francesi, per la difesa dell'Impero francese, sarebbe stato preferibile che l'iniziativa tedesca avesse avuto luogo senza incoraggiamento o partecipazione italiana. Se invece si fosse trattato dell'impiego dell'Unità Liberatrice tedesco, arabo e marocchina, già destinata all'invio nel Caucaso,<sup>207</sup> sarebbe stato opportuno invece che le autorità militari italiane avessero fatto presente all'alleato l'importanza di inquadrare nell'esercito senza le uniformi tedesche al fine di ottenere l'appoggio dei musulmani locali. Il governo italiano si sarebbe riservato inoltre, in questo secondo caso, l'eventualità di inviare per proprio conto l'Unità araba costituita a Roma con uniformi arabe. Anche il Gran Muftì era dell'opinione di non impiegare tale unità come parte integrante dell'esercito tedesco ma di seguire l'esempio italiano adottando la soluzione prevista per l'Unità araba organizzata in Italia sotto la sua guida.

---

<sup>202</sup> ASMAE, Affari Politici, Iraq b. 20. Nota del Ministero degli Affari Esteri ottobre 1942.

<sup>203</sup> Delegazione Africa Settentrionale era un organismo coloniale del Comando Supremo delle Forze Armate italiane di stanza a Tobruk e con giurisdizione in Nord Africa, che raccordava il comando con il Comando Supremo Italiano a Roma.

<sup>204</sup> Cfr. D. Rodogno, *Il Nuovo Ordine*, cit.

<sup>205</sup> Cfr. J. Bessis, *La Mediterranee fasciste. L'Italie mussolinienne et la Tunisie*, Karthala, Paris, 2000.

<sup>206</sup> ASMAE, Affari Politici, Tunisia b. 16. Comunicazione del Comando militare tedesco 5 dicembre 1942.

<sup>207</sup> Cfr. D. Rodogno, *Il Nuovo Ordine*, cit.

Altra soluzione sarebbe stata quella di fondere le due iniziative, facendo rimanere le truppe arabe già inquadrata dai tedeschi al comando di ufficiali tedeschi, in modo di agire parallelamente così da attrarre i volontari dei paesi del Nord Africa.

Il Ministero degli Esteri<sup>208</sup>, come riportò il Generale di Brigata Cesare Amè, ricevette una comunicazione dall'Ambasciata di Germania, con cui veniva informato del fatto che il Generale Nehring intendesse costituire in Tunisia una Legione Araba. Nello stesso tempo il Comando tedesco portò a conoscenza del Comando Supremo italiano, la notizia per cui si prevedeva di trasferire prossimamente in Tunisia l'unità araba inquadrata dai tedeschi a Capo Sunion. Il Ministero degli Esteri decise di chiedere chiarimenti al Governo tedesco, limitandosi ad affermare l'interesse italiano al progetto, in quanto era opportuno precisare che il trasferimento in Tunisia dell'unità araba suddetta avrebbe dovuto inserirsi in un unico complesso insieme all'impiego del Centro "A" italiano (Forza Militare Araba facente parte del centro A) che presentava finalità comuni. L'intera formazione così risultante sarebbe stata posta sotto la diretta guida del Muftì, il quale si diceva favorevole e pronto a partire. Dubbi si avevano su quando fosse il momento più opportuno per organizzare la partenza del capo arabo, in quanto si riteneva che questa sarebbe dovuta avvenire solo quando la situazione militare avesse reso il territorio sicuro.

Nel mese di dicembre il Marchese d'Ajeta telegrafò alla R. Ambasciata a Berlino<sup>209</sup>, comunicando l'accordo del governo italiano con quello tedesco, sulla necessità della partenza del Gran Muftì per la Tunisia accompagnato dalla missione già predisposta dall'Italia.

Successivamente il Ministero degli Affari Esteri con un telegramma<sup>210</sup>, informò il R. Console a Tunisi Salimbani, che il Ministro von Ribbentrop, aveva assicurato che ogni decisione di carattere politico concernente la Tunisia avrebbe tenuto presente l'assoluta preminenza italiana in quel settore, dando precise istruzioni di tenersi in contatto con gli organi italiani competenti soprattutto per quanto riguardava l'eventuale dichiarazione di indipendenza e l'organizzazione di reparti arabi.

Sempre il Ministero degli Affari Esteri<sup>211</sup> pose in evidenza come il Ministro Consigliere Bismark avesse notificato al Capo di Gabinetto, che il Ministro Rahm d'accordo con il Console Generale Silimbani non avesse ritenuto opportuno che il Gran Muftì si fosse recato in quel momento a Tunisi considerando che solo i desturiani (nazionalisti) sarebbero stati in grado di svolgere opera apprezzabile in funzione antiamericana ed inglese e questi sembravano disposti a collaborare con i tedeschi e meno con gli italiani, visti con diffidenza come i francesi. Ogni ulteriore decisione venne rimandata ad un prossimo incontro decisivo a Roma.

Il 20 dicembre in un appunto del Comando Supremo l'ammiraglio Canaris<sup>212</sup> confermò che un battaglione speciale di cui facevano parte arabi e marocchini stava affluendo in Italia e sarebbe stato posto alle dipendenza del Maresciallo Kesserling per l'impiego in Tunisia. L'unità era concentrata dalle parti di Roma. La formazione aveva carattere militare e sarebbe stata impiegata per compiti operativi speciali e non a scopo politico propagandistico. La presenza di elementi arabi avrebbe avuto lo scopo di facilitare le azioni in territorio arabo a contatto con la popolazione indigena. L'unità era costituita da un battaglione composto da 2/3 di tedeschi e 1/3 di arabi, marocchini, algerini ecc... e gli arabi aderenti al Muftì in tale unità erano circa una ventina. Era escluso qualsiasi legame tra l'impiego di questa unità e la presenza del Gran Muftì in Tunisia, così come era escluso l'ingerenza del Gran Muftì nell'impiego dell'unità che sarebbe dipesa, dunque, esclusivamente dal Comando tedesco. Sulla base della preminenza italiana nelle questioni tunisine era ammessa la possibilità che fossero presi preventivi accordi tra i Comandi italiano e tedesco in relazione ai compiti locali da assegnare a detta unità. La presenza a Roma del Magg. Seubert assegnato al collegamento con il

---

<sup>208</sup> ASMAE, Affari Politici, Tunisia b. 16. Appunto del Ministero degli Affari Esteri s.d.

<sup>209</sup> ASMAE, Affari Politici, Tunisia b. 16. Telegramma del Marchese D'Ajeta 8 dicembre 1942.

<sup>210</sup> ASMAE, Affari Politici, Tunisia b. 16. Telegramma del Ministero degli Affari Esteri 14 dicembre 1942.

<sup>211</sup> ASMAE, Affari Politici, Tunisia b. 16. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 16 dicembre 1942.

<sup>212</sup> ASMAE, Affari Politici, Tunisia b. 16. Appunto del Comando Supremo 20 dicembre 1942.

Maresciallo Kesslerling avrebbe dovuto facilitare gli ulteriori contatti con il Comando Supremo Italiano nei riguardi di tutte le questioni arabe. L'unità era stato previsto che avesse il proprio comandante tedesco, tuttavia il Col. Majer Ritz avrebbe seguito in Italia l'unità.

Sul finire di dicembre da fonte militare giunse la notizia che reparti della nota unità araba costituita a Sunion fossero già giunti in Italia per essere inoltrati poi in Tunisia<sup>213</sup>. Il dubbio riguardava ancora la questione se tali reparti sarebbero stati impiegati come elementi dell'esercito tedesco o come reparti arabi e se l'autorità tedesca intendesse rendere noto pubblicamente che questi avrebbero combattuto in Tunisia.

Il Ministero degli Affari Esteri in un appunto per il Barone Scammacca, firmato dal Marchese d'Ajeta, Capo Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri, del 29 dicembre 1942 riportò le linee direttive della politica italiana consigliate al momento in Tunisia. Si parlò della personalità del Bey, dell'amministrazione francese, dei desturiani e dei nazionalisti arabi, di un'Unità Liberatrice tedesca ed infine del Gran Muftì e della forza araba istruita a Roma. Per quanto riguardava l'unità tedesca si aveva notizia dell'intenzione del comando tedesco O.K.W di inviare in Tunisia l'Unità Liberatrice già in viaggio verso l'Italia. Si trattava di reparti inquadrati nell'esercito tedesco che secondo il governo italiano sarebbe stato meglio non etichettare come araba per non alterare i difficili equilibri tra i vari stati.

Il 29 dicembre in un appunto per il Barone Scammacca<sup>214</sup> venne comunicato che il Comando Supremo aveva concesso il nulla osta all'invio in Tunisia del reparto arabo tedesco tramite aviotrasporto dall'Italia.

I primi di gennaio 1943 il Comando Supremo inviò una comunicazione allo Stato Maggiore dell'Esercito<sup>215</sup> e per conoscenza al Ministero degli Affari Esteri, al Gabinetto del Ministero della Guerra, allo Stato Maggiore della R. Marina e infine allo Stato Maggiore dell'Aeronautica, per impartire direttive sull'azione politica in Tunisia. Il Governo tedesco, nella persona del Ministro Ribbentrop, aveva annunciato che ogni decisione di carattere politico sulla Tunisia avrebbe dovuto tener presente l'assoluta preminenza italiana in quel settore, avendo come effetto che il Ministro Rahn si sarebbe dovuto mettere subito in contatto con gli organi italiani competenti. Venne inoltre previsto che la trattazione da parte italiana delle questioni di interesse politico e diplomatico sarebbero state riservate al Ministro degli Affari Esteri, che si sarebbe avvalso del suo rappresentante sul territorio, R. Console Generale Silimbani. Questi avrebbe fatto capo al Comando del XXX Corpo d'Armata per tutti i provvedimenti rientranti nella competenza delle Autorità Militari. Lo stesso atteggiamento tedesco sarebbe valso anche per quanto concerneva il movimento desturiano e pertanto le Autorità disposero la liberazione del nazionalista Habib Bourghiba, per porlo a disposizione delle Autorità italiane. L'idea era quella di stabilire un contatto con il Gran Muftì e l'avvocato tunisino, affinché si stabilisse tra loro una collaborazione, che servisse allo stesso tempo a smorzare il carattere puramente nazionalista e a portare la lotta in funzione anti anglo – americana – ebraica.

In un appunto del 5 gennaio il Ministero degli Esteri<sup>216</sup> fece il punto della situazione sulla riunione italo - tedesca avvenuta con lo scopo di definire alcune direttive comuni di ordine generale, relative all'azione politica in Tunisia. Questa era avvenuta con la partecipazione dei rappresentanti del Comando Supremo Italiano e del Comando Supremo tedesco. I problemi trattati nella riunione erano quelli concernenti i rapporti tra le autorità italiane e quelle francesi e l'atteggiamento italiano verso gli arabi. Per gli italiani era importante far valere il concetto che non conveniva alle potenze dell'Asse rafforzare l'amministrazione francese in Tunisia con la nomina di un Commissario Civile francese, perché sarebbe stato al contrario necessario andare verso un regime di occupazione militare. Il Comando tedesco da parte sua insistette molto per la creazione di formazioni arabe. Intanto era stato

---

<sup>213</sup> ASMAE, Affari Politici, Tunisia b. 16. Nota del Comando Supremo 22 dicembre 1942.

<sup>214</sup> ASMAE, Affari Politici, Tunisia b. 16. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 29 dicembre 1942.

<sup>215</sup> ASMAE, Affari Politici, Tunisia b. 16. Comunicazione del Comando Supremo 4 gennaio 1943.

<sup>216</sup> ASMAE, Affari Politici, Tunisia b. 16. Appunto del Ministero degli Affari Esteri 5 gennaio 1943.

deciso l'invio dell'Unità Liberatrice composta di arabi provenienti da diverse zone ed inquadrati nell'esercito. Lo scopo era quello di creare un centro di attrazione per i nazionalisti dell'Africa del Nord che sarebbero stati così incitati ad arruolarsi. A tal fine i tedeschi avrebbero voluto che l'avvocato Bourghiba, Capo del Neo Destur, giungesse al più presto a Tunisi per indurre le masse arabe a collaborare. L'Italia a tal proposito aveva avanzato delle riserve, muovendosi rispetto ai nazionalisti tunisini su piani diversi. I desturiani desideravano l'indipendenza assoluta della Tunisia che però si sarebbe rivolta a danno degli italiani. Nel corso della discussione era stato chiarito che in questa materia le decisioni ultime per quello che riguardava la politica da seguire dovevano essere prese dall'Italia.

La situazione militare al momento era così costruita: il Generale Von Armin Comandante Superiore delle Forze Armate in Tunisia aveva emanato un ordine nel quale veniva disposta la costituzione di Reparti speciali mediante l'arruolamento volontario degli arabi. L'inquadramento e l'addestramento di tali reparti sarebbe stato effettuato dall'Unità di Istruzione (DAL Dautche arabische Lehrabteilung) che sarebbe giunta dalla Germania. Il Comando avrebbe preso il nome di Comando delle Truppe Tedesco Arabe. Era prevista anche la costituzione in via di esperimento di un Reparto di Senegalesi e di un Reparto misto formato da elementi volontari. Questi sarebbero stati inquadrati da Ufficiali francesi venuti dalla Metropoli (Legione Tricolore) e da taluni altri scelti dal Ministro Rahn. Tali reparti sarebbero stati assegnati a due Divisioni tedesche con compiti speciali quali infiltrazioni nelle linee nemiche. In questo si prevedeva l'utilizzazione degli elementi arabi e indigeni per i servizi informativi, atti di sabotaggio alle dipendenze del T.Col. Fiedler. Dato che la Germania intendeva affrettare l'arruolamento degli arabi ancora prima che arrivasse l'Unità di Istruzione, si prospettava per l'amministrazione italiana la necessità di far giungere anche le unità arabe inquadrate in Italia.

Il 12 gennaio il Console Salimbeni scrisse una lettera dalla Tunisia al Marchese D'Ajeta<sup>217</sup>, Capo Gabinetto del Ministro degli Esteri, in cui gli riassumeva la situazione nel Paese. Il Comando Generale delle Forze dell'Asse era in realtà un Comando esclusivamente tedesco ed era chiara la tendenza a mantenere i Comandi italiani in stretta dipendenza nel campo esclusivamente operativo. Tutti i servizi erano in mano tedesca, "e' evidente il proposito di tenere lontano i nostri Comandi da ogni possibilità di influenza politica da non permettere ad alcuno di essi di trattenersi nella città di Tunisi. Il Generale di Corpo d'Armata Sogno è stato fermamente invitato a trasferirsi a Susa ed oltre"<sup>218</sup>. Gli arabi sia la massa che la dirigenza si appoggiavano decisamente ai tedeschi.

Fermo restando quanto affermato da Mussolini, sull'esclusione assoluta di ogni discorso circa una promessa di indipendenza alla Tunisia, le Autorità italiane nutrivano dubbi sulla possibilità da parte tedesca di convincere gli arabi ad arruolarsi, senza violare quanto richiesto da parte italiana.

La risposta tedesca ruotava intorno alla figura dell'avvocato Bourghiba che loro avrebbero voluto in Tunisia per trascinare le masse. Gli arabi si trovavano davanti ad un bivio, o appoggiare il Bey o il movimento nazionalista desturiano. Il Governo italiano era convinto che la popolazione araba avrebbe marciato solo nel caso in cui avrebbero avuto a guidarli un capo come il Gran Muftì, scelto infatti in Italia per la costituzione di una Legione. In Tunisia sarebbe stato quindi meglio togliere al movimento arabo un carattere puramente nazionalista, che avrebbe potuto poi ritorcersi contro l'Italia e la Francia, per sostituirlo invece con uno di tipo panislamista di più ampio respiro, religioso e politico.

Il problema delle relazioni tra le Autorità italiane e gli arabi del Nord Africa, assumeva sempre più importanza soprattutto per la Tunisia, in vista dell'opportunità di adottare verso il Paese un atteggiamento che lo avesse incoraggiato nella lotta contro i comuni nemici. Era necessario non pregiudicare le rivendicazioni italiane, rispettando allo stesso tempo la politica tedesca di collaborazione con la Francia, che vedeva presente un'amministrazione francese e non disperdere l'apporto che avrebbero potuto dare gli arabi nella guerra. I tedeschi da parte loro, portavano avanti

---

<sup>217</sup> ASMAE, Affari Politici, Tunisia b. 16. Lettera del Console Salimbeni 12 gennaio 1943.

<sup>218</sup> ASMAE, Affari Politici, Tunisia b. 16. Lettera del Console Salimbeni 12 gennaio 1943.

una linea tendente a migliorare i rapporti franco – tunisini e una collaborazione degli elementi nazionalisti con la Francia. La stessa stampa tunisina, controllata dalle Autorità tedesche, informò che il Bey aveva presentato a Guilbaud (fiduciario del Governo di Vichy e legato al Ministro Rahn rappresentante del Ministero Esteri tedesco in Tunisia) un programma delle rivendicazioni tunisine e si augurava che si potesse giungere a una collaborazione tra i due stati. Se da questo fosse uscito un accordo tra Vichy e il Bey, si avrebbe avuto un rafforzamento della Francia in Tunisia, a danno dell'Italia e delle posizioni nel territorio. Era urgente, a questo punto, stabilire un'amichevole intesa con il Bey e i Desturiani per la futura politica italiana. Dai contatti avuti con Bourghiba era emersa la sua volontà di estromettere da qualsiasi questione la Francia e di arrivare al riconoscimento formale dell'indipendenza della Tunisia sotto la sovranità del Bey, in cambio di accordi che avrebbero riconosciuto gli interessi politici, strategici ed economici dell'Italia. Solo quando si sarebbe giunti a un accordo sarebbe stato possibile riportare l'avvocato nella sua terra. La permanenza a Roma del nazionalista, una volta liberato dalle carceri francesi, dove era stato rinchiuso proprio per la sua lotta, avrebbe avuto questo obiettivo.

I tunisini desideravano che il Protettorato francese cessasse subito. Non chiedevano che l'Italia e la Germania formalizzassero l'indipendenza del Paese ma volevano che il Bey dichiarasse formalmente decaduto il Trattato di Bardo che implicitamente significava la decadenza dei poteri francesi. Contemporaneamente secondo quanto consigliato dall'avvocato Bourghiba doveva essere stipulato un *modus vivendi* tra il Bey e la Francia, con il quale egli si impegnava a rispettare gli interessi francesi. Ciò sarebbe servito a rassicurare i francesi che si trovano in Tunisia. Una volta decaduto il Protettorato, il Bey avrebbe potuto negoziare con l'Italia un nuovo trattato e la Tunisia in questo modo schierarsi dalla parte dell'Asse, procurando grandi ripercussioni nel collaborazionismo tra gli indigeni e gli anglo americani. Il problema della cessazione immediata del Protettorato era una questione generale che riguardava i rapporti tra le Potenze dell'Asse e la Francia e doveva quindi essere studiata in collaborazione con la Germania.

Il 13 gennaio 1943 dalla R. Ambasciata di Berlino giungeva un telesspresso<sup>219</sup> per il Ministero degli Esteri, firmato Baldoni, con oggetto il Gran Muftì il quale aveva rilasciato una dichiarazione per il Ministero. Aderendo ad una promessa fatta alle Autorità tedesche informava le Autorità italiane che nei prossimi giorni sarebbe arrivato a Palermo un suo fiduciario, per riportare un suo messaggio ai militari arabi giunti dalla Germania e in attesa del trasporto verso la Tunisia. Il suo era un invito alla calma in attesa della soluzione della questione riguardante il loro inquadramento e operato. Lo scopo era quello inoltre di rendere esplicita la volontà del Muftì, di concordare preventivamente la destinazione degli stessi e di non rinunciare al progetto che tali elementi avrebbero dovuto mantenere carattere esclusivamente arabo.

Contrariamente a quanto aveva assicurato il Ministro von Ribbentrop, sulle intenzioni tedesche, le Autorità continuavano a soffiare sul fuoco del nazionalismo tunisino, liberando i desturiani in Tunisia e spingendo il Bey verso una più stretta collaborazione con la Francia di Vichy, a scapito degli interessi italiani. Il pericolo era rappresentato da un'indipendenza da cui sarebbero scaturiti nuovi accordi franco – tunisini, sotto l'egida della Germania. Era pur vero che a ogni richiesta da parte degli arabi per una dichiarazione di indipendenza, da parte tedesca veniva risposto che ciò non sarebbe stato possibile senza il consenso dell'Italia, tuttavia i tedeschi non erano favorevoli alla permanenza di Bourghiba in Italia, preferendo che lo stesso giungesse direttamente in Nord Africa.

Inviato al fine di controllare l'evolversi degli eventi, in un appunto del Ministero degli Esteri del 16 marzo 1943, venne riportata la segnalazione fatta dal Comandante Simen di ritorno dalla Tunisia sull'aumento delle unità arabo tedesca, da circa 1.000 unità iniziale si era passati a 4.000. Si trattava del battaglione arabo tedesco, di 1 battaglione tunisino, 1 battaglione algerino e 1 battaglione marocchino tutti inquadrati da ufficiali tedeschi. Anche gli indigeni venivano avvicinati con la promessa di una collaborazione alla loro liberazione che sarebbe andata a scapito dell'Italia.

---

<sup>219</sup> ASMAE, Affari Politici, Tunisia b. 16. Telesspresso della R. Ambasciata di Berlino 13 gennaio 1943.

Il successivo passaggio del Comando Superiore Forze dell'Asse (Generale Von Arnim) alle dirette dipendenze del Comando Supremo Italiano (26 gennaio), l'imminente ritorno a Tunisi dei Capi nazionalisti e l'inizio di particolari trattative con il Bey, avevano dato l'impressione dell'apertura di una nuova e importante fase di attività politica italiana in Tunisia, tramontata poi, quando, il 7 maggio 1943, in un appunto si ebbe notizia della decisione del Bey, di fronte all'avanzata degli anglo americani, di seguire la linea del fratello, principe Hasin, filo britannico e filo gullista. L'Italia ancora una volta dopo la mancata dichiarazione d'indipendenza tanto voluta dal Gran Muftì e il mancato accordo con Bourghiba per la Tunisia, aveva perso il suo ruolo in Nord Africa, come punto di riferimento per la lotta nazionalista e panislamista. Lo stesso spostamento del Gran Muftì sul fronte Balcanico, rappresentò la fine del rapporto di fiducia e amicizia che aveva fatto dell'Italia il miglior alleato.

La fine della seconda guerra mondiale aveva fatto comprendere l'enorme importanza strategica del Medio Oriente, sia per le riserve petrolifere e sia per il controllo delle vie comunicazioni.

La scoperta di quello che fu veramente la Shoah riportò, inoltre, al centro del dibattito internazionale l'urgenza della nascita di uno Stato ebraico pronto ad accogliere i sopravvissuti che non desideravano più restare in Europa e che non erano ancora ben accolti in tutti gli Stati.

Significò, inoltre, la fine della conquista di uno spazio vitale, in cui Mussolini avrebbe potuto imporre il suo nuovo ordine europeo e avente il suo centro nel Mediterraneo, descritto nella sua declinazione pratica da Rodogno e da De Felice<sup>220</sup>.

Nella Palestina Mandataria intanto gli arabo - palestinesi si stavano riorganizzando mediante una campagna per la riunione dei nazionalisti, dal momento che i principali dirigenti erano ancora in esilio. Venne rilanciato formalmente il Partito arabo - palestinese e dal 25 settembre al 7 ottobre del 1944 i delegati di sette Paesi si ritrovarono ad Alessandria e fondarono la Lega Araba, arrivando il 22 marzo 1945 alla firma ufficiale per l'istituzione al Cairo.

Gli Stati che formavano la Lega Araba decisero di appoggiare la causa palestinese, con la condizione però di decidere loro chi fossero i rappresentanti alle riunioni, almeno fino a quando non fosse sorto uno Stato indipendente. Proprio per l'appoggio della Lega l'Alto Comitato arabo tornò ad essere il principale organo esecutivo e fu anche nominato un direttivo di 12 membri. In seguito a lotte interne, in giugno i Ministri degli Esteri della Lega Araba imposero ai palestinesi un nuovo organo supremo, l'Alto esecutivo arabo, con Amin Hussein Presidente e Jamal Hussein Vice Presidente. Il Gran Muftì tornò in Medio Oriente e riprese la sua lotta dalla città del Cairo. Nel 1947 portò l'Alto Esecutivo a nove membri, tutti appartenenti alla sua famiglia<sup>221</sup>.

## Conclusioni

Riallacciandosi ai documenti presentati nello scorrere delle pagine, si può ricorrendo al saggio di Marzano<sup>222</sup>, comprendere le diverse anime che abitarono il sionismo sin dalle sue origini e di conseguenza l'atteggiamento delle Potenze straniere che si sono succedute nei rapporti con esso.

A ciò si unisce il dibattito storiografico, che arricchisce di differenti vedute la domanda di ricerca posta nell'introduzione, e cioè quale sia stato l'atteggiamento del Governo fascista di fronte alla nascita e all'evolversi del panislamismo arabo e più in generale con i Capi delle rivolte arabe, raffigurati principalmente nella persona del Gran Muftì di Gerusalemme, Amin al-Ḥusaynī.

Un approfondimento sul concetto di colonialismo<sup>223</sup> e sulle motivazioni che spinsero il Governo britannico a promulgare la Dichiarazione di Balfour<sup>224</sup>, consente di avere una visione aggiornata

---

<sup>220</sup> Cfr. R. De Felice, *Mussolini il Duce. I. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1974; cfr. D. Rodogno, *Il Nuovo Ordine*, cit.

<sup>221</sup> B. Morris, *Vittime. Storia del conflitto arabo - sionista 1881- 2001*, BUR Rizzoli, 2003.

<sup>222</sup> Cfr. A. Marzano, *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl a oggi*, cit.

<sup>223</sup> Idem, cit., pag. 65-71.

<sup>224</sup> Idem, cit., pag. 82-88.

sull'attuale dibattito, che ancora oggi si trova a dover fare i conti con divisioni e differenti vedute in ambito internazionale.

L'arrivo in Italia e il successivo mancato invio del Gran Muftì, Amin al-Ḥusaynī in Tunisia e il suo ripiegamento prima in Libia e poi nei Paesi Balcani, segnarono la fine dell'alleanza con il fascismo e l'inizio di un rapporto più stretto con la Germania di Hitler. Un evolversi che seguì il tramonto del regime italiano, e che solo alla fine degli anni '60, con la guerra dei Sei Giorni, vide una ripresa di contatti che non fu solo economica.

Gli eventi che seguirono, ruotarono tutti intorno alla nascita dello Stato d'Israele, dove l'idea panislamista si incontrò con il nazionalismo palestinese. La lotta per il sorgere della Mezzaluna Fertile, lasciò il posto all'ideologia nazionalista diretta alla nascita di uno Stato Arabo Palestinese indipendente, questione questa ancora oggi aperta e insoluta.

Il 29 novembre 1947 segnò la nascita di uno Stato ebraico e di uno Stato arabo in Palestina, da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, con l'approvazione della Risoluzione n. 181.

La realizzazione del sogno sionista, che comportò il succedersi di diversi eventi e lo spargimento di molto sangue da entrambe le parti, può essere da parte del nazionalismo arabo racchiuso nelle parole di Yasser Arafat, rilasciate durante un'intervista nel 1980, seppure inserite in un contesto storico profondamente mutato e basate su diverse rivendicazioni e segnano una linea di continuità con un passato che non vuole fare spazio alla speranza di pace.

Il linguaggio usato riporta a un'idea di conquista che non si focalizza su una parte territoriale, Gaza e Cisgiordania, ma abbraccia un intero stato, Israele, riallacciandosi in un'ideale linea di continuità con un passato, sotto questo aspetto, non troppo lontano. Si parla di attività rivoluzionaria, di liberazione della terra, di distruzione del sionismo e di indipendenza del nuovo Stato, costanti presenze nelle pagine qui presentate. Tutto ciò potrebbe essere una premessa per aprire un ulteriore dibattito diretto alla comprensione dell'evoluzione dei rapporti tra questo nuovo fronte di lotta e la diplomazia italiana, inserita in un nuovo contesto mondiale che vorrebbe l'Europa attore protagonista nel Mediterraneo.

Yasser Arafat: «La distruzione d'Israele è lo scopo della nostra lotta».

Dall'intervista al quotidiano venezuelano El Mundo, 11 febbraio 1980:

«Non ci importa di morire. Io ho sposato una donna – il suo nome è Palestina. Pace per noi significa la distruzione d'Israele. Ci stiamo preparando per una guerra incondizionata, una guerra che durerà per generazioni. Dal gennaio 1965 quando nacque *Al-Fatah*, siamo diventati i più pericolosi nemici che abbia Israele.

Non avremo riposo fino al giorno in cui ritorneremo nella nostra patria e fino a che non distruggeremo Israele. L'unità del mondo arabo lo renderà possibile.

La distruzione d'Israele è lo scopo della nostra lotta, e le linee che hanno guidato questa lotta sono rimaste salde fin dalla creazione di *Al-Fatah* nel 1965. Esse sono:

1. La violenza rivoluzionaria è l'unico mezzo per la liberazione della terra dei nostri padri.
2. Lo scopo di questa violenza è la distruzione del sionismo in tutte le sue forme politiche, economiche e militari e la sua espulsione dalla Palestina.
3. La nostra attività rivoluzionaria deve rimanere indipendente da qualunque partito o controllo di stato.
4. Questa azione avrà una lunga durata. Sappiamo che l'intenzione di alcuni leader arabi è di risolvere il conflitto con mezzi pacifici. Quando questo avvenga – noi ci opporremo».